SHAUN HUTSON
ASSASSIN
(Assassin, 1988)

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare le seguenti persone per il loro aiuto prima, durante e dopo la stesura di questo romanzo.

Grazie a Bob Tanner (avevo detto che potevo farne a meno, Bob...). A Ray "fateli fuori tutti" Mudie (l'Angus Young della WH Allen). A Peter "direttore tecnico" Williams. Al mio *editor,* Bill "Amichevoli Suggerimenti" Massey (la prossima volta ti gambizzo, okay?). Ringraziamenti extraspeciali al "Mucchio Selvaggio" (l'ufficio vendite della casa editrice WH Allen): venimmo, vedemmo, fregammo lo spazio sugli scaffali a tutti gli altri. Per essere più precisi, un grazie a tutti quelli della WH Allen dal vostro zoticone di casa.

Grazie a Dennis Poole e a tutti quelli di Tiptree (*sì,* tornerò). Molti ringraziamenti a Mick Wall (non tanto un "eroe di Market Square", semmai una "superstar del piccolo schermo". Te ne devo ancora una, amico). A Doc Doom e a "Krusher" (gli unici uomini di mia conoscenza che abbiano raggiunto l'immortalità attraverso la morte... e il Mescal). A Stella Clifford di *Monsters of Rock* (per avermi concesso le mie periodiche intrusioni). Grazie anche a *Kerrang.*

Grazie a Bruce, Steve, Dave, Adrian e Nicko (non solo semplice, vecchio "Ferro", ma il miglior metallo in assoluto. Alla vostra). A tutta la gente di Smallwood Taylor, specialmente a Terri N Berg (adesso non hai più scuse, devi leggerlo!). Molti ringraziamenti anche a Wally Grove (Passate il Sei ai Suonatori).

Ad Allan "È" Trotter (un formidabile aggiustatutto. *Questo* non lasciarlo sul cofano dell'automobile. Prima fallo vedere ai tuoi amici). A Gareth "stress da lavoro" James, John Gullidge, Phil "Grande Schermo" Nutman, Brian "la prossima volta sei morto" Baker, John Hellings, Ray "un altro giro di arpa" Pocock, Bill Young e Andy Wint (non ho mai creduto di dover *pensare* quando mi intervistano, sadici!). Grazie anche a Ian "Mad Max" Austin.

Ringraziamenti indiretti a Guns 'n Roses, Ronnie James Dio e Sword. E molte grazie alla Liverpool FC.

E per finire, come sempre, un grazie extraspeciale alla mia mamma e al

VISIT…

mio papà, per tutto, e ovviamente a Belinda, che è stata con me quando avevo bisogno di lei. Del resto, è sempre con me.

Questo romanzo è stato scritto su una macchina Silverette, con carta per dattilografia Croxley (e se non basta questo a farmi avere gratis una nuova macchina per scrivere e un paio di risme di carta, non so proprio cosa potrebbe bastare...)

Molte grazie a tutti coloro che mi hanno dato una mano. Non saprete mai quanto io vi sia grato.

Shaun Hutson

Meglio scomparire gradualmente
che svanire d'un colpo.

Prendi l'apparenza del fiore innocente,
ma sotto vi sia la serpe.

MACBETH

Il catalizzatore

Il prete era pazzo.

Gli uomini che lo spinsero sul retro dell'ambulanza avevano già visto il volto della follia, e lo riconobbero nei suoi tratti smarriti.

Lui urlò, imprecò, minacciò.

Tutto inutile.

Li avverti che si stavano macchiando di eresia. Una parola che nessuno di loro aveva mai sentito uscire dalle labbra di qualcuno. Una parola adatta ad anni ormai lontani. Alla superstizione.

E mentre il prete lottava per sottrarsi alla stretta e tornare alla sua chiesa abbandonata, loro scoprirono che il termine "superstizione" circolava con una nuova intensità nelle loro menti.

Lui disse che stavano commettendo un errore, che profanavano un Terreno Sacro, che distruggevano qualcosa di incomparabile valore, ma loro non gli diedero retta. Il vecchio prete era pazzo. E chi, se non un pazzo, avrebbe potuto vivere per gli ultimi otto mesi in una chiesa cadente dell'East End londinese, con l'unica compagnia di umidità, muffa e topi? Le vetrate erano fracassate, i buchi coperti da assi qua e là, ma il prete non se n'era andato. Non posso andarmene, *disse mentre lo trascinavano via dal*

suo rifugio verso il veicolo che aspettava. E aggiunse che loro non dovevano entrare in chiesa, non dovevano disturbare ciò che la chiesa conteneva.

Quando gli dissero che i resti della chiesa erano destinati alla demolizione, che lì sarebbe sorto un quartiere residenziale, il prete diventò ancora più incontrollabile. Si lasciò prendere da un attacco di furia che per gli uomini in uniforme non fu facile controllare. Si mise a correre verso la chiesa, urlando parole che per loro non avevano alcun senso.

Qualcuno propose di iniettargli un sedativo, ma uno degli infermieri non si fidava degli effetti che medicinali troppo forti potevano avere su un uomo di quell'età, in condizioni di salute tanto precarie. Così, lo lasciarono urlare.

Gli lasciarono gridare che era il custode di qualcosa di prezioso.

Gridare che faceva la guardia a un segreto.

Che lui, e lui solo, conosceva quel segreto.

Che lui, in quel luogo fetido e infestato di parassiti che un tempo era stato un luogo di culto, conservava il femore di un santo.

Uno degli infermieri, sentendo quegli assurdi vaneggiamenti, ridacchiò fra sé.

Rise alle parole del prete, quando il pazzo disse che il femore poteva ridare la vita ai morti. Che quegli uomini, quei costruttori edili che volevano distruggere la sua casa, avrebbero sradicato anche un potere che veniva direttamente da Dio.

Il potere di ridare la vita ai morti.

Il prete doveva riavere il femore.

Doveva averlo. Conservare il potere. Custodire il segreto.

Lo legarono alla barella e lo caricarono sull'ambulanza, per impedirgli di farsi del male da solo; poi ripartirono. Uno degli infermieri restò accanto al prete, continuò ad ascoltare i vaneggiamenti di quel pazzo.

La chiesa non doveva essere distrutta.

Non doveva essere...

Non doveva...

Non...

Pochi minuti dopo, il prete era in stato di incoscienza. Aveva sgranato gli occhi per un secondo, poi il suo petto si era sgonfiato di colpo, come se una pompa avesse risucchiato dal suo corpo tutta l'aria che conteneva.

E nonostante gli sforzi dell'infermiere, il prete era morto prima di raggiungere l'ospedale.

Il giorno dopo, l'impresa edile iniziò i lavori.

Nel giro di una settimana, la chiesa e tutto ciò che essa conteneva erano polvere.

Martedì 3 settembre

Prologo

Sembrava un campo di battaglia.

Fitte nubi di polvere e fumo correvano come banchi di nebbia tossica su un paesaggio devastato. Il rombo poderoso degli edifici che crollavano si mischiava di tanto in tanto al suono delle esplosioni e all'onnipresente sferragliare dei cingoli dei caterpillar.

Ma non era una guerra. Era distruzione organizzata. Non le ecatombi caotiche e casuali prodotte da un conflitto, ma uno schema accuratamente studiato, pensato e pianificato da esperti, e ora eseguito da un esercito di civili, non di uomini in uniforme.

Nella zona residenziale dell'East End nota come Langley Towers esistevano un tempo tre grattacieli. Tre grandi edifici destinati a ospitare fino a un migliaio di persone. Erano spuntati nel paesaggio di Londra come tanti altri grattacieli prima di loro, puntati verso il cielo come indici accusatori. Tutt'attorno erano stati aperti negozi, persino una discoteca, ma gli inquilini dei grattacieli, più che pensare a come occupare il tempo libero, avevano dovuto preoccuparsi dei difetti strutturali degli edifici. Innumerevoli segnalazioni di crepe che si aprivano nei muri avevano inondato gli uffici comunali di zona, e alcune erano state spedite dopo meno di un mese dall'arrivo degli inquilini; ma gli impiegati comunali, come è loro abitudine, avevano deciso di ignorare le lamentele. Quando alla fine era crollata la tromba delle scale del secondo grattacielo, erano morte cinque persone.

Nessuno sapeva come fosse successo. L'impresa costruttrice non lo sapeva. Gli architetti erano esterrefatti. Le lamentele arrivate in passato vennero imboscate per evitare situazioni imbarazzanti.

Immediatamente, era stata presa la decisione di trasferire altrove gli inquilini e demolire gli edifici. E poi, i proprietari del terreno avevano capito quanto fosse saggio vendere a qualcuno che avrebbe costruito altre case.

Così erano arrivati i demolitori.

Scavatrici e altri veicoli presero ad aggirarsi fra le tonnellate di macerie d'acciaio e cemento, come grandi dinosauri di metallo di un nuovo, surrea-

le mondo. Uomini in tuta gialla sciamarono sulle macerie come termiti; però il loro compito era distruggere, non costruire. Altri uomini, in tuta bianca, restarono a guardare da lontano l'abbattimento dei grattacieli, senza essere nemmeno sfiorati dalla sporcizia e dai detriti della devastazione che avevano ideato.

La grande sfera della gru si abbatté sul fianco di uno degli edifici, squarciando la pietra come fosse stata legno compensato. Ritirandosi dal grattacielo, la palla di metallo portò con sé frammenti dell'interno del palazzo, pezzi di travi che pendevano dalla sfera come intestini metallici.

Ci fu una forte esplosione quando uno degli uomini in tuta bianca premette un pulsante della piccola consolle che teneva in mano. Mattoni furono scaraventati in tutte le direzioni dalla forza dello scoppio, e il terzo grattacielo crollò come un castello di carte. Centinaia di tonnellate di cemento e acciaio piovvero sul terreno, aggiungendosi ai cumuli di macerie che volteggiavano nell'aria come scogli erosi dalla marea.

Gli edifici più piccoli come la discoteca, il supermarket e uno o due degli altri negozi che un tempo servivano gli inquilini delle alte costruzioni verticali erano ancora intatti. Le loro finestre erano in frantumi, gli interni sventrati, ma le facciate esterne non erano state toccate dalle feroci attenzioni di uomini e macchine il cui unico obiettivo era sradicare quell'ultima testimonianza della stupidità dell'architettura moderna. Due anni prima, erigere il trio di grattacieli era costato più di cinquanta milioni di sterline. Più di uno fra i demolitori pensava che sarebbe stato altrettanto sensato gettare tutti quei soldi in una fornace. Gli edifici erano stati costruiti troppo in fretta, scavalcando troppe norme di sicurezza, ma era stata necessaria la morte di cinque persone per dimostrare l'esistenza di scelte di fondo sbagliate. Comunque, cinque vite valgono ben poco nel mondo della speculazione edilizia.

E come sarebbero state le nuove case destinate a sorgere lì? Molto belle, molto accoglienti, adatte a chiunque. A chiunque avesse un reddito di almeno mezzo milione di sterline l'anno. L'East End si stava spaccando in due. Si stava creando una linea di divisione fra poveri e ricchi, fra chi aveva, e chi non aveva nemmeno uno straccio di speranza. I ricchi diventavano sempre più ricchi; i poveri, sempre più poveri.

E sempre più risentiti.

Un bulldozer avanzò tranquillo sul terreno devastato, spingendo avanti una montagna di macerie. I suoi cingoli graffiarono le fondamenta del primo grattacielo.

Le fondamenta erano molto profonde, ma gli esplosivi sistemati nei punti strategici dagli uomini in tuta bianca le avevano messe a nudo.

Fumo e polvere si mischiavano alle esalazioni bluastre dei gas di scarico del bulldozer.

Cinque o sei scavatrici erano all'opera sui resti sventrati degli edifici. Sollevavano tonnellate di detriti e le scaricavano sui camion in attesa.

La grande palla di ferro continuò a ondeggiare avanti e indietro.

La distruzione proseguì.

Nessuno vide la mano.

Sporgeva tra le crepe delle fondamenta del primo grattacielo, chiazzata di verde qua e là, coperta di polvere e sporcizia. E quando il terreno tremò, gli squarci nel cemento si fecero più larghi.

Lentamente, apparve il braccio attaccato alla mano.

Nessuno se ne accorse.

Come nessuno vide le dita della mano prima piegarsi, e poi chiudersi a pugno.

Parte prima

Dove stanno i maggiori pericoli? Nella pietà.

NIETZSCHE

Si sta scatenando l'inferno,
Nelle strade nasce un mondo completamente nuovo...

KISS

1

Il martelletto scese con un colpo forte. Il suono echeggiò tra le pareti a pannelli di legno dell'aula numero uno dell'Old Bailey.

Ci fu solo una breve pausa nel frenetico mormorio del pubblico, così Sua Eccellenza il giudice Valentine strinse le dita sul martelletto di legno e picchiò parecchie volte. Continuò anche dopo che i mormorii si furono placati.

Il giudice si guardò attorno, astioso. I suoi occhi corsero dal banco dei testimoni alla galleria riservata al pubblico, poi agli avvocati e ai cancellieri schierati davanti a lui come impresali di pompe funebri con la parrucca.

Nei suoi trentatré anni come giudice dell'Alta Corte, Valentine aveva

presieduto a molti processi; ma per quanto ricordasse, nessuno aveva mai scatenato tanto interesse di pubblico e di media. Il pubblico era stato avvertito in anticipo dalla stampa che il caso presentava aspetti particolarmente ripugnanti. Era bastato quello perché la galleria per il pubblico si riempisse tutti i giorni. Al momento, il processo era arrivato al terzo giorno. Valentine si aggiustò la parrucca ed emise un rumoroso sospiro. Si aspettava altre esplosioni di commenti di lì a poco. La deposizione che aveva dato il via alle ultime, indignate chiacchiere stava per proseguire.

— Se ci saranno altre interruzioni, non avrò scelta. Dovrò fare sgomberare l'aula — disse il giudice. Poi guardò l'avvocato che aveva di fronte, un uomo alto, dal viso esile, e annuì. — Lei può continuare, signor Briggs.

Thomas Briggs fece un cenno d'assenso e si avvicinò al banco dei testimoni. La sua toga svolazzò come le ali nere di una grossa cornacchia.

La persona al banco lo scrutò impassibile, con occhi che somigliavano a punte di zaffiro, calmi, tranquilli, e freddamente calcolatori.

L'avvocato dell'accusa guardò i suoi appunti, poi puntò lo sguardo sull'imputato.

— Sapeva che la signora Donaldson era ancora viva quando le ha tagliato i seni?

Le parole uscirono dalla sua bocca in un tono neutro, privo di inflessioni, e proprio per questo furono tanto più raggelanti.

Il pubblico ricominciò a mormorare, ma il giudice lo zittì con tre colpi di martelletto.

— Lo sapeva? — ripeté Briggs, appoggiandosi all'orlo del banco dei testimoni.

— Lo sapevo — rispose Jonathan Crawford, indifferente. — Si è messa a urlare quando ho cominciato a tagliare.

— Però lei ha continuato fino a recidere dal corpo entrambi i seni? — disse Briggs, distogliendo gli occhi da Crawford per un attimo.

— Sì.

I mormorii ricominciarono. Altri colpi secchi di martelletto.

Il silenzio scese di nuovo come un pesante sudario. Solo la voce dell'avvocato e dell'imputato spezzavano l'opprimente mutismo dell'aula.

— Perché ha scelto proprio quella forma di mutuazione? Aveva già pugnalato la signora Donaldson. — L'avvocato esitò, consultò un'altra volta i suoi appunti. — L'aveva già pugnalata sedici volte, per la precisione. Non le bastava?

— Aveva dei figli — disse Crawford. — Bambini ricchi che succhiava-

no tette ricche. — Ridacchiò.

— Ma lei aveva già ucciso anche i bambini — disse in tono roco Briggs. Trovava sempre più difficile usare il suo solito distacco professionale in quel caso. Crawford era arrogante in maniera quasi insopportabile, e quell'atteggiamento cominciava a sconvolgere anche l'avvocato dell'accusa.

— Li abbiamo uccisi per primi per farli stare zitti — disse Crawford. — Lo sa quanto casino possono fare i bambini, no?

Nella voce c'era una nota di condiscendenza. L'avvocato la notò immediatamente.

— Lei è entrato nella camera da letto dei figli dei Donaldson — cominciò Briggs. Alzando la voce, si avviò verso la giuria. — Dove dormivano Melissa e Felicity, rispettivamente di quattro e due anni. — L'avvocato estrasse diverse fotografie in bianco e nero da una cartella e le passò al primo giurato. — Poi cosa ha fatto?

— Le abbiamo uccise.

— Le ha uccise — ripeté Briggs. Sulla sua mascella prese a pulsare un groviglio di muscoli. — Però prima ha tagliato la lingua a Melissa e ha strappato gli occhi a Felicity con un coltello da cucina, esatto?

— Gesù — gemette qualcuno sul fondo dell'aula.

— Esatto? — sbottò Briggs, girandosi a fissare l'imputato.

— Ha presente le tre scimmiette? Non vedo, non parlo... — sorrise Crawford.

— Risponda alla domanda — intervenne il giudice Valentine, scrivendo qualcosa sul foglio che aveva davanti.

— Sì, le abbiamo uccise — disse Crawford, scostando dal colletto della camicia i lunghi capelli. — Come abbiamo ucciso gli altri fottuti parassiti.

— Devo presumere che per "parassiti" lei intenda le altre persone che è accusato di avere assassinato?

— I bastardi ricchi, sì. Secondo lei, quanta gente è morta perché quelli potessero fare i *loro* milioni?

— I Donaldson erano tutt'altro che milionari. Il signor Donaldson possedeva una piccola fabbrica a Woolwich.

— Dalla piccola ghianda... — sibilò Crawford, piano.

— E questo era un motivo sufficiente per macellare la signora Donaldson e le sue due bambine? Immagino che dobbiamo ringraziare il cielo se il signor Donaldson è sfuggito a questo bagno di sangue. — L'avvocato si girò verso il giudice. — L'accusa non chiamerà il signor Donaldson a testimoniare, Vostro Onore. Al momento si trova sotto sedativi.

Valentine annuì.

— Perché ha scelto la famiglia Donaldson? — continuò Briggs, riportando l'attenzione su Crawford.

— Avevano i soldi — rispose il giovane imputato. — Dovevamo pur cominciare da qualche parte. — Di nuovo, quel sorriso sulle sue labbra.

— Con quel "dovevamo" sta alludendo alle altre persone che l'hanno aiutata in questi omicidi?

— Ci sono altri oltre a me, sì.

— Però lei ha deciso di nominarsi capo di questa... "lotta di classe", per usare la sua definizione? — Briggs alzò ancora una volta la voce. — Lei ha dichiarato guerra ai ricchi o, come li chiama lei, ai "nemici dello stato". È esatto?

— Stiamo combattendo una lotta di classe, sì, però non sono stato io a nominarmi capo. Sono stato scelto.

— In forza del suo carisma naturale e delle sue capacità organizzative, presumo? — sibilò Briggs, incapace di frenare il sarcasmo nella voce.

— È più che possibile — sorrise Crawford.

— E questa... guerra contro i ricchi deve consistere in una serie di brutali omicidi di uomini, donne e bambini che ai suoi occhi hanno la sola colpa di essere tanto fortunati da possedere i mezzi per un'esistenza agiata? La stessa esistenza che forse in segreto piacerebbe anche a lei, signor Crawford?

— Sono stati uccisi perché erano parassiti. Hanno fatto i soldi sfruttando la gente comune. Gente che non era in grado di restituire i colpi.

— Ah, vedo — esclamò Briggs, battendosi la fronte con la mano. — Lei si è assunto il ruolo di angelo vendicatore. Lei e i suoi seguaci avete deciso di fungere da carnefici a nome di tutte le persone meno fortunate della signora Donaldson. La signora Donaldson che ha implorato di risparmiare la vita alle sue bambine. Che ha implorato di non essere uccisa, ma è finita in questo modo. — Briggs ruggì l'ultima frase, poi scaraventò una fotografia in bianco e nero della vittima sul banco degli imputati, sotto gli occhi di Crawford.

Il giovane prese la foto, diede un'occhiata, corrugò la fronte.

— Non le somiglia molto — disse, spingendo la fotografia verso l'avvocato. Il quadrato di carta cadde dal banco degli imputati, sul pavimento.

Il silenzio venne interrotto da un insistente mormorio di voci, subito zittito dal martelletto.

Sul fondo dell'aula, l'ispettore Peter Thorpe diede una gomitata al suo

compagno e indicò con un cenno la porta.

Il sergente Vic Riley si alzò. I due scivolarono fuori dall'aula.

In corridoio, Thorpe estrasse dalla tasca della giacca un pacchetto di Rothman e offrì una sigaretta a Riley. L'altro accettò. Poi, vedendo che l'accendino di Thorpe non funzionava, cercò in tasca la scatola dei cerini.

I due si misero a fumare di gusto. Riley si appoggiò alla parete. Aveva trentasette anni, tre meno del suo superiore, anche se era lui ad avere già qualche chiazza grigia nei capelli.

— Lotta di classe un cazzo — disse Thorpe. — Quello è pazzo sputato.

— Lui e i suoi amici. Siano chi siano — mormorò Riley.

— Probabilmente sarà gente come i due che abbiamo già messo dentro — disse Thorpe, aspirando un'altra boccata di fumo. — Cristo, quel bastardo di Crawford è un osso duro.

— Nessuno riuscirà a salvargli il culo, vedrai — disse Riley.

— Sì, può darsi. Ma anche se sistemiamo *lui,* dobbiamo sempre scoprire i suoi amici. — Thorpe buttò la sigaretta e la spense sotto la scarpa. — Prima che qualcun altro faccia la fine della signora Donaldson e delle sue bambine.

2

— Garantito che qui siamo al sicuro?

Danny Weller si tirò il lenzuolo sul collo e lanciò un'occhiata al soffitto dell'edificio. Attraverso uno dei buchi vedeva il cielo della sera costellato di stelle, come se qualcuno avesse gettato dei lustrini su un velluto nero.

— Come sarebbe a dire, al sicuro? — ribatté Sean Robson. — Se hai paura che ci trovino gli sbirri...

— No, non gli sbirri. Insomma, questo posto fottuto non ci cadrà mica addosso, per caso?

Robson scosse la testa e si pulì il naso col dorso della mano. Studiò il grumo di mucosa per un attimo, poi lo spiaccicò sui calzoni.

— Stanno buttando giù i grattacieli — assicurò al suo compagno. — Non gliene frega niente di questo posto. E comunque, per una notte andrà bene. È sempre meglio che dormire per strada.

Nel buio, scrutò l'interno del supermarket. Il pavimento era coperto da uno spesso strato di polvere e detriti; il tetto aveva buchi grossi così, e quasi tutti i vetri delle finestre erano fracassati, ma se non altro, nessuno li avrebbe disturbati. Guardò gli scaffali vuoti e sentì brontolare lo stomaco.

Immaginò gli scaffali colmi di generi alimentari, come erano stati un tempo, ma i morsi della fame lo convinsero che era meglio lasciare perdere quelle fantasie. Si concentrò sulla bottiglia di Haig che stringeva in mano. Bevve un lungo sorso, poi passò la bottiglia all'amico, che non si fece pregare. Anzi, si mise a bere anche troppo. Robson allungò la destra per strappargli la bottiglia.

— Vacci piano — sbottò. — Deve durare.

Welter studiò l'altro per un istante, poi si leccò le labbra e annuì. Aveva ventinove anni, tre meno di Robson. Tutti e due erano disoccupati da cinque anni, e alcolizzati da un po' di più. Non avevano una casa forse da tre anni. Avevano tirato avanti alla meno peggio, chiedendo la carità, rubando, e, in rare occasioni, accettando lavori pesanti che offrivano come massima attrattiva un pasto caldo, più che uno stipendio. Comunque, tutte le volte che avevano guadagnato qualcosa, si erano affrettati a spenderlo in bottiglie.

Robson, in particolare, era pronto a tutto per un goccio di whisky. Sapeva che il liquore lo stava distruggendo, che gli divorava le cellule cerebrali e il fegato, ma non gliene importava niente. Per lui, ormai, era solo questione di tempo. Il cancro a un polmone lo stava uccidendo lentamente da otto mesi; si trattava solo di vedere se il whisky sarebbe arrivato prima del cancro. L'alcol o la malattia? Per lui, non faceva alcuna differenza.

Aveva conosciuto Weller due anni prima a Wormwood Scrubs. Lui doveva scontare sette giorni di carcere per disturbo della quiete pubblica; Weller, invece, si era beccato due mesi per percosse aggravate: aveva lavorato di coltello sul proprietario di un negozio di liquori che si era rifiutato di servirlo.

Il rapporto che esisteva fra i due uomini era curioso. Non aveva nulla di sessuale, anche se all'inizio Robson si era chiesto se il suo compagno non fosse un po' frocio. Non esisteva un modo migliore per descriverlo: aveva l'aria del frocio. Il suo volto era completamente liscio, glabro, al punto da spingere Robson a dubitare che avesse mai avuto bisogno di un rasoio. E i lineamenti erano dolci, quasi femminili. Però Weller non aveva mai fatto nessuna avance esplicita, e Robson gliene era grato. Del resto, se ci avesse provato anche una sola volta... Robson strinse le dita sulla bottiglia e bevve un altro sorso.

Weller sapeva ben poco dell'altro, a parte il fatto che in passato era stato sposato. Il matrimonio era andato in pezzi, e Robson era stato sbattuto fuori di casa dopo avere picchiato ripetutamente la moglie. Weller era sempre

stato consapevole delle capacità di violenza di Robson, e le aveva viste in azione più di una volta. Temeva il suo compagno più di quanto lo rispettasse, ma era pronto ad accettarne il carattere volubile.

Aveva sofferto la solitudine anche troppo, e persino la compagnia di un uomo come Robson era preferibile alla mancanza assoluta di ogni rapporto umano. Sapeva che Robson stava morendo, ma non osava immaginare la propria vita da solo, dopo la scomparsa del compagno. Solo in quel momento, vedendo Robson che tossiva e sputava sangue, Weller pensò a lui con qualcosa di simile alla pietà. Quando la bottiglia gli venne offerta di nuovo, ripulì l'orlo dai residui di sputo intriso di sangue prima di bere. I colpi di tosse dell'altro continuarono a risuonargli nelle orecchie.

Robson si portò le mani al petto e strinse i denti finché il dolore non si calmò un poco. Inspirò aria, ma anche quel semplice gesto gli provocò fitte di dolore. Tese la mano per chiedere la bottiglia. Weller gliela passò a malincuore.

— Vai a farti fottere — borbottò Robson, massaggiandosi il petto.

Scatarrò un'altra volta, e la mucosa gli restò attaccata al mento, penzolando dalla barba come un'oscena appendice.

— Stai bene? — chiese Weller.

— No che non sto bene, cazzo — sbottò Robson. — Ma non posso farci niente, giusto? — Si ripulì con la mano dalla mucosa rossastra.

Weller scrollò le spalle.

All'urlo, si guardarono attorno tutti e due.

— Che cazzo è stato? — mormorò Robson, dimenticandosi per il momento del dolore.

Il suono si era appena spento, quando un altro trafisse la sera. Identico al primo. Un urlo, ma anche qualcosa di più. Un ululato. Un ruggito di dolore. O di rabbia?

Il silenzio scese per qualche secondo, poi il suono si ripeté. Più forte, fino a riempire le teste dei due uomini. Weller si sentì rizzare i capelli sulla nuca.

Tornò un silenzio inquietante. Tutti e due rimasero immobili, come per la paura che un loro movimento potesse scatenare una nuova ripetizione dell'urlo.

Restarono paralizzati per interminabili secondi. Poi Weller, lentamente, si alzò e si avvicinò a una delle finestre alla sua destra. Era stata chiusa con assi di legno, ma fra un'asse e l'altra c'erano fessure che gli permettevano di guardare fuori. Una luna liquida, ondeggiante, illuminava le macerie at-

torno e proiettava fitte ombre.

Weller appoggiò le mani ai lati del viso e scrutò fra le tenebre. I suoi occhi guizzarono avanti e indietro in cerca dell'origine del suono.

Qualcosa si mosse.

Un baluginio velocissimo, quasi impercettibile, fra i cumuli di detriti attirò la sua attenzione.

Prima che lui potesse metterla a fuoco, la forma era scomparsa, inghiottita dalle ombre.

— Saranno dei ragazzini venuti a fare casino — disse Robson, portandosi a fianco del compagno.

— A me non parevano ragazzini — commentò l'altro, continuando a sondare la sera con gli occhi.

Quando il suono si ripeté, parve echeggiare all'interno delle pareti del supermarket, tanto era forte e stridulo.

Ma quella volta non si spense in fretta. Crebbe lentamente, da un mormorio basso a un muggito assordante che fece rabbrividire i due.

Si interruppe di colpo, bruscamente.

— Ragazzini un corno — sibilò Robson. — Che cazzo era? — Ansimava, e anche nel buio Weller vide che il suo volto era pallidissimo, privo di ogni colore.

Fu allora che le porte sul fondo cominciarono a tremare.

Tutti e due si girarono di scatto. Tra le ombre, puntarono gli occhi su quello che un tempo era l'ingresso principale del supermarket. Le porte erano chiuse da assi e lucchetti, ma la pressione esercitata dall'esterno era tanto forte che le porte continuavano a vibrare. Qualcuno le stava tempestando di colpi micidiali.

— Tagliamo la corda — scattò Robson, mettendosi a tirare l'altro per la manica.

Weller non se lo fece ripetere. Girò sui tacchi e seguì l'altro verso il retro dell'edificio. Attraversarono un ripostiglio e un'area che conteneva ancora frigoriferi grossi come automobili, usati in passato per la carne. Alla fine, arrivarono alla porta sul retro, e Robson la spalancò.

Se ci fosse riuscito, avrebbe urlato.

Ma quello che vide gli gelò il sangue nelle vene e i muscoli della gola. Le sue corde vocali si immobilizzarono, frenarono il grido di terrore prima che potesse uscire dalle labbra.

Robson rimase inchiodato lì. Solo i suoi occhi corsero frenetici avanti e indietro, su e giù, incollati alla forma che gli sbarrava la strada. Cercò di

indietreggiare di un passo, ma non aveva più nessuna forza nelle gambe. Sentì la bile risalire dallo stomaco, ma anche quella gli si bloccò in gola. Poi riuscì a scuotere la testa, in una disperata espressione di incredulità. Fu l'ultimo gesto della sua vita.

La mano scattò avanti e si strinse attorno alla sua gola, sollevandolo da terra.

Weller cominciò a emettere singhiozzi isterici quando vide Robson alzato nell'aria. Scalciava freneticamente. Alla fine, Welter si girò e corse dentro il supermarket.

Quando, barcollante, si trovò di nuovo avviluppato dalle tenebre, le porte d'ingresso erano state divelte. Forme scure si muovevano verso lui tra gli scaffali coperti di polvere.

Tre forme.

Veloci. Decise.

Alle sue spalle, udì un gorgoglio che probabilmente usciva dalle labbra di Robson; ma se ne dimenticò subito. Aveva capito quale destino lo attendeva.

Erano quasi su lui. Si protendevano su lui. Le sue narici erano colme di un fetore che non aveva mai sentito.

La luna passò in alto come un gigantesco riflettore. Il suo bagliore biancastro penetrò in uno dei fori del soffitto, e per un attimo illuminò l'interno del supermarket.

Illuminò i volti delle figure.

Welter cadde in ginocchio. Intrecciò le mani, come in preghiera. Come se quell'implorazione all'Onnipotente potesse far svanire quello che aveva davanti. Lacrime di paura e terrore gli scesero sulle guance. Si mise a piangere come un bambino. Mentre le figure si avvicinavano, il suo gemito si trasformò in un ululato di disperazione.

Poi gli furono addosso.

3

La radio gracchiò e sibilò mentre Ray Carter girava la manopola della sintonia. Musica e voci, passando da frequenza a frequenza, invasero l'abitacolo della Jaguar. Alla fine, lui si stancò di quel caos di suoni. Spense l'apparecchio e restò seduto nel silenzio.

Si stava alzando un vento che portava con sé le prime gocce di pioggia. Carter mise in funzione il tergicristalli per pulire il parabrezza. Tutt'attorno

a lui, un collage di insegne al neon sopra pub, club e ristoranti rischiarava la sera. In quel crepuscolo artificiale si muovevano delle figure. Due uomini litigavano ad alta voce davanti a un pub, poco più in giù. A un paio di metri dai due, una donna di colore, molto alta, tratteneva per la manica della giacca un uomo. Alla fine, l'uomo riuscì a liberarsi e corse via, inseguito dalla donna.

Un tipo dal fisico poderoso, con un vestito troppo minuscolo per la sua corporatura, era fermo sull'ingresso di un club, con un sigaro infilato in un angolo della bocca. Batteva un piede a tempo con la musica che usciva a ondate dall'interno. L'ingresso era illuminato da un paio di lampadine rosse, e il portiere sembrava coperto di sangue dalla testa ai piedi.

Il vento fece rotolare per strada qualche scatola vuota per hamburger. A Carter parvero le bizzarre erbe mobili di uno strano western. Sorrise fra sé. Quella non era una città da western. Dubitava che nel Selvaggio West fosse mai esistito qualcosa che somigliasse a Soho alle undici di sera.

Un paio di ragazzi superarono l'automobile, urlando. Uno dei due tirò un pugno al cofano, e tutti e due guardarono dentro, sorridendo a Carter. I sorrisi svanirono subito quando videro la sua espressione. Se gli sguardi potessero uccidere, i due ragazzi sarebbero stati pronti per la bara!

Carter continuò a incenerirli con gli occhi mentre quelli se ne andavano. Arrivati in fondo alla strada, si misero a correre; girarono la testa un paio di volte, forse per assicurarsi di non essere seguiti. Carter sorrise e si spostò sul sedile. La sua immagine lo fissò dallo specchietto retrovisore.

Vide l'ombra scura sulle guance e sul mento, e si passò una mano sulla barba di un giorno. Aveva bisogno di radersi.

Harrison gli avrebbe rotto le scatole. Voleva che i suoi uomini fossero sempre impeccabili. La loro trascuratezza faceva fare brutta figura a *lui.*

Carter guardò fuori dalla Jaguar. Vedeva bene l'interno del ristorante dove il suo boss sedeva, perso ad ammirare la bionda che aveva di fronte.

Carter li scrutò ancora per un momento, poi ricominciò ad armeggiare con la radio.

Il colpo al finestrino lo fece sobbalzare. La sua destra corse d'istinto alla Smith and Wesson automatica da nove millimetri che teneva nella fondina sotto l'ascella sinistra.

Si girò sul sedile, e vide la faccia di suo fratello sorridergli dall'altra parte del vetro.

Aprì la portiera e scese.

— Stavi sognando a occhi aperti? — chiese James Carter, con un pizzi-

cotto alla guancia del fratello.

Ray, che era più giovane, alzò la mano come per colpire l'altro; poi risero assieme.

Erano più o meno della stessa corporatura, tutti e due sul metro e settantotto d'altezza. Ray, forse, era leggermente più muscoloso. Aveva un anno meno di James, ma spesso la gente li prendeva per gemelli. Possedevano entrambi gli stessi capelli castano scuri, ed entrambi scrutavano il mondo con occhi grigi come l'acciaio. James, però, aveva sulla guancia sinistra una profonda cicatrice che andava dall'orecchio all'orlo della narice. Pochi centimetri più in basso, e il coltello gli avrebbe aperto la giugulare. Era stato fortunato a cavarsela solo con cinquanta punti.

— Ho pensato che volessi bere qualcosa — disse James. — Fai un salto dentro. — Indicò con un cenno il ristorante. — Resto io di guardia alla macchina.

— E Harrison? — chiese Ray, puntando l'indice sul loro boss.

— Non preoccuparti. È troppo preso da Tina.

— Lo so. Sembra un ragazzino che abbia appena scoperto come funziona il suo uccello.

— Forse è proprio così.

— Ormai sono dentro da tre ore.

— Vero amore, figliolo — ridacchiò James, sistemandosi al volante della Jaguar.

Ray alzò il bavero della giacca, infilò le mani in tasca e attraversò la strada verso il ristorante, prendendo a calci una lattina vuota di Coca.

Spalancò la porta ed entrò. La campanella sopra l'ingresso annunciò il suo arrivo.

Frank Harrison si guardò attorno, alzò una mano a salutare, poi riportò l'attenzione sulla ragazza che gli sedeva di fronte.

Tina Richardson aveva ventitré anni, quasi la metà di quelli di Harrison. Carter aveva sentito parecchie storie su quello che lei aveva fatto prima di trasferirsi a Kensington, in un appartamento pagato da Harrison. Qualcuno diceva che aveva fatto la modella, altri l'attrice. Qualcuno gli aveva persino raccontato che aveva fatto la vita. Forse c'era un pizzico di verità in tutte le storie. Di certo Tina aveva il fisico adatto per avere successo in ognuna di quelle professioni. Anche nel mestiere più antico del mondo. I suoi capelli erano quasi color argento, però la tinta era naturale, non ottenuta con l'acqua ossigenata. Le scendevano sulle spalle come una lucida cascata. Si truccava pochissimo; quasi niente, a parte gli occhi. Ed erano quegli

occhi azzurri che Harrison stava fissando con aria tanto rapita.

Carter guardò Tina alzare il bicchiere del vino. Harrison brindò con lei, e il tintinnio del cristallo risuonò nel silenzio. Bevvero tutti e due.

Uno dei camerieri si avvicinò a Carter, col solito sorriso navigato.

— Vuole qualcosa, signore? — chiese, con una voce dal pesante accento straniero.

— Una birra, grazie — rispose Carter, guardando prima Tina e poi Harrison.

Harrison non dimostrava i suoi anni. L'inizio di una pancetta premeva contro la stoffa del vestito, ma il viso era relativamente privo di rughe, e i capelli ancora folti e scuri. Nel bagliore fioco delle candele, i suoi occhi sembravano infossati, ma Carter sapeva che era solo un effetto della luce.

Carter era troppo lontano per poter udire la loro conversazione. Si limitò a lanciare occhiate d'apprezzamento a Tina e a sorseggiare la birra che il cameriere gli aveva portato.

A parte Harrison e Tina, il ristorante era deserto. Nessuno doveva disturbare quell'atmosfera costruita con tanta cura. Carter tese una mano, afferrò un menù e studiò i prezzi. C'era poco da meravigliarsi che il locale fosse vuoto. Si girò a guardare la Jaguar dalla finestra. James si stava pulendo i denti con un fiammifero; pareva che non gli desse nessun fastidio dover trascorrere tanto tempo in attesa di Harrison. D'altra parte, rifletté Carter, suo fratello era sempre stato più paziente. Ray era impetuoso, a volte pericolosamente impaziente, invece James preferiva un ritmo più lento di vita. Non correva mai.

Carter finì la birra e fece cenno al cameriere di portargliene un'altra. Estrasse le sigarette dalla tasca della giacca, ne accese una, poi guardò di nuovo l'orologio. Per quanto tempo si sarebbe fermato lì Harrison?

Se lo stava ancora chiedendo quando vide la Datsun nera accostarsi alla Jaguar.

Probabilmente un fottuto turista che chiedeva indicazioni.

Gli riusciva difficile vedere l'interno dell'auto, così si alzò e si avvicinò di più alla finestra, scrutando tra i vasi di piante che formavano una piccola giungla domestica sul davanzale.

James Carter sentì l'auto accostare. Girò la testa e vide che l'autista, fissandolo, gli faceva cenno di abbassare il finestrino. Lui esitò un attimo. Socchiuse gli occhi nella penombra, per vedere un po' meglio l'altro. Un tipo grosso, col collo taurino. Aveva qualcosa di vagamente familiare.

James vide abbassarsi il finestrino dell'altra macchina. Vide l'autista pro-

tendersi verso lui. Vide la sua mano spostarsi sul cruscotto.

Vide la canna della 357 Magnum puntarsi su lui.

James aveva la bocca spalancata in un urlo di sorpresa, quando l'arma sparò.

Il proiettile schizzò fuori dalla canna, frantumò il finestrino della Jaguar, e si infilò nella bocca di James.

La pesante pallottola gli trinciò tre dei denti anteriori e glieli scaraventò in gola. Gli polverizzò la parte inferiore della mascella, poi uscì dal retro del collo, alla base del cranio. James cadde a corpo morto sul volante. Il sangue uscì a fiotti dallo squarcio, inondando la tappezzeria dei sedili.

— NO! — ruggì Ray Carter. Le portiere posteriori della Datsun si spalancarono.

Due uomini corsero verso il ristorante. Uno aveva in una mano un oggetto scuro, massiccio. L'altro stringeva un'arma che Carter riconobbe subito: un mitra Ingram M-10.

I due erano ormai a dieci metri di distanza. Carter si girò a urlare un avvertimento a Harrison, che era già balzato in piedi, messo in allarme dal colpo giunto da fuori.

Il personale del ristorante si buttò a terra. Due camerieri tentarono di uscire assieme da una finestra della cucina, sul fondo del locale.

— Fuori — strillò Carter, buttandosi in ginocchio. — La porta sul retro. Subito!

L'ultima parola fu coperta dalla raffica dell'Ingram.

Una pioggia di proiettili centrò la vetrina del ristorante. Il vetro esplose, e grosse schegge ricaddero sul pavimento della sala centrale. La seconda raffica distrusse quello che restava della vetrina. I proiettili rimbalzarono sulle pareti e si infilarono nel soffitto. Due lampadari vennero polverizzati. Lo stucco volò via dalle pareti, formò una nebbiolina fine mischiandosi alla polvere dei mattoni.

Harrison, carponi, strisciava verso il retro del ristorante, verso il rifugio della cucina. Stava cercando di coprire Tina col proprio corpo.

Carter li seguì. Si girò appena in tempo per vedere il secondo uomo che scaraventava l'oggetto scuro nell'interno del ristorante. L'oggetto atterrò ai piedi della vetrina crivellata di proiettili.

Qualche secondo dopo ci fu l'esplosione.

Gli ultimi frammenti di vetrina vennero scaraventati avanti dallo scoppio. Carter sentì un'ondata micidiale di calore, e rotolò su se stesso. Un frammento di pietra grosso come un pugno piovve dal soffitto e lo centrò a

un fianco, lasciandolo per un attimo senza fiato. Poi lui riprese a rotolare, spingendo avanti Harrison e Tina, verso l'uscita sul retro.

Le fiamme formarono una parete gialla. Il fuoco proiettò attorno tentacoli che presero a nutrirsi di sedie e tavoli, divorandoli avidamente. Ma attraverso le fiamme, Carter vide che i due uomini avevano invertito direzione e stavano correndo verso la Datsun. Si alzò. Schermandosi il viso con un braccio, attraversò di corsa la parete di fuoco e uscì in strada.

Il freddo improvviso lo avvolse come un sudario. Carter estrasse l'automatica dalla fondina mentre le ruote posteriori della Datsun giravano vorticosamente sulla strada bagnata, lanciando un urlo penetrante.

Sparò tre volte. La pistola sobbalzò nella sua stretta, spinta all'indietro dal rinculo.

Il primo proiettile rimbalzò su uno dei finestrini laterali. Gli altri due mancarono il bersaglio. La Datsun schizzò via.

Carter corse in strada. Si era accorto che il finestrino posteriore dell'auto era aperto.

Vide un lampo, e sentì un dolore lancinante alla spalla sinistra.

L'impatto del proiettile lo scaraventò contro la fiancata della Jaguar. Dalla ferita usciva un torrente di sangue. Ebbe l'impressione che qualcuno lo avesse colpito con un maglio incandescente. Gli si contrasse lo stomaco, mentre cominciava a perdere conoscenza.

Alle sue spalle, il ristorante continuava a bruciare.

Dai pub, dai club, dai negozi usciva gente, a vedere cosa fosse successo.

Qualcuno urlò.

A Carter parve di udire il gemito delle sirene.

Poi, quando il dolore alla spalla diventò insopportabile, si afflosciò e rimase immobile sull'asfalto bagnato.

Adesso non sentiva più niente.

4

— Carter.

Lui tentò di aprire gli occhi, ma era come se glieli avessero sigillati.

— Carter.

Udì di nuovo il proprio nome, e si chiese se stesse sognando.

La mano sulla spalla gli disse che non era un sogno.

Si passò la destra sul viso e riuscì ad aprire gli occhi. Il dolore alla spalla sinistra si rifiutava di scomparire.

Le figure ai lati del letto erano confuse. Carter scosse la testa, come se potesse bastare quel gesto a schiarirgli la vista.

Strizzò le palpebre e mise a fuoco le immagini.

— E dai, svegliati — disse la voce, e lui si trovò a fissare la faccia di un uomo sui quarant'anni. O così gli parve. Mentre tentava di mettersi a sedere, percepì anche l'odore della stanza. L'antisettico. Il profumo delle lenzuola pulite. Ma non sapeva assolutamente in quale ospedale si trovasse.

E riconobbe la figura china su lui. Indossava un abito blu spiegazzato. Il sergente Vic Riley lo fissò.

— Come va la spalla? — chiese. — Sei stato fortunato. Il proiettile è entrato e uscito.

— Non mi sento molto fortunato — mormorò Carter. Aveva la gola secca. Tese la mano verso la caraffa sul comodino, ma Riley lo precedette e gli versò un bicchiere d'acqua. Il sergente sedette sull'orlo del letto e restò a guardare Carter mentre beveva.

L'altro uomo che Carter aveva visto, un poliziotto in uniforme, era indietreggiato verso la porta della stanza.

— Tuo fratello è morto — disse Riley, in tono pacato. — Stanno staccando dall'abitacolo della macchina di Harrison quello che è rimasto della sua testa.

— Mi risparmi i particolari — ribatté Carter, bevendo un altro sorso d'acqua.

— Chi ti ha sparato, Ray? — chiese Riley. Poi tirò fuori un fazzoletto e si pulì il naso.

— Non li ho visti — disse Carter.

— Hanno ucciso tuo fratello.

— Lo so, ma non li ho visti lo stesso — ringhiò Carter. Riley annuì lentamente.

— L'automatica che abbiamo trovato in strada era tua, giusto? — chiese il poliziotto.

— Io non ho nessuna pistola.

— Andiamo, Ray. Non è il momento per le solite balle. Stasera potevano farti fuori. Non che la cosa mi avrebbe dato troppo fastidio — aggiunse il sergente, come ripensandoci. — Adesso dimmi chi è stato a spararti. Che accidenti è successo, stasera?

— Gliel'ho già detto, non ho visto nessuno. Perché non va ad arrestare un po' di puttane e a rompere le scatole ai magnaccia? È il suo mestiere, no?

— Il mio mestiere è fare qualcosa quando c'è gente che tira bombe nei ristoranti e ammazza. Non mi piacciono le rogne, Carter, e al momento tu e il tuo fottutissimo boss mi state facendo passare un brutto quarto d'ora, per cui piantala con le stronzate e raccontami cos'è successo. Se no ti faccio sbattere dentro per reticenza.

— Perché non può accusarmi di nient'altro — osservò Carter, con un sorrisetto soddisfatto.

— Chi poteva avere interesse a fare fuori Harrison? — domandò il poliziotto.

— Gliel'ho già detto, non lo so. E non so nemmeno chi sia stato a sparare a me. Soddisfatto?

— Mica tanto, ma non posso farci molto, giusto? — Il sergente si alzò. — Credevo solo che potesse interessarti aiutarci a prendere i tizi che hanno ucciso tuo fratello. La prossima volta, potresti essere tu a trovarti con un foro nel cranio.

Il poliziotto andò alla finestra e si mise a guardare il parcheggio sotto. Era appena arrivata un'altra ambulanza, con la luce blu che ruotava muta nel buio.

— Credi che a Harrison gliene sarebbe fregato qualcosa, se ti avessero ucciso? — chiese Riley. — Credi che verserà qualche lacrima su tuo fratello?

Carter non rispose. Stava fissando il bicchiere che aveva in mano. Il suo volto era teso.

— Rifiutandoti di parlare, proteggi anche Harrison, te ne rendi conto? — continuò Riley. — E cosa hai da guadagnarci?

— Salvare la pelle, per dirne una — rispose Carter.

— Se decidessi di testimoniare contro Harrison, ti proteggeremmo.

Carter rise senza il minimo divertimento.

— Testimoniare su cosa? — chiese, in tono innocente.

— Su tutte le torte in cui ha infilato le sue dita da porceliino. Sappiamo che è appena entrato in affari nel campo del porno pedofilo.

— Io sono soltanto un autista. Non so cosa faccia, e non mi interessa.

— Forse, se ti fossi interessato un po' di più, tuo fratello sarebbe ancora vivo.

— Vada a farsi fottere — boccheggiò Carter. — Non è colpa mia se Jim è morto. Crede che fosse *questo* che volevo? — Il suo tono era un insieme di ira e tristezza.

Riley scrollò le spalle e si girò verso la porta.

— Se cambiassi idea, sai dove trovarmi — disse, abbassando la maniglia. — Fra parentesi, Carter... Un giorno o l'altro, vi prenderemo tutti. Se prima non vi sarete ammazzati fra voi. — Strizzò l'occhio, poi chiuse la porta. Carter si trovò solo nella stanza.

— Bastardo — borbottò. Emise un sospiro, adagiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi. Il dolore alla spalla si era trasformato in un dolore pulsante. Piano, con estrema delicatezza, si toccò la pesante fasciatura. Provò a muovere la spalla, e sussultò.

Riley aveva ragione. Era stato fortunato. Non solo perché il proiettile gli era entrato e uscito dal corpo senza provocare troppi danni, ma soprattutto perché non lo avevano ucciso.

Era stato più fortunato di Jim.

Le lacrime arrivarono all'improvviso, imprevedibili. Carter imprecò sottovoce, per la rabbia di quella sua debolezza. Non che ci fosse niente di cui vergognarsi. Jim era tutta la sua famiglia. La loro madre era morta di cancro vent'anni prima. Carter ricordava quando, a dieci anni, tornando da scuola, la vedeva raggomitolata sulla sedia davanti al camino. Ogni giorno sua madre era più piccola, più raggrinzita; finché, un martedì pomeriggio, aveva trovato l'ambulanza che aspettava davanti a casa e aveva visto i due barellieri che la portavano fuori. Gli era parso che due uomini fossero troppi, per un peso del genere. Negli ultimi stadi della malattia, sua madre si era ridotta a meno di quaranta chili. Il male l'aveva divorata dall'interno, lentamente, dolorosamente, per diciotto mesi. Ma lei non aveva mai smesso di combatterlo, non si era mai arresa.

Carter pianse anche per sua madre: nuove lacrime che non tentò nemmeno di asciugare.

I due ragazzi erano rimasti nella stessa, piccola casa di Bermondsey col padre per altri tre anni, finché non era successo qualcosa anche a lui. L'ictus cerebrale non lo aveva ucciso; lo aveva privato delle facoltà mentali, trasformandolo in un povero invalido che non riusciva nemmeno a mangiare da solo. Ray e Jim si davano il turno a occuparsi di lui, a nutrirlo, a pulirlo quando si sporcava. Era come avere in casa un bambino di sessant'anni, un peso insopportabile.

Quando suo padre morì, Jim decise di averne abbastanza. Si arruolò nell'esercito.

Ray si trovò solo. Nei primi mesi, sentì crescere in sé il risentimento. Aveva bisogno di fuggire anche lui, non tanto dall'ambiente, ma soprattutto dai ricordi.

Praticava la boxe in una palestra di Islington fin da quando aveva nove anni, e decise di sfogare le proprie frustrazioni nello sport. Si allenò in maniera quasi disperata. Cominciò a combattere con una ferocia che nemmeno lui sapeva di possedere: era come spurgarsi, ripulire l'anima, e se una parte di quella catarsi significava lasciarsi riempire di botte, era pronto ad accettarla. Sfogò la sua rabbia nella boxe, e ottenne risultati molto concreti. A diciannove anni era campione dilettante dei pesi mosca, e l'anno seguente entrava nel pugilato professionistico.

Jim si congedò dall'esercito dopo tre anni. Aveva esorcizzato i propri demoni, e per un po', loro due si videro poco. La camera da professionista offriva a Ray un guadagno più che discreto, ma stava per succedere qualcosa che lo avrebbe allontanato per sempre dal ring.

Ricordava benissimo l'incontro. Il suo avversario era grosso, elefantiaco, poco agile. Ray capì subito che la sua difesa era carente. Colpì l'altro con un uppercut micidiale in un momento in cui era sbilanciato. L'avversario cadde a corpo morto, con gli occhi già velati, quasi del tutto spenti. Un dottore salì di corsa sul ring. Carter venne spinto via mentre tutti quanti cercavano di fare riprendere i sensi al suo avversario.

Ma l'avversario era già morto. Di emorragia cerebrale.

Carter non salì mai più su un ring.

Jim aveva lasciato l'esercito, e Ray il ring.

Poi arrivò Frank Harrison.

All'epoca, possedeva solo un pub a Camden Town e due strip-club nel West End, ma si stava espandendo. Aveva bisogno di uomini. — Gente che conosca il proprio mestiere e che abbia ambizioni — era una delle sue frasi preferite; anche se Carter, dopo avere visto alcuni degli uomini che lavoravano per Harrison, aveva l'impressione che anche sadismo e psicosi fossero ottimi biglietti da visita.

In otto anni, Carter era passato dal rango di buttafuori a quello di autista personale.

E come in passato, lui e suo fratello si erano trovati assieme.

Non sarebbe mai più stato così. Nuove lacrime gli inumidirono gli occhi.

Strinse i denti, serrò le palpebre, come se escludere la luce servisse anche a tagliare fuori il dolore.

Ma non funzionò.

5

Frank Harrison infilò la mano nel secchiello del ghiaccio e tirò fuori tre o quattro cubetti. Li depositò nel bicchiere di cristallo, lo riempì a metà di Jack Daniels, poi bevve un'abbondante sorsata.

— Te l'ho già detto — gracidò, girandosi verso il suo ospite. — È un gran casino. Esco per una cenetta tranquilla, e un paio di pazzi cercano di farmi fuori. Lo sa Cristo quanto mi costerà fare rimettere in ordine il mio ristorante. — Riportò il bicchiere alle labbra e si mise a passeggiare avanti e indietro nello spazioso salotto del suo appartamento. Ogni tanto, si fermava a guardare dalla doppia finestra panoramica che si apriva su un imponente balcone. Sotto c'era Holland Park.

— Chi diavolo può voler fare una cosa del genere? — boccheggiò. Non si aspettava una risposta. — E perché? C'è stata pace per anni, e adesso... Qualcuno sta diventando troppo fottutamente ambizioso, è ovvio. Uno dei miei migliori uomini ci lascia la pelle, e un altro resta ferito. Grazie a Dio, Tina se ne è uscita sana e salva. — Si girò a guardare la persona che sedeva sul divano in pelle. — Te lo giuro, c'è qualche bastardo che dovrà pagare. Se non reagisco, tutti quanti penseranno di poter fare quello che vogliono, ed è una cosa che non posso permettere.

Si voltò verso la finestra. Scrutò il parco immerso nel buio: gli alberi ondeggiavano nel vento, e le dita spettrali che avevano perso tante delle loro foglie grattavano il fondo del balcone.

— Mi piacerebbe solo capire perché — continuò Harrison. — Non ho pestato i piedi a nessuno. I miei interessi non sono in conflitto con nessuna delle altre organizzazioni di Londra. A meno che non si tratti di qualcuno di cui non so niente. — Finì l'ultimo goccio di Jack Daniels e se ne versò un altro. Si girò verso la figura che teneva in grembo un bicchiere di brandy, e la sua ira tornò a ribollire.

— Passa parola — gracchiò. — Voglio sapere chi c'è dietro questo attacco. Se sarà necessario, pagherò l'informazione. E prima che tu possa dire qualcosa, sistemerò a modo mio il responsabile, d'accordo?

La figura scrollò le spalle.

— Erano più di due anni che non succedevano rogne del genere. Io lo so bene. L'ultima volta, sono stato io a cominciare. — Harrison si tolse la cravatta, la buttò su una delle poltrone in pelle; poi, continuando a tenere il bicchiere con la sinistra, cominciò a slacciarsi il panciotto con la destra.

— Be', non resterò a guardare. E per di più è successo nel mio territorio, il che peggiora le cose. Che stramaledetta faccia tosta. — Trangugiò altro whisky. Poi si girò a guardare il suo ospite, che sedeva tranquillo e lascia-

va che il boss sfogasse la sua furia, perché sapeva che non esistevano parole capaci di calmarlo.

— Se scopri qualcosa, qualunque cosa, informami. Voglio sapere, chiaro? — ringhiò Harrison. — Dove cazzo credono di essere, a Belfast? Bombe, mitra... — Scosse la testa, vuotò il bicchiere e lo scaraventò via. Il vetro si frantumò contro la parete di fronte.

— Bastardi fottuti — urlò Harrison, furibondo. — Scopri chi sono — ringhiò, avvicinandosi all'altra persona. — E fallo in fretta, capito? Non ti pago ventimila sterline l'anno per niente. Scopri chi è che mi vuole morto.

L'ispettore Peter Thorpe annuì lentamente.

6

Si svegliò di colpo, come catapultato fuori da un incubo. Spalancò gli occhi, e la sua bocca formò parole mute.

Mentre lo tiravano in piedi, Danny Weller scrollò la testa, come per cercare di schiarirsi le idee. Un fetore tremendo gli aveva invaso le narici, un odore così ripugnante che credette di dover vomitare. Mani forti gli stringevano i polsi, lo trascinavano verso la parete del ripostiglio del supermarket; e all'improvviso, la realtà della situazione tornò nella sua mente con una chiarezza totale che gli strappò un gemito.

Le figure erano di fronte a lui.

Tre figure.

Altre due lo tenevano fermo contro la parete. Lui lottava nella loro stretta, e si sentiva assalire da un torpore freddo che emanava dalle figure. Era come se dalle loro mani uscisse una pioggia fredda che gli penetrava nelle vene, facendolo rabbrividire. Poi lo sbatterono un'altra volta contro il muro e lo immobilizzarono.

La prima delle tre figure che stavano guardando si avvicinò e strinse il mento di Weller in una morsa. Gli passò le dita sulla carne, ne assaporò la superficie liscia, carezzò la pelle come un uomo che accarezzi il volto dell'innamorata. Ma non c'era alcuna emozione in quel gesto.

Weller sentì aumentare la pressione sul mento ed emise un grugnito di dolore. Il fetore era insopportabile; anche il semplice sforzo di non perdere conoscenza gli costava una fatica immensa. La luna si era nascosta dietro un fitto banco di nubi, e il supermarket era di nuovo immerso in un buio quasi assoluto. Ma Welter sapeva lo stesso che i suoi catturatoli erano vicini.

Anche se non sapeva esattamente chi o cosa fossero.

La figura che gli stringeva il viso indietreggiò di un passo e guardò i due che tenevano ferme le braccia di Weller. Annuì lentamente. Weller sentì le proprie braccia spinte contro la parete. Cercò di liberarsi, ma la pressione ai polsi continuò ad aumentare.

— Chi siete? — gemette. Lacrime di paura presero di nuovo a scendergli sulle guance.

Udì un fruscio metallico e guardò a sinistra.

Una delle figure aveva tolto dalla tasca della giacca una manciata di chiodi.

Poi appoggiò la punta di un chiodo alla mano sinistra di Weller.

Il movimento fu così rapido che lui quasi non ebbe il tempo di urlare.

La figura che gli stringeva il polso si chinò e raccolse da terra un pezzo di cemento. Con un colpo feroce, centrò la capocchia del chiodo.

Welter urlò di dolore quando il metallo gli trapassò la carne. Colpo su colpo, il chiodo si infilò sempre più in profondità nella sua mano, e alla fine la perforò e si conficcò nella parete.

Dalla palma uscì un fiotto di sangue che schizzò sulla giacca della figura di fronte a Weller. La figura non si mosse. Continuò a fissare Weller, che aveva ripreso a contorcersi nel tentativo di liberarsi.

La sua mano destra venne premuta contro il muro. Con la velocità del lampo, qualcuno conficcò un altro chiodo nel palmo. Adesso erano i chiodi a tenerlo immobile contro la parete, non più le mani delle figure. Il sangue colò sul pavimento, venne inghiottito dalla polvere, come inchiostro dalla carta assorbente.

Welter si afflosciò in avanti. Il peso del corpo riuscì quasi a staccarlo dal muro, ma una mano fredda si insinuò un'altra volta sotto il suo mento. Lui lottò per non perdere conoscenza. Le sue braccia erano fucine di dolore, e gli sembrava di avere le mani in fiamme, ma non gli fu concesso il sollievo dell'incoscienza. I suoi occhi si trovarono a scrutare un volto che poteva essere uscito da un incubo.

La pelle era talmente tesa sulle ossa da dare l'impressione di poter esplodere, come un foglio di plastica ormai arrivato al punto di rottura. Weller si aspettava di veder scoppiare la pelle. Invece, vide che cominciava a gonfiarsi, come se sotto ci fosse qualcosa che voleva uscire.

La pelle prese a ondeggiare, dapprima lentamente, poi sempre più velocemente. Dopo un po', sotto lo zigomo sinistro apparve un gonfiore che crebbe come una pustola, sporse all'infuori come un osceno tumore, si di-

latò sotto i suoi occhi fino a esplodere.

La pustola era piena di vermi. Decine e decine di forme bianche si contorsero nello squarcio, poi piovvero a terra. Caddero sul pavimento, e qualcuno dei vermi finì nelle pozze del sangue di Weller.

Lui urlò, forte.

— Chi siete?

Il capo del gruppo si avvicinò. Weller ritrasse la testa, perché il fetore minacciava di soffocarlo.

Poi gli altri raggiunsero il loro capo. Fissarono il giovane inchiodato al muro come affascinati.

Weller sentì lo stomaco contrarsi, tentare di espellere tutto ciò che conteneva.

Udì un suono che gli era anche troppo familiare.

Lo scatto sibilante di un coltello a serramanico.

Poi sentì la lama sulla guancia, la punta che penetrava nella sua carne, che scavava e scavava, finché non cominciò a uscire il sangue. Una mano manovrava il coltello con somma abilità, lo faceva correre a movimenti rapidissimi sul viso di Weller, sulla sua pelle, mettendo a nudo il reticolo dei muscoli. Lui urlò di nuovo quando il coltello passò sotto il suo occhio destro, gli corse su per lo zigomo fino alla fronte, e poi scese giù sull'altro lato del suo viso.

Quando la lama arrivò al collo, Weller perse conoscenza.

La figura col coltello finì di tagliare, poi infilò due dita sotto la pelle, quasi fosse una maschera.

Tirando con cura, la figura tolse la pelle. La portò via dal viso con l'aiuto della lama.

La pelle di Weller si staccò in un pezzo unico.

Un pezzo che grondava sangue.

La figura si girò verso i suoi compagni e alzò in aria la maschera di carne viva, come fosse un bizzarro trofeo.

Due delle altre figure si fecero avanti e cominciarono a togliere i vestiti a Weller. Li buttarono a terra finché lui non rimase nudo.

Poi si misero al lavoro.

7

Lo svegliarono i passi all'esterno della porta.

Carter si rizzò a sedere, istantaneamente sveglio. Ignorò il lieve dolore

alla spalla ferita. I passi continuarono. Lui guardò verso la porta, scrutò le ombre tra il legno e il pavimento.

Fuori c'era qualcuno.

Qualcuno che si era messo in ascolto.

Qualcuno che aspettava.

Lui lanciò un'occhiata al pulsante d'emergenza accanto al letto. Il suo pollice era pronto a premerlo.

La maniglia della porta ruotò lentamente.

Carter saltò giù dal letto. I suoi occhi non si staccarono dalla maniglia per un solo secondo. Al diavolo il pulsante d'emergenza. Avrebbe affrontato la situazione da solo.

La porta si aprì di qualche millimetro. La luce del corridoio si riversò sul pavimento.

Lui vide una figura stagliarsi nella luce.

La porta si aprì un po' di più. La figura fece un passo all'interno della stanza.

Carter sedette sull'orlo del letto e aspettò.

Tina Richardson chiuse la porta dietro di sé e gli sorrise.

— Non diventerai mai un bravo killer — disse Carter, piano. Un sorriso gli spuntò sulle labbra. Si alzò. Tina lo raggiunse, gli passò le braccia attorno al collo, avvicinò il viso a quello di lui. Le loro labbra si incontrarono. La lingua di Tina si insinuò fra i suoi denti, penetrò nell'umida cavità della bocca di Carter. Lui la strinse a sé, e una sensazione di calore si diffuse dall'inguine a tutto il corpo. Si sentì sommerso dal profumo intenso di Tina, divorato dalle sue mani che gli correvano sul petto, sulla schiena, nella frenesia del bacio.

Quando si separarono, il respiro di Tina era affannoso.

— Credevo avessero ucciso anche te — disse lei, stringendogli la mano destra.

Poi sedette sul letto accanto a Carter e si tolse la giacca.

Carter vide che indossava solo un maglione sottile e una gonna di pelle. Aveva i capelli lavati di fresco, il profumo di chi è appena uscito dalla doccia. Lui le sfiorò la guancia con la mano libera, le carezzò le labbra. Lei gli baciò le dita.

— Come hai fatto a entrare? — chiese Carter, lanciando un'occhiata all'orologio. — Sono quasi le tre di notte.

— Sono rimasta seduta in macchina davanti all'ingresso principale — rispose lei. — C'era un solo inserviente di turno. Era soltanto questione di

aspettare.

Lui sorrise. — Aspettare cosa?

— Tutti devono fare la pipì, prima o poi — lo informò lei. — Poi sono sgattaiolata dentro. Sapevo che ti avrei trovato in questa stanza. Frank offre sempre la sistemazione migliore ai suoi uomini, quando succede qualcosa.

— E lui dov'è, adesso? — chiese Carter, ansioso.

— È tornato a casa sua verso mezzanotte. Gli ho detto che non doveva preoccuparsi per me. — Tina si chinò e lo baciò un'altra volta. — Ero così preoccupata per te. Dovevo vederti. Mi spiace tanto, Ray.

— Avremo tutti e due motivo di dispiacerci, se Frank scopre qualcosa. Finiremo in un bel blocco di cemento, sotto il cavalcavia di qualche autostrada — disse Carter, ironico.

— Io sono pronta a fare anche quella fine, se tu vuoi. — Tina si alzò.

Carter, tirandola per la mano, la riportò a sedere al suo fianco. La strinse a sé. Si baciarono, e lui sentì i seni di Tina premere contro il suo petto. Infilò la mano sotto il maglione, la fece salire sempre più in alto finché non incontrò la dolce collina di pelle nuda. Si mise ad accarezzarla. Il capezzolo si indurì sotto la sua palma. Con un sospiro, lei allungò una mano sul pene eretto di Carter, lo circondò con le dita. Poi fece coricare Carter sul letto, staccandosi di dosso le sue mani per potersi coricare al suo fianco. Gli baciò il petto, gli morse la carne coi denti. Scese giù, finché la sua lingua non incontrò la turgida estremità del pene.

— No — boccheggiò Carter, a malincuore. Si alzò a sedere. — Non qui. Non adesso.

Lei non rispose. Gli girò la schiena e rimase immobile sul letto.

— Per quanto dovremo andare avanti in questo modo? — chiese. Quando si girò a guardarlo, lui vide lacrime nei suoi occhi. Una piccola lacrima solitaria le stava scendendo giù per la guancia. Carter si chinò ad asciugarla con un bacio.

— Incontrarci di nascosto, stare attenti a tutto quello che diciamo per paura di tradirci... — continuò lei. — Sono sei mesi, ormai. Non ne posso più. E ogni tanto, se siamo fortunati, una notte assieme, ma sempre con gli occhi ben aperti. Perché potrebbe arrivare Frank.

— È così che deve essere, Tina — disse Carter, piano. — Dobbiamo stare molto attenti, tutti e due.

— Odio questa realtà — protestò lei, stringendogli la mano. — Però so che hai ragione. In un certo senso, abbiamo tutti e due *bisogno* di Frank.

Senza lui, io non sarei niente...

Carter la interruppe. — Stronzate — sbottò. — Non abbiamo nessun bisogno di lui. Non ci possiede mica.

— Però non possiamo piantarlo in asso, giusto? — lo stuzzicò lei. — Ci ucciderebbe.

— Allora correremo il rischio. — Carter la attirò a sé, la strinse per la nuca, sentì i suoi capelli scendergli sulla mano. Lei rispose immediatamente, e di nuovo le sue dita corsero all'erezione di Carter. Questa volta, lui non la fermò. Si lasciò carezzare dolcemente il membro, e intanto sollevò il maglione di Tina e si chinò in avanti. Strinse le labbra su uno dei capezzoli turgidi. Tina si sdraiò sul letto. Staccò le mani dal pene, slacciò la cerniera della costosa gonna di pelle, la gettò sul pavimento.

Carter si tolse i calzoni del pigiama. Per un secondo, rimase nudo davanti a lei, poi si buttò in ginocchio. Afferrò le caviglie di Tina, le allargò ancora di più le gambe, carezzò con le labbra l'orlo delle mutandine di seta. La sua lingua indugiò lì per un attimo, poi guizzò sotto l'elastico.

Tina sollevò le gambe, le fece scivolare attorno alle spalle di Carter, lo attirò a sé. Lui le tolse le mutandine, poi cominciò a sondare la sua fessura ardente con la lingua. Lei gli carezzò i capelli, e il ritmo del suo respiro accelerò quando lui arrivò alla punta turgida del clitoride. Con un gemito di piacere, Tina si abbandonò alla familiare sensazione di calore che partiva dalle cosce e si irradiava su per lo stomaco.

Ci fu un movimento all'esterno della porta.

Tutti e due, pietrificati, si immobilizzarono. Un attimo di passione protratto per secondi eterni.

Un suono di passi.

Carter si staccò lentamente da lei, gli occhi fissi sulla porta.

Tina abbassò le gambe, cercò di placare il ritmo del respiro.

— Signor Carter.

I due si scambiarono un'occhiata ansiosa.

— Signor Carter...

Lui riconobbe la voce dell'infermiera del turno di notte. Andò alla porta.

La maniglia girò, ma Carter la bloccò. Poi, piano, aprì la porta da dentro.

Sporse in fuori la testa. L'infermiera era sola.

— Va tutto bene? — chiese la donna. — Mi era parso di sentire qualcosa.

— Non riuscivo a dormire — le rispose lui.

— Vuole qualcosa che la aiuti ad addormentarsi?

— No, grazie.

— Dovrebbe cercare di riposare.

Lui annuì, poi chiuse la porta. Restò ad ascoltare i passi dell'infermiera che si allontanavano in corridoio. Quando si girò verso il letto, Tina si stava rimettendo la gonna.

— Te l'ho detto che per noi non c'è speranza, Ray — mormorò, depressa.

Lui tornò al suo fianco, le baciò la fronte.

— Adesso devo andare — disse Tina. Aveva le guance rosse per l'eccitazione che sentiva ancora.

— Spero che tu riesca a uscire senza problemi, come quando sei entrata — sorrise lui.

Lei annuì.

— Non possiamo continuare in questo modo — disse. — Dobbiamo scappare.

Carter non le rispose. Tornò alla porta e guardò fuori. Il corridoio era deserto, così la spinse fuori. La fermò un attimo per baciarla.

Poi chiuse la porta, e rimase in ascolto finché il suono dei passi di Tina non fu svanito.

Appoggiò la schiena alla porta e chinò la testa.

Tina aveva ragione. Dovevano scappare.

Ma c'era sempre Harrison.

8

La casa era disabitata da più di un anno.

Gli ultimi inquilini se n'erano andati, e altre creature avevano occupato l'edificio, reclamandolo per sé. Insetti, topi, ragni grossi come il pugno di un bambino, scorrazzavano liberi nella casa abbandonata. L'umidità si era arrampicata su per le pareti come un maligno sudario, staccando la carta da parati, che adesso penzolava a brandelli, come carne putrefatta.

In cucina, i pesciolini d'argento e gli onischi guizzavano fra le crepe dei piani di lavoro, vittime predestinate dei ragni che avevano tessuto le loro tele nel lavandino.

Il soggiorno era grande, con un caminetto che un tempo doveva essere stato un piacere per gli occhi. Adesso, al posto delle fiamme, l'infossatura nera al centro conteneva solo un mucchio di polvere e cumuli di escrementi marciti.

Le finestre, senza più vetri, erano state chiuse con assi. Al primo piano, anche le tre camere da letto erano nello stesso stato. In una c'era una coperta lurida, chiazzata di vomito rappreso: il regalo dell'ultimo ospite umano della casa, un alcolizzato che si era rifugiato lì durante un temporale. Ma persino i barboni, incapaci di sopportare gli animali e il puzzo, si erano tenuti alla larga da quel posto. La costruzione, come le altre vicine, era stata destinata alla demolizione dalle autorità di Whitechapel più di sei mesi addietro. Il costo di un'eventuale ristrutturazione si era dimostrato proibitivo, e correva voce che il terreno interessasse a un imprenditore edile. A quanto pareva, quegli edifici in rovina potevano valere ancora qualcosa, ma per il momento nessuno aveva deciso di investire lì i propri soldi.

Le tre case erano deserte e ignorate. Nei piccoli giardini sul davanti, sterpi ed erbacce arrivavano ormai alle finestre. Le persone che vivevano nella zona stavano alla larga dalle costruzioni abbandonate. I bambini non giocavano nei dintorni, per paura di quello che poteva esserci nelle case: le menti infantili sanno immaginare orrori molto peggiori del prendere il tetano da un chiodo arrugginito o dell'essere morsi da un topo. Dal punto di vista dei bambini, quelle case contenevano i mostri e i demoni più terribili; e l'idea andava benissimo ai loro genitori, visto che serviva a tenere lontani i figli da quegli edifici in rovina.

Ma esistono individui che amano le tenebre e la solitudine. Individui felici di vivere nella sporcizia, assieme agli altri parassiti.

Individui che sanno muoversi velocemente e in silenzio come le creature del buio con le quali talora dividono un rifugio.

Da due settimane, le case avevano nuovi occupanti umani.

Gente che non badava troppo all'odore e al marciume. Gente che aveva visto di peggio. Di molto peggio.

Nessuno li vide arrivare. Nessuno li vide mai uscire. Quelle persone sceglievano con cura i tempi.

Cercavano da un po' un posto del genere, un luogo abbandonato a se stesso ed evitato da tutti coloro che abitavano nei dintorni. Un posto isolato, però abbastanza vicino al centro di Londra.

Vicino alle loro prede.

La luce della lanterna controvento proiettava fitte ombre nella stanza in cui sedevano le figure. Quando una delle figure si muoveva, sembrava che il suo profilo stesse per staccarsi dal corpo, prendere vita propria e lasciare la stanza. La stanza era silenziosa; c'era solo il tintinnio delle posate sulla

latta. I membri del gruppo non avevano bisogno di piatti. Mangiavano direttamente dalle scatole, raccolti attorno alla lampada come avvoltoi in attesa della morte di qualcuno. Mangiavano in silenzio.

In un angolo, un topo corse su un'asse marcia.

Uno degli uomini si girò e tirò la scatoletta vuota al roditore. Lo guardò scappare via con un sorriso.

Phillip Walton ridacchiò fra sé, poi ruttò sonoramente.

Passò lo sguardo sul cerchio dei suoi compagni. Avevano tutti più o meno la sua stessa età, dai venti ai venticinque anni. Tutti erano vestiti nella stessa maniera: jeans, magliette o maglioni, stivali o scarpe da ginnastica. Una delle ragazze era a piedi nudi. Le piante dei suoi piedi erano nere come catrame. Walton intercettò i suoi occhi e le sorrise.

Maria Chalfont gli restituì il sorriso. Finì di mangiare, poi si pulì la bocca col dorso della mano.

Mark Paxton si stava schiacciando un grosso foruncolo sul mento. Alla fine, riuscì ad aprirlo facendo pressione con pollice e indice. Fiutò il pus giallastro, poi se lo spalmò sui jeans.

Paul Gardner leccò l'interno di una scatola di carne, attento a non ferirsi la lingua sul bordo tagliente. Poi lanciò via la scatola.

Nella stanza vicina, Jennifer Thomas stava defecando in un secchio già pieno fino all'orlo di orina e feci. Quando ebbe finito, si pulì con uno straccio, poi sistemò lo straccio sopra il secchio e tornò dai suoi amici.

Michael Grant aspettò che lei si fosse seduta, poi si girò verso la parete al suo fianco. Stringeva in pugno un machete dalla lunga lama.

La parete era coperta di fotografie, alcune ritagliate da quotidiani e riviste, altre scattate con la macchina fotografica. Alcune avevano dimensioni da poster, altre erano poco più grandi del formato tessera.

Star del cinema. Cantanti rock. Personalità della televisione. Atleti e atlete. Politici. Uomini d'affari.

La parete sembrava un collage di gente ricca e famosa creato da un fan pazzo.

Grant si chinò sulla foto dell'interprete di una famosissima soap-opera e ci sputò sopra. Restò a guardare lo sputo che colava giù per la carta.

— Ricchi di merda — disse. — Tutti quanti. — Sorridendo, lasciò scorrere lentamente la punta del machete sulle fotografie.

La fermò su una pop star.

— Parassita — sussurrò. Sul poster di una modella.

— Puttana.

E di un politico.

— Bugiardo.

— Sono così tanti... — disse Jennifer Thomas.

— Abbiamo tempo — ribatté Grant.

— I giornali hanno definito Jonathan pazzo — disse Mark Paxton. Aveva continuato a cercare altri foruncoli sul viso. Ne aveva trovato uno molto grosso, e adesso lo stava accarezzando.

— Chiunque non accetti le loro idee è pazzo, non fanno altro che ripetercelo — ribatté Grant, passando di nuovo gli occhi sulle foto. — Ma chi può dire cos'è la pazzia e cos'è la normalità? Tutto questo è normale? — Gesticolò rabbiosamente in direzione delle fotografie. — Le vite di questi bastardi e queste puttane sono normali? No. Cosa ne sa la gente normale della ricchezza che *questi* hanno? La gente normale, la gente come noi, non saprà mai cosa significhi avere tanti soldi per farci quello che si vuole.

— Tu sei cresciuto in una famiglia ricca — disse Phillip Walton, spingendo indietro sulle spalle i lunghi capelli. — Anche Jonathan. Voi due *sapete* cosa significhi avere soldi. — Era quasi un'accusa.

— Secondo te, perché me ne sono andato da casa? — sbottò Grant. — Ho visto cosa possono fare i soldi alla gente. Ti rendono molle, flaccido. Non volevo che succedesse anche a me. E Jonathan ha fatto lo stesso, è fuggito da quel tipo di vita. E voi, tutti quanti, sapete cosa può fare la ricchezza. Sapete che può trasformare la gente normale in pezzi di merda ossessionati dal denaro. Perché siete qui?

— I ricchi sono parassiti — disse Jennifer Thomas.

— È giusto che muoiano — le fece eco Maria Chalfont.

— Sono fottuti pesi morti. Tutti quanti — sibilò Walton.

— Sfruttano i poveri — aggiunse Paul Gardner.

— Palle — ringhiò Walton. — Lo sfruttamento non c'entra niente. Sembri un politico che tira fuori i suoi cliché. La nostra non è una fottuta guerra politica, Gardner. Non siamo un branco di rivoluzionari. Non è questo che Jonathan voleva.

— No. Voleva la distruzione dei ricchi — intonò Paxton. — Di tutti i ricchi.

— Cosa faremo, se condannano Jonathan? — chiese Jennifer Thomas, togliendosi un po' di sporcizia da sotto le unghie.

— Vuoi dire *quando*, non *se* — la corresse Walton.

— Andiamo avanti al posto suo — disse Grant. — È questo che voleva. È questo che ha progettato sin dall'inizio. Continuiamo finché non avremo

sterminato più ricchi bastardi che possiamo. Merda del genere. — Colpì il muro col machete. Tagliò in due la foto di un uomo politico.

— Non capisco perché la gente li adori tanto — disse Maria Chalfont.

— Molta gente *vuole* i soldi — disse Grant. — Non capiscono che rovinerebbero la loro vita. Che li cambierebbero. E vivono le loro fantasie attraverso questi parassiti. — Tirò un colpo alla parete col dorso della mano. — Li guardano in televisione, ne sentono parlare sui giornali, e si illudono che siano qualcosa di speciale. Qualcosa di diverso. Noi convinceremo la gente che non è vero.

— La morte rende tutti uguali — ridacchiò Walton.

— Allora, chi sarà il prossimo? — chiese Gardner, scrutando le foto che aveva di fronte.

— Non è importante. Andrà bene uno qualunque. — Grant sorrise. I suoi occhi scuri guizzarono avanti e indietro. Sollevò il machete e premette la punta sulla fotografia di un uomo sui quarant'anni. Un uomo con una ragazza bionda al suo fianco.

La punta del machete trafisse l'immagine di Frank Harrison.

9

Il primo a sentire il rumore fu il cane.

O forse non fu il rumore a metterlo in allarme, ma qualcosa di più profondo. Il cane *sentì* una presenza. L'animale, un incrocio più pastore tedesco che collie, si alzò dal pavimento e andò alla porta della camera da letto, fiutando l'aria. Uggiolò piano, sollevò una zampa e grattò la vernice.

Bob Chamberlain si rizzò a sedere sul letto, strizzò le palpebre, allungò una mano in cerca della lampada del comodino. Premette l'interruttore, e un chiarore smorzato illuminò la stanza. Bob si sfregò gli occhi.

Il cane continuò a uggiolare e a passare la zampa sulla porta.

Bob stava per chiedere cosa fosse successo, quando sentì qualcosa.

Un rumore dal piano di sotto.

Scese dal letto con una velocità e un'agilità insolite per i suoi sessantatré anni. Si chinò sotto il letto in cerca del suo fucile. Trovò la doppietta Franchi e controllò che fosse carica.

Da sotto gli giunsero altri rumori. Sommessi, furtivi, ma lui li sentì lo stesso.

C'era qualcuno in negozio.

Bob era proprietario dell'armeria da una trentina d'anni. L'aveva eredita-

ta alla morte di suo padre. In tutto quel periodo, aveva subito due soli tentativi di furto. Nel primo caso, si era trattato di ragazzi che non avevano più di sedici anni. Due piccoli bastardi. Bob li aveva messi in fuga sparando in aria. Non aveva chiamato la polizia.

Era una cosa che non si faceva, nell'East End. La gente sapeva badare a se stessa. Se qualcuno aveva problemi, li sistemava da solo, senza chiamare la madama. Il secondo episodio era stato più serio. Bob si era trovato attaccato in pieno giorno da un paio di neri che lo avevano colpito con una spranga di ferro; ma nonostante la brutta ferita alla fronte, era riuscito lo stesso a farli scappare. Aveva afferrato il suo fucile da caccia e glielo aveva puntato addosso. Gli era occorso tutto il suo autocontrollo per non imbottire di piombo le schiene nere dei due bastardi in fuga.

Tenendo alto il Franchi, si spostò lentamente verso la porta, evitando con cura le assi più scricchiolanti del pavimento. Se in negozio c'era qualcuno, non voleva che si accorgesse della sua presenza al piano di sopra.

Guardò l'orologio. Le 3.22 di notte.

Abbassò una mano, accarezzò il cane sulla testa, poi lo prese per il collare. Aprì la porta con un piede e uscì sul pianerottolo. Per interminabili secondi, restò in ascolto dei suoni che gli giungevano nella quiete immota della notte. Udì passi al piano di sotto; poi gli giunse il rumore di qualcuno che scassinava una delle vetrine delle pistole. Chiunque fosse, non stava nemmeno tentando di agire in silenzio. Bob contrasse le labbra in una smorfia ironica. I bastardi si sarebbero pentiti della loro sfacciataggine, poco ma sicuro.

Cominciò a scendere.

Senza fretta, stringendo il collare del cane per impedirgli di scappare via. Ai piedi della scala c'era una porta che immetteva in cucina e nel piccolo soggiorno. Dietro il soggiorno c'era l'armeria.

Arrivato alla porta, Bob staccò la mano dal collare, poi si chinò a carezzare la testa del cane per calmarlo. Ma l'animale stava già graffiando la porta, ansioso di potersi lanciare sugli intrusi.

— Buono, Bitsa — sussurrò Bob. Anni addietro, lo aveva battezzato con quel nome strano perché gli piaceva come suonava. Sorrise fra sé. Il cane era forte e coraggioso. I bastardi che si erano intrufolati in negozio avrebbero avuto una brutta sorpresa.

Si immobilizzo per un attimo. Un velo di silenzio scese su tutto.

Lo avevano sentito?

Bob appoggiò il fucile al petto, in cerca di sicurezza e protezione.

Vadano a farsi fottere, pensò, contraendo i muscoli del viso. Se lo avevano sentito, tanto meglio. Forse avrebbero dato retta alla voce del buonsenso, avrebbero tagliato la corda prima di restarci secchi.

Spalancò la porta con un calcio.

— Prendili, Bitsa — sibilò. Il cane corse come un lampo in cucina e in soggiorno, fu inghiottito dal buio. Quando arrivò nell'armeria, abbaiava e ringhiava.

Bob si preparò ad agire. Restò ad ascoltare l'abbaiare frenetico di Bitsa.

Poi, silenzio.

Bob deglutì. A passi lenti, entrò in soggiorno. Aveva come l'impressione che un gelo micidiale si fosse insinuato fra le pareti. Gli venne la pelle d'oca, e gli si rizzarono i capelli sulla nuca.

C'era anche un brutto odore.

Un fetore avvolgente che lo fece sobbalzare. Ma continuò ad avanzare verso l'armeria, gli occhi puntati sulla porta che immetteva nel negozio.

Alla luce del lampione esterno, vide che due delle vetrine erano state forzate e svuotate di fucili e doppiette. Sul pavimento erano sparse schegge di vetro.

L'odore e il freddo si intensificarono, ma Bob era in preda a una rabbia tale da non farci più caso. Puntando il Franchi, avanzò come una furia nell'armeria.

— Okay, bastardi — urlò, portando alla spalla il calcio del fucile.

Con la sinistra, premette l'interruttore della luce.

Buio.

Non successe niente. Il negozio restò immerso nelle tenebre.

Il cuore di Bob accelerò i battiti quando vide la forma di Bitsa, immobile al centro della stanza.

La testa era circondata da una pozza di sangue che si ingrandiva sempre più. Il corpo sussultava ancora, piano.

La metà inferiore della mascella era stata praticamente strappata via. Pendeva inerte, collegata al muso da minuscoli frammenti di muscoli e legamenti.

Bob fece un passo verso l'animale. Tutte le sue preoccupazioni, adesso, non erano più per le armi che gli avevano rubato, ma per il cane morto. Bitsa non era un cucciolo da salotto. Qualcuno lo aveva ucciso molto in fretta, e con una forza incredibile.

Qualcuno...

La mano si serrò sulla sua spalla. D'istinto, lui ruotò su se stesso.

Fu in quel momento che si accesero le luci.

Bob si trovò a fissare la faccia dell'intruso. I battiti del suo cuore accelerarono ancora di più, presero un ritmo incontrollabile. Lame di dolore incandescente gli trafissero il petto, risalirono con una velocità assurda lungo il braccio sinistro. Il fucile gli cadde di mano.

Aprì la bocca per urlare, ma dalle sue labbra uscì solo un gemito fioco. L'intruso lo attirò di più a sé, fissò i suoi occhi gonfi di dolore e shock.

E orrore.

L'intruso indossava un abito lurido, coperto di polvere, con tre buchi all'altezza del petto. E in quei buchi si muovevano *cose* vive. Creature che strisciavano e si contorcevano e scivolavano l'una sull'altra, emettendo un liquido fetido. E dove avrebbero dovuto esserci gli occhi, l'intruso aveva altri due fori, fori che erano solo pozzi senza fondo pieni fino a scoppiare di parassiti. Eppure, la creatura riusciva lo stesso a vedere. A guardare Bob, che adesso si sentiva esplodere la testa. Il dolore al petto e al braccio era cresciuto, aveva raggiunto il collo. Tutta la parte superiore del corpo gli sembrava piena di piombo fuso, come se il suo stesso sangue si fosse trasformato in metallo liquefatto.

Tentò di indietreggiare, ma le gambe non lo ressero. Cadde a terra, trafitto da spasmi insopportabili.

Mentre cercava di strisciare via, la sua mano affondò nel sangue del cane morto. L'intruso fece un passo avanti, abbassò lo sguardo su Bob con un'espressione quasi affascinata.

Bob tentò di inspirare aria, ma aveva la gola chiusa. Il suo petto era una grata di ferro, gli girava la testa. Piombò sul pavimento, di schiena, e strabuzzò gli occhi. Quando esplosero due capillari, il suo occhio sinistro si macchiò di rosso scarlatto.

E, chino su lui, l'intruso lo scrutò con quei due pozzi in cui si contorcevano forme ripugnanti. Una delle creature cadde giù, piovve sul petto ansimante di Bob. Poi, l'intruso lo scavalcò e uscì dall'armeria, lasciando di nuovo solo Bob.

La pressione all'interno del suo petto crebbe, crebbe, finché non accadde l'inevitabile. Il suo cuore scoppiò.

Bob Chamberlain giacque immobile. La muscolatura del suo sfintere si aprì, lasciò svuotare il corpo di ogni umore.

Il puzzo degli escrementi si alzò nell'aria, mischiandosi all'altro odore, più strano, che aleggiava già nel locale.

L'odore della putrefazione.

10

Il profumo di così tanti fiori era soffocante.

Carter tossì quando il profumo dolciastro, nauseante, si posò su lui come una nube invisibile. Il sacerdote interruppe la sua interminabile predica e gli lanciò un'occhiata. Con un cenno del capo, Carter lo invitò a continuare. Per l'effetto che le sue parole stavano producendo, il prete avrebbe anche potuto parlare in una lingua straniera.

Carter teneva le braccia lungo i fianchi, impeccabile in un completo nero. La lieve brezza gli scompigliava i capelli, faceva frusciare i rami più bassi dell'albero sopra di lui.

Gli uccelli, muti, scrutavano il gruppetto di persone che avevano sotto, chiedendosi cosa stessero facendo quelle creature in nero. Alla fine, uno degli uccelli volò via. Una pioggerella di foglie scese a terra, volteggiando pigramente nell'aria. Una foglia atterrò sulla bara, vicino a una grande corona di garofani rossi. La scritta sulla corona diceva:

A Jim
Un asso fra i re
Con amore, Ray

Carter fece un passo avanti e tolse la foglia, attento a non disturbare gli altri omaggi floreali che ornavano il coperchio della bara di suo fratello.

Tutti i presenti avevano mandato fiori: dai piccoli bouquet di altri uomini di Harrison, all'enorme croce di rose bianche che il boss stesso aveva offerto.

Harrison era a fianco di Carter. I fiori vennero tolti, e la bara fu calata nel terreno.

Carter sospirò. Tutto era successo così in fretta...

Lo avevano dimesso dall'ospedale due giorni prima. Tornato a casa, aveva ricevuto una visita di Harrison, il quale lo aveva informato che era già stato predisposto tutto per il funerale di Jim. Il boss avrebbe pagato tutto di tasca sua. Aveva detto che era più che giusto. Avrebbe pagato la bara, i fiori, tutto quello che occorreva.

La cifra non aveva nessuna importanza. Jim era sempre stato un bravo ragazzo. Uno dei migliori uomini di Harrison. Le parole di lode del boss non erano certo servite ad alleviare il dolore di Ray. Un dolore che lui pen-

sava di non dover provare mai più in vita sua, dopo la morte del padre. Ma adesso, davanti a quella fossa, sentiva lo stesso strazio, reso ancora più acuto dalla consapevolezza di essere rimasto completamente solo. Non aveva più nessuno.

Scoccò un'occhiata veloce a Tina, che stava fissando l'erba sul terreno.

No, Ray non aveva proprio nessuno.

Quando giunse il momento, il sacerdote gli si avvicinò e lo accompagnò all'orlo della fossa. Gli disse di guardare la bara che veniva calata.

Lo convinse a gettare la prima manciata di terra.

Per un istante assurdo, ridicolo, Carter si sentì come un bambino che avesse vinto una lotteria.

— Forza, figliolo, puoi essere il primo a gettare la terra sulla cassa di tuo fratello. Dai, prendi una manciata e buttala giù.

Si chinò, raccolse un po' di terra nel pugno. Esitò un secondo, poi la lasciò cadere.

Che culo, pensò quando il terriccio colpì la targa d'ottone. *Ho il mondo ai miei piedi.*

Sorrise fra sé. Forse cominciava a impazzire. Forse i calmanti che i medici gli avevano dato lo stavano mandando su di giri. O forse, più semplicemente, non ce la faceva più a sopportare la solennità del rito. *Vaffanculo,* pensò, indietreggiando. Jim era morto, e tutti i pianti e i gemiti di questo mondo non sarebbero riusciti a riportarlo in vita.

Harrison si fece avanti e aggiunse la sua manciata di terra a quella già raccolta sul coperchio della bara.

Il boss girò le spalle. Carter cercò di nuovo Tina con lo sguardo, e scoprì che questa volta gli occhi della ragazza erano puntati su lui.

Si scambiarono un'occhiata velocissima. Sapevano tutti e due di essere circondati dagli uomini di Harrison; non potevano permettersi guizzi troppo espliciti di emozioni. Lei gli rivolse un sorriso rapido, appena accennato, e lui le rispose con un cenno quasi impercettibile.

Gli altri uomini sfilarono davanti alla bara. Uno o due si fecero il segno della croce.

Jim piaceva ai suoi colleghi. Carter si sentì gratificato nel vedere che c'erano più di una ventina di uomini. Tutti salutarono per l'ultima volta la bara, a testa bassa, finché lui non si ritrovò solo davanti alla fossa. Il prete lo guardò, poi si voltò verso Harrison. Il boss scosse la testa, ordinando al sacerdote di andarsene, di lasciare solo Carter.

Tina esitò un attimo. Harrison la prese per mano e la portò via.

Mentre raggiungevano le automobili, lei si girò una sola volta a guardare. Vide Carter che fissava la fossa, a occhi bassi, come perso in un dialogo muto col fratello morto.

Col vento che fischiava tutt'attorno, lui rimase lì per quella che gli parve un'eternità. Guardò il buco nel terreno, ricacciò indietro lacrime di rabbia e di colpa.

Poi, alla fine, si voltò e si incamminò.

Alle sue spalle, gli uccelli ricominciarono a cantare sugli alberi.

Carter tenne per un po' il vestito nero davanti a sé, sull'appendiabiti. Tolse un capello dal collo della giacca. Poi aprì le ante dell'armadio e sistemò l'abito fra gli altri.

Harrison gli aveva detto di ritenersi libero per il resto della giornata, anche se a lui non piaceva troppo l'idea di restare chiuso da solo fra le mura del suo appartamento dopo il funerale. Era tornato a Finsbury Street, si era fatto la doccia, e poi era uscito per una passeggiata.

Quel vagabondare apparentemente senza meta lo aveva riportato dalle parti di Islington, alla strada dove lui e suo fratello avevano vissuto per tanto tempo; ma quando aveva raggiunto la via, dopo un istante di esitazione, aveva girato sui tacchi ed era tornato verso casa. Trascorse il resto della serata davanti al televisore, e alla fine si addormentò. Aveva vicino una bottiglia di vodka, e un bicchiere stretto in pugno.

Quando si svegliò, il sole era sceso dietro il profilo frastagliato di Londra. Il tramonto ribolliva di un rosso scarlatto. Il cielo somigliava a uno straccio imbevuto di sangue. E con la sera, era arrivato il freddo.

Carter si infilò un maglione. Aveva spostato la fondina della Smith and Wesson sul dietro della cinghia dei calzoni; le pieghe del maglione nascondevano la pistola. Davanti al grande specchio in camera da letto, si girò, ruotò su se stesso, per accertarsi che l'arma fosse davvero invisibile. Quando si sentì sicuro, tornò in soggiorno e si versò un altro bicchiere di vodka. Ne bevve metà in un solo sorso.

Lo squillo stridulo del telefono lo fece sobbalzare.

Scrollò la testa, come per dissipare la nebbia che gli avvolgeva il cervello, poi andò all'apparecchio e alzò il ricevitore.

— Pronto?

— Ray...

Lui riconobbe la voce all'istante, e si concesse un sorriso.

— Tina. Cosa c'è? — chiese. Il sorriso era già svanito.

— Niente. Volevo sapere come stai — rispose lei.

— Ho avuto giornate migliori.

— Oggi pomeriggio non sono riuscita a dirti niente.

— Non c'era niente da dire. Comunque, adesso è finita. — Carter cambiò discorso. — Dov'è Frank? È rischioso chiamarmi a casa.

— Dovrebbe rientrare fra un po'. E io dovevo parlarti, sentire come stai. Vorrei tanto poter essere con te.

— Se vieni, sarà meglio che porti una bottiglia — disse lui, secco. — La mia è vuota. — Lanciò un'occhiata alla bottiglia di Smirnoff e al bicchiere.

— Stanotte ci vediamo? — chiese lei.

— Non mi pare una grande idea, specialmente se aspetti Frank. Se ci scoprisse, penso che finirei nella stessa fossa di Jim. — Un istante di pausa. — Domani, magari.

Silenzio.

— Tina?

All'altro capo della linea, Carter sentì movimenti indecifrabili.

Aggrottò la fronte. La comunicazione si interruppe.

11

Lei non aveva sentito la chiave girare nella serratura.

Non aveva sentito aprirsi la porta.

Solo quando lui chiuse la porta, Tina si rese conto che Frank Harrison era entrato nel suo appartamento.

Si girò e gli sorrise. Pregando che lui non avesse sentito niente, cercò di nascondere la paura. Contemporaneamente, abbassò con la mano i pulsanti della forcella, chiudendo la comunicazione.

— Frank — disse, raggiante. Aveva imparato a fingere da molto tempo. — Non ti aspettavo così presto. — Rimise giù il ricevitore e si allontanò dal telefono.

— Volevo farti una sorpresa — le rispose Harrison. Stringeva il bouquet di rose in una mano; i fiori somigliavano più a una mazza pronta a colpire che a una dimostrazione di affetto. Lui sorrise, ma solo con le labbra. I suoi occhi rimasero freddi. Tenne i fiori davanti al petto, senza offrirglieli, come per vedere se lei avrebbe avuto il coraggio di prenderli.

Tina fece un passo avanti e allungò la mano verso le rose.

— Sono bellissime — disse, preparandosi ad accettare il regalo. Ma Harrison allontanò di scatto il bouquet e con l'altra mano afferrò il polso di Tina, attirandola a sé.

— Se ti piacciono tanto, dimostramelo — disse, sorridendo in maniera ancora più spiccata. Ma sul suo viso scavato, quel sorriso esagerato sembrava solo la parodia di una vera emozione. Era sincero come il sorriso dipinto sulle labbra di un clown.

Tina provò una fitta di paura. La stretta sul suo polso aumentò. Deglutì e si protese a baciarlo.

— Frank, mi stai facendo male — disse.

Il sorriso rimase incollato sul volto di Harrison come un osceno rictus.

Lui lasciò cadere i fiori e le passò l'altro braccio attorno alla vita, premendo l'inguine contro quello di lei.

Attraverso la stoffa leggera della gonna, Tina sentì l'inizio dell'erezione di Harrison. Lui la baciò ferocemente, e continuò a stringerle il polso, così forte da intorpidirle le dita. La bocca di Harrison premette contro le labbra di lei, cercò di insinuarsi nella sua bocca. A malincuore, Tina si arrese, gli concesse quel piacere, ma la sua reazione fu fredda. Il dolore al polso stava diventando intenso.

Tina si staccò e guardò Harrison, furibonda.

— Mi stai facendo male al polso, Frank — disse. Con infinita lentezza, lui la lasciò andare. Piccole chiazze bianche apparvero nei punti dove le due dita avevano premuto. Lui continuò a stringerla a sé con l'altro braccio, a godere del contatto e del profumo di quel corpo femminile, ad assaporare la crescita progressiva della propria eccitazione.

Le carezzò i lunghi capelli. Infilò le dita fra le ciocche e cominciò a tirare, dapprima dolcemente.

Poi più forte.

E più forte.

Tina indossava solo la gonna e una camicetta leggera. Quando lui le piegò la testa all'indietro, vide i capezzoli scuri premere contro la stoffa.

Continuando a stringerle i capelli, Harrison riportò in avanti la testa di Tina, le baciò il naso.

Lei imbastì un sorriso convincente.

Lui non aveva ancora smesso di sorridere.

— A chi stavi telefonando? — chiese, piano. La voce era bassa, ma colma di minaccia.

— Una mia amica — rispose lei. La pressione sui suoi capelli aumentò leggermente.

— La conosco?

— Ne dubito. — Tina cercò di spostare la testa in avanti, per alleggerire

la pressione che diventava sempre più intensa.

— E come fai a saperlo? — ribatté lui. — Io conosco un sacco di gente. — La afferrò di nuovo per il polso e le spinse la mano dietro la schiena. Adesso, le stringeva tutte e due le braccia con la sinistra. Poi, sempre con quel sorriso incollato in volto, cominciò a slacciarle i bottoni della camicetta.

Tina si irrigidì, gli occhi puntati sul viso di Harrison.

— Allora, a chi stavi telefonando, tesoro? — insistette lui, mentre slacciava un altro bottone.

— Te l'ho detto, amore, era solo un'amica — sussurrò lei. Tentò di mettere una nota di dolcezza nella voce, di scacciare l'ombra della paura.

— Un'amica o un amico? — chiese lui, aprendo la camicetta, mettendo a nudo i seni. Ne prese uno nella palma della mano e lo carezzò senza tenerezza. Nonostante l'ansia di Tina, il capezzolo si inturgidì.

Tina deglutì e si avvicinò di più a Harrison, per lasciargli esplorare meglio la metà superiore del suo corpo. Poi cominciò a sfregare l'inguine contro la gamba di lui, sperando che quella dimostrazione di passione lo distraesse, gli facesse dimenticare le domande che aveva in mente.

— Non è una cosa importante, no? — chiese lei. L'erezione di Harrison era sempre più prepotente.

— Dopo quello che è successo l'altra sera al ristorante, dovresti scegliere con molta cura le persone con cui parlare — disse lui.

Le stava ancora carezzando i seni, e le sue attenzioni stavano diventando troppo pesanti. Tina sentì le unghie di Harrison graffiarle la carne tenera di un seno, e soffocò il gemito di dolore. C'erano tre segni rossi appena sopra il capezzolo.

— Ti ho fatto male? — chiese lui a bassa voce, quasi ironico. Finalmente, si decise a lasciarle libere le braccia.

Lei indietreggiò, si abbottonò in fretta la camicetta.

— Sei diventata timida di colpo? — domandò lui, restando a guardarla mentre si aggiustava la camicetta.

— Stasera dobbiamo uscire, no? — gli ricordò Tina, avviandosi in bagno.

Harrison andò al mobile bar, tirò fuori una bottiglia di whisky, prese un bicchiere e si versò una dose abbondante.

Poi girò la testa verso la porta del bagno. L'acqua aveva cominciato a scendere nella doccia.

— Dove andiamo? — strillò Tina.

Harrison non rispose. Guardò il telefono, poi riportò gli occhi sulla porta del bagno.

— Frank, ti ho chiesto dove andiamo stasera — ripeté lei, alzando la voce sopra lo scrosciare dell'acqua.

— Forse è meglio restare qui — rispose lui. — Potrebbe essere più sicuro. Se qualcuno ha già tentato di farmi la pelle, potrebbe riprovarci.

— Non puoi nasconderti, Frank. Penseranno che tu abbia paura.

Harrison entrò in bagno, col bicchiere in mano. Scostò la tenda della doccia e restò a guardare Tina. Lei quasi urlò, stupita dall'intrusione improvvisa.

— Io non ho paura — sibilò lui, seguendo il percorso dell'acqua sul corpo della ragazza.

Lei non si mosse. Adesso era davvero spaventata.

Harrison guardò l'acqua che le correva giù per il corpo a rivoletti caldi, dalla massa bagnata dei capelli alle spalle, dal seno sodo al ventre snello, piatto; dal triangolo del pelo pubico alle gambe slanciate.

Rimasero tutti e due immobili per lunghi secondi. Poi Harrison fece un passo indietro e sedette sullo sgabello, in un angolo del grande bagno.

Tina fece per richiudere la tenda della doccia.

— Lasciala aperta — scattò lui, senza staccarle lo sguardo di dosso. — Finisci la doccia. — Quel sorriso infernale cominciava a formarsi di nuovo sul suo viso.

Tina finì di lavarsi in fretta e uscì dalla doccia. Si asciugò con un salviettone sotto gli occhi di Harrison.

— Io pensavo anche a te — disse lui, bevendo un sorso di whisky. — Potevi restare uccisa da quella bomba. Non voglio che succeda un'altra volta.

Tina si asciugò i capelli, poi si avvolse il salviettone attorno al corpo. Passò in camera da letto e sedette al tavolo da toeletta. Scrutò la propria immagine riflessa nello specchio, di tanto in tanto lanciando occhiate in bagno.

Harrison emerse un attimo dopo, con una sigaretta fra le labbra e il bicchiere stretto dalla sua grande mano. Tina prese da un cassetto l'arricciacapelli elettrico e lo mise giù, aspettando che si scaldasse.

Harrison si portò a mezzo metro da lei. La fissò con attenzione quasi ipnotica, e alla fine incontrò i suoi occhi nello specchio.

— Credo che stasera sarebbe meglio restare qui — disse, avvicinandosi ancora di più, insinuando una mano nella massa umida dei capelli di lei. —

Per sicurezza.

Tina si sentì sfiorare la nuca dalle dita di Harrison. Lui mise giù il bicchiere e cominciò a massaggiarle le spalle. Lei si girò a toccargli una mano quando la pressione diventò troppo forte. Un lampo brevissimo di paura guizzò nei suoi occhi.

Il respiro di Tina si fece affannoso sotto il ritmo sempre più accelerato del massaggio. Alla fine, una mano di Harrison si insinuò sotto la salvietta e le afferrò il seno destro. Lui strinse, forte. Lèi gemette quando le unghie le ferirono di nuovo la carne nel più delicato dei punti. Harrison le tolse il salviettone, e lei rimase nuda. L'eccitazione di Harrison era quasi incontrollabile. Tina sentì il suo pene premerle contro la schiena, sotto la stoffa dei calzoni.

E lui continuava a stringerla per la nuca, come un cane potrebbe stringere un coniglio fra i denti.

Tina si dimenò un poco. Le dita di Harrison le scesero sulla gola e si fermarono lì. A carezzare. A stringere.

— Vorrei tanto che tu mi dicessi con chi stavi parlando al telefono, tesoro — cantilenò lui. Adesso le serrava la gola con una mano, e con l'altra un seno. — Noi due non dovremmo avere segreti. — Le lasciò andare il seno e cominciò ad armeggiare con la cerniera dei calzoni. Il suo organo gonfio uscì e prese a strofinarsi contro la schiena di Tina. Lei sentì colare sulla pelle qualche goccia di sperma, e fece del suo meglio per nascondere il disgusto. La preoccupava troppo la forza delle mani chiuse ad artiglio sul suo collo, delle dita che continuavano a scavare nella sua carne.

— Dimmi con chi stavi parlando — sussurrò lui, costringendola a girarsi. Il viso di Tina si trovò all'altezza dell'inguine di Harrison, davanti al suo membro pulsante.

Lei gli abbassò i calzoni e le mutande sui fianchi, poi chiuse la destra sul pene turgido. La mano di Harrison attiro la sua bocca verso il membro.

— Con chi parlavi? — chiese lui, roco. Nella sua voce non c'era più alcuna traccia di tenerezza.

— Te l'ho detto, con un'amica — ripeté lei.

Harrison la afferrò per i capelli e la tirò in piedi, viso contro viso. Nei suoi occhi ardeva un fuoco furibondo.

Tina mugolò di dolore, tentò di liberarsi. Lui strinse nel pugno una ciocca di capelli e tirò. Se avesse continuato per un po' con la stessa forza, glieli avrebbe strappati.

— Lo so che non mi racconteresti mai bugie — mormorò. Il suo fiato

puzzava di whisky.

— Frank, per amor di Dio... — gemette lei. Il dolore le riempì gli occhi di lacrime. Tempestò di pugni il petto di Harrison, mentre il membro eretto continuava a pulsare contro il suo ventre.

— Non saresti capace di raccontarmi bugie, vero? — sussurrò lui, in un tono al vetriolo.

— No — boccheggiò Tina. Ormai le lacrime le scendevano sulle guance.

Harrison allungò una mano verso l'arricciacapelli, che adesso era bollente. Lo avvicinò al viso di Tina: una cortina di calore in movimento.

— Frank, ti prego... — Con uno scatto frenetico, lei ritrasse la testa.

Lui portò ancora più vicino l'arricciacapelli. Lei tentò di girare la testa da un lato, per sfuggire al calore.

— Tra noi due deve esserci fiducia — disse lui. Scostò l'arricciacapelli dal viso di Tina, spostandolo più in giù lungo il corpo di lei. Tina sentì bruciare le spalle, poi il seno.

Aveva voglia di urlare. Il suo respiro era convulso, singhiozzante. Tentò di dire qualcosa, ma aveva la gola secca, chiusa.

Lui le passò l'arricciacapelli vicino a un capezzolo. Atrocemente vicino. Il capezzolo turgido si ritrasse. Il metallo incandescente lo sfiorò di un centimetro o poco più.

— Io ti amo — disse Harrison, aprendo le gambe di Tina con un ginocchio.

Il calore insopportabile scese fra le gambe di Tina, in mezzo alle cosce. Poi, inondandola di terrore, si spostò verso la vagina. Rimase fermo lì, come un pene di fuoco, stretto dalla mano salda di Harrison.

— Tu lo sai che ti amo, non è vero? — chiese lui, fissandola. — Non è vero?

Lei cercò di annuire, ma non riuscì a compiere nemmeno quel semplice gesto, perché la morsa sui suoi capelli era troppo forte. L'epicentro della sua consapevolezza era il grumo di calore vicinissimo al pelo pubico.

— Non proveresti mai a lasciarmi, vero? — continuò lui. — Abbiamo bisogno l'uno dell'altra, specialmente adesso. — La sua voce era bassa, roca, aspra.

Poi Harrison sorrise.

— Noi due siamo fatti l'uno per l'altra. Voglio che tutti lo sappiano.

Fu solo una frazione di secondo.

Un istante impercettibile di tempo.

Lui le premette l'arricciacapelli sulla coscia sinistra, appena sotto i morbidi riccioli del pelo pubico.

Tina urlò.

Harrison la spinse verso il letto. Lei giacque riversa sulla schiena, sull'orlo dell'incoscienza. L'ustione alla coscia era già di un rosso acceso. E pulsava, gonfiandosi in una vescica grossa come un'unghia.

Harrison le balzò addosso. Affondò il viso tra le sue cosce e si mise a leccarle la vescica, come un gatto davanti a una ciotola di latte. Tina singhiozzò quando la lingua di Harrison corse sulla zona rossa, gonfia. Poi lui rialzò la testa, e aveva ancora sulle labbra quel sorriso folle.

— Il mio marchio — disse, sogghignando. — Significa che sei mia. È importante che tutti sappiano che sei mia. Io ho bisogno di te, e tu di me. Dobbiamo fidarci, noi due.

Risalì lungo il corpo di Tina. Il suo pene si appoggiò alla vagina di lei.

— Amami — sussurrò Harrison, e la penetrò.

Nella stanza si udivano solo il ticchettio dell'orologio e il respiro basso, regolare, di Frank Harrison che dormiva.

Tina, supina, guardava il soffitto. Ascoltava lo sbuffare ritmico di Harrison.

Alla fine, scese dal letto. Sussultò alla fitta di dolore in mezzo alle gambe. Cauta, accostò le punte delle dita alla piccola pustola che si era formata sull'interno della coscia. Le sfuggì un gemito soffocato. Andò in bagno, accese la luce sopra lo specchio, e cercò nell'armadietto dei medicinali la bottiglia di disinfettante. Versò il liquido sul cotone e lo passò sulla vescica, con un sobbalzo.

Si girò a guardare la figura addormentata di Harrison. Ricordò come lui l'aveva bruciata, come aveva usato il suo corpo. Strinse i denti, e gradualmente l'ira si sostituì al dolore.

Nell'armadietto c'era un rasoio. E le lamette.

Le lamette.

Tina le guardò, poi si girò a scrutare Harrison, che adesso dormiva coricato sulla schiena, a bocca aperta.

Come sarebbe stato facile. Enormemente facile. Prendere una delle lamette e tagliargli la gola.

Harrison emise un grugnito, poi cominciò a russare.

Lei riportò gli occhi sulle lamette.

Così facile.

No, si disse. *Non adesso.*

Non ancora.

Spense la luce. Bagno e camera da letto ripiombarono nell'oscurità.

Ci sarà un'altra occasione, pensò Tina.

Molto presto.

12

Le porte delle celle si aprirono, e due agenti in uniforme entrarono a passo deciso nell'aula numero uno.

Alle loro spalle c'era Jonathan Crawford.

Le persone sedute nella galleria per il pubblico girarono la testa all'unisono, a guardare il giovane che era appena entrato in aula.

Thomas Briggs, l'avvocato dell'accusa, degnò l'imputato solo di una breve occhiata.

Crawford si sedette con tutto il sussiego di una superstar che si concede ai fan dopo anni di silenzio, felice dell'attenzione che gli veniva riservata. Le storie su lui e sugli omicidi che aveva commesso (anche se lui preferiva considerarli esecuzioni) occupavano ancora le prime pagine di molti giornali. Quella notorietà gli piaceva.

L'affollamento nella galleria per il pubblico era un'ulteriore dimostrazione dell'interesse suscitato dalle sue imprese. L'imputato si mise a scrutare le file di volti con aria distaccata, quasi sdegnosa.

Jonathan Crawford aveva venticinque anni. Era alto, dinoccolato, ma non dimostrava affatto l'impaccio e la goffaggine di tante altre persone che, come lui, arrivano quasi al metro e novanta di statura. Era inagrissimo. L'uniforme da carcerato, con le maniche troppo corte e i calzoni troppo larghi, non gli andava certo a pennello. I capelli neri scendevano fino al colletto, che era aperto, per lasciare libertà di movimenti al suo pomo d'Adamo troppo grosso. Le sopracciglia erano folte, la fronte già solcata da rughe. Nei suoi occhi guizzavano lampi maliziosi. Il suo sguardo correva avanti e indietro, eccitato.

Sì, Crawford godeva della propria infamia, amava quelle attenzioni.

Non era sempre stato così.

Per quasi tutta la vita lo avevano trattato come una nullità. Offeso. Umiliato.

Gli anni peggiori erano stati quelli della scuola, e lui dava la colpa ai suoi genitori per quel particolare periodo di sofferenza.

Suo padre aveva lavorato ventiquattro ore su ventiquattro per mandare il

figlio a una scuola privata. E non per il bene di Jonathan, ma solo perché era stupidamente ossessionato dall'idea della rispettabilità. A un certo punto, le vacanze all'estero, i pranzi del Rotary Club, due automobili in garage e la tessera del partito conservatore non erano più stati sufficienti. Per completare il passaggio dalla classe operaia alla media borghesia, il padre di Crawford aveva deciso che suo figlio doveva frequentare una scuola privata. E poi l'università. E poi? Jonathan Crawford aveva avuto l'impressione che il suo futuro non fosse ancora deciso. I suoi non avevano ancora trovato il modo migliore per incastrarlo. Un posto nella ditta dove suo padre lavorava, magari? Lo avrebbe deciso il tempo.

Il tempo, e la scuola privata.

E così, lo avevano spedito lontano da casa.

A scuola, Crawford aveva cercato di chiudersi in se stesso, di isolarsi. Ma come succede spesso fra ragazzi, non gli era stato concesso il sollievo della privacy.

Nello sport, era pigro: non voleva stancarsi nelle partite di rugby, non era pronto a sopportare le interminabili fatiche della corsa. I suoi compagni lo giudicavano completamente inutile. Dopo un po', però, scoprirono che a qualcosa poteva servire. Jonathan Crawford diventò una fonte di divertimento per gli altri.

Gli nascondevano i vestiti, rubandoli in dormitorio. Gli sputavano nel piatto. Lo picchiavano.

Aspettavano i segni di una reazione che non arrivava.

Almeno finché lui non ebbe quindici anni.

L'altro ragazzo si chiamava Barnes.

Era uno dei tanti che negli anni avevano fatto subire a Crawford le peggiori umiliazioni.

Fu nel laboratorio di chimica che Crawford si decise a restituire i colpi. E non fu l'esplosione improvvisa di un'ira repressa, ma solo la pacata resa dei conti che lui andava preparando da tanto tempo. Sorridendo, si incamminò verso Barnes, che per tutta la lezione aveva continuato a stuzzicarlo, fra gli strilli d'approvazione degli altri.

Crawford ricordava ancora quanto si fosse sentito sereno e rilassato in quel momento.

Con quanta calma avesse afferrato la bottiglia di acido nitrico concentrato.

Con quale assoluto controllo avesse lanciato in faccia a Barnes il liquido corrosivo.

E poi, quanto fosse stato lacerante l'urlo dell'altro, mentre l'acido gli divorava la carne.

Due degli altri ragazzi avevano vomitato; qualcuno era svenuto.

Barnes aveva continuato a urlare e urlare. Crawford, col sorriso sulle labbra, era rimasto a guardare l'ammasso sanguinante e purulento che un tempo era un volto umano.

La fortuna lo aveva assistito; nessuno lo aveva denunciato per quell'aggressione. Ma l'espulsione dalla scuola aveva scatenato l'ira dei suoi.

A sedici anni, Crawford si aggirava per le strade di Londra, rubacchiando qualcosa da mangiare da snack bar e ristoranti. Alla fine, trovò un posto in una libreria di Dean Street. Sopra il negozio c'era un piccolo appartamento che poteva usare in cambio di metà del suo stipendio. L'appartamento serviva anche da magazzino. C'erano mucchi di riviste per tutti i gusti. Pedofilia. Sadismo. Masochismo. Feticismo. Crawford scoprì che poteva guadagnare parecchio, vendendo quella roba nei pub che frequentava. In genere, usciva di sera con una borsa da supermarket piena di quel materiale. Tornava sempre con le tasche gonfie.

Finché, una notte, trovò ad aspettarlo il proprietario della libreria.

Crawford venne scacciato, senza un soldo, con tre ferite da coltello sulla schiena, come "ricordino".

Poco dopo incontrò Michael Grant.

Il pensiero di Grant lo riportò al presente. Riscuotendosi dal suo stato quasi di trance, scrutò freddamente Briggs che si stava avvicinando al banco degli imputati. L'avvocato lo superò e raggiunse il banco del giudice, dove si mise a sussurrare in tono da cospiratore con Valentine.

Crawford ignorò i mormorii e tornò ai suoi ricordi.

Quando si erano conosciuti, Michael Grant aveva un anno meno di lui, e Crawford si era accorto immediatamente di riuscire a esercitare uno strano controllo sul ragazzo e sulla ragazza che era con lui. La ragazza, giovanissima, dai capelli corvini, si chiamava Sally Reese.

Era stata lei ad aiutare Crawford negli omicidi per i quali lo stavano processando.

Briggs e Valentine conclusero la loro conversazione. L'avvocato tornò al suo banco, dove gli assistenti gli avevano preparato un mare di appunti. Alla fine, Briggs raccolse un fascio di carte e si schiarì la gola. Sull'aula calò il silenzio. Crawford venne chiamato al banco dei testimoni.

Lo raggiunse a testa alta, continuando a guardarsi attorno, a scrutare gli occhi che lo studiavano con emozioni che andavano dalla curiosità all'o-

dio.

Conclusi i preliminari, Briggs si mise a consultare i suoi appunti.

— Lei ha già raccontato alla giuria degli omicidi della signora Laura Donaldson e delle sue figlie Melissa e Felicity. Ha spiegato in che modo sono state scelte e poi massacrate le vittime. — L'avvocato si girò verso la giuria, ma le sue parole erano dirette a Crawford. — Ha ammesso che la signora Donaldson era ancora viva quando le ha strappato i seni, dopo averla pugnalata sedici volte.

— Mi piace fare le cose per bene — annunciò freddamente Crawford.

— Così sembra — ribatté Briggs, stridulo. — E lo ha fatto anche quando ha assassinato il signor Harold Trent e la moglie. — L'avvocato dell'accusa si voltò di nuovo verso la giuria. — Il signor Trent, come forse saprete, era un attore televisivo e teatrale. Un comico.

— Quella sera non è stato molto divertente — cantilenò Crawford.

— Silenzio — sbottò il giudice Valentine.

— Intende la sera in cui si è introdotto in casa sua e ha ucciso lui e la moglie? — chiese Briggs, duro. — La sera in cui ha accoltellato a morte il signor Trent sotto gli occhi della moglie? A quanto mi risulta, la signora Trent è stata legata a una sedia e costretta a guardare mentre il marito veniva massacrato nel più osceno dei modi. Poi anche lei è stata assassinata nella stessa maniera.

— Sì — disse Crawford, imperturbabile.

— Il signor Trent è stato colpito al viso, alla gola e al petto con un coltello a lama fissa — spiegò Briggs, porgendo al portavoce della giuria un coltello a doppia lama. L'arma era avvolta in un sacchetto di plastica e contrassegnata da un cartellino. I giurati se lo passarono di mano in mano come in un bizzarro, macabro gioco. Uno si mise a studiare il sangue raggrumato ancora presente sulla punta dell'arma.

— Come avete sentito dalla precedente testimonianza del coroner — continuò Briggs — il signor Trent era morto quando ricevette il quarto colpo. La ferita mortale gli aveva reciso l'arteria carotidea sinistra. Eppure, nonostante fosse evidente che la morte si era già verificata, lei... — L'avvocato si girò a fissare Crawford. — Lei lo ha colpito altre otto volte. È esatto?

— Non ho tenuto il conto, ma mi fido — rispose Crawford, condiscendente.

— E poi gli ha reciso il pene. È esatto?

— Esatto.

— Dopo di che, ha inserito il pene nella bocca della signora Trent.

— Esatto.

— Qual è stata la reazione della signora Trent nel vedere il marito sottoposto a torture così atroci?

— All'inizio non la smetteva più di urlare, così le ho tirato un paio di pugni e poi l'ho imbavagliata. Quando ho infilato il coltello in un occhio del suo vecchio, è svenuta — spiegò Crawford, ridacchiando. — Così le ho fatto riprendere i sensi. L'ho schiaffeggiata, le ho tirato dell'acqua in faccia. Ha funzionato. Quando ho tagliato il pene, lei ha guardato. Anzi, ha vomitato.

— Ed è quasi morta soffocata dal vomito, visto che era imbavagliata.

Crawford scrollò le spalle.

— Tanto, doveva morire — disse.

— Lo aveva già deciso?

— Lo avevo deciso ancora prima di entrare in quella casa, è ovvio.

— Ovvio — ripeté Briggs. — E dopo averle tolto il bavaglio, cosa ha fatto?

— Le ho tagliato la gola.

— Andiamo, signor Crawford, lei ha fatto molto di più. Sono state riscontrate sette ferite sul collo e sul viso, compresa quella che ha reciso la testa della signora Trent.

L'aula esplose in un caos di urla e mormorii. Nemmeno il martelletto del giudice riuscì a placarlo troppo facilmente. Fra imprecazioni e conversazioni eccitate, Crawford e Briggs rimasero a fissarsi. Nessuno dei due abbassò gli occhi.

Lo stenografo deglutì e si asciugò la fronte. Guardò prima l'avvocato e poi Crawford, come temendo che i due potessero saltarsi alla gola; invece, si accontentarono di fissarsi.

Briggs estrasse fotografie da una cartella e le diede alla giuria. I nove uomini e le tre donne si fecero passare le foto con espressioni disgustate, come se nessuno volesse tenere in mano per troppo tempo le immagini delle atrocità commesse da Crawford. Una delle donne, nella seconda fila di giurati, deglutì e si passò la mano sul viso, nella nervosa attesa dell'arrivo delle fotografie fino a lei.

— E dopo avere reciso la testa della signora Trent, cosa ha fatto? — riprese Briggs.

— Come sarebbe a dire, cosa ho fatto? — ribatté in tono arrogante Crawford.

— Sono stati scritti slogan sulle pareti del soggiorno dove lei ha assassinato i due. È esatto?

— Esatto.

— Lei ha scritto col sangue "Stronze ricche" e "Morte ai ricchi".

— Esatto.

— Uccidere i ricchi, a quanto abbiamo già sentito, è la missione che lei ha scelto. Non è vero, signor Crawford?

— Certo. Lei non capisce che questa è una fottuta guerra, eh? — disse Crawford. Il suo tono di voce era ancora controllato, però adesso aveva staccato gli occhi da Briggs e li passava in giro per l'aula. Crawford stava arringando il suo pubblico. — Disprezzo i ricchi e tutto ciò che rappresentano. Ho visto la ricchezza, ho visto la gente che ha soldi, e l'ho trovata disgustosa.

— Così ha deciso di iniziare una campagna di omicidi rituali per soddisfare il suo concetto distorto di vendetta — dichiarò Briggs.

— Quella gente non aveva nessun diritto di vivere.

— Quindi lei li ha uccisi e ha mutilato i loro corpi.

La giurata strinse le fotografie con mani che tremavano. Le si contrasse lo stomaco, e cominciò a girarle la testa.

— Io non ho commesso nessun omicidio — annunciò Crawford. — In una guerra non esistono omicidi. Li ho giustiziati.

— Allora le dà fastidio sentirsi definire "omicida"? Un termine diverso renderebbe più accettabili i suoi crimini? — chiese Briggs.

La giurata emise un gemito smorzato e svenne. Mentre due poliziotti correvano a soccorrerla, Crawford sorrise all'avvocato dell'accusa.

— Sì, ho in mente un nome più adatto — disse.

— Cioè?

— Assassino.

13

— Allora nessuno ha sentito niente?

Frank Harrison aspirò una lunga boccata di fumo.

— Stronzate. Da una parte o dall'altra deve esserci qualcuno che sa cosa sta succedendo. Vi ho detto che voglio trovarli.

Si mise a camminare lentamente nel grande salone del casinò. Si fermò a uno dei tavoli della roulette. Poi fece partire la ruota, e rimase a guardarla girare finché non si arrestò. Il locale era deserto, a parte lui e gli uomini

che lavoravano per lui. Il grosso orologio antico a una parete segnava le 9.35 del mattino. Il casinò era un posto per nottambuli. Si animava col buio. Sorgeva al centro di Mayfair e, fra tutti i locali di Harrison, era quello di maggior successo. Lo aveva comperato cinque anni prima, e da allora lo aveva visto crescere sia come clientela sia, cosa più importante, come fonte di guadagno. Enormi lampadari pendevano dai soffitti; folti tappeti rossi creavano un'atmosfera di calore e sontuosità. Ad accrescere la sensazione di lusso c'erano i molti, costosissimi dipinti che ornavano le pareti, come i due Goya autentici per i quali Harrison aveva speso una fortuna, nel tentativo di dimostrare che possedeva una certa base culturale. Forse qualcuno poteva trovare discutibile la presenza di un'altra opera dell'artista spagnolo, *Le esecuzioni del 3 maggio 1808*, in un ambiente così allegro e spensierato; ma in ogni caso, si trattava di una copia.

Harrison sbuffò una nube di fumo, appoggiò entrambe le mani sul tavolo della roulette, e guardò i suoi uomini.

Ce n'erano una dozzina, di età e corporature diverse. Il più giovane aveva ventitré anni, il più anziano era quasi sui cinquanta. Ovviamente, Harrison aveva alle sue dipendenze un numero molto maggiore di uomini, ma quelli che aveva radunato al casinò costituivano il nucleo di forza della sua organizzazione.

Gli uomini che erano pronti a uccidere, in caso di necessità.

— Non potete venirmi a raccontare che non esiste un solo bastardo che sappia chi è a volermi fare la pelle — disse il boss, in tono pacato.

— Abbiamo chiesto a tutte le solite fonti, Frank — gli rispose Pat Mendham, un uomo massiccio, quasi un bruto. Dava l'impressione di essere stato infilato nel vestito con l'aiuto di un calzascarpe.

— Allora provate con le fonti *insolite* — ringhiò Harrison.

— Ma nessuno ha saputo niente — intervenne Lou McIntire. — Se c'è qualcuno che sa, non parla.

— Allora fateli parlare — grugnì Harrison, sputando una briciola di tabacco.

Carter restò a guardare il suo boss che passeggiava avanti e indietro, fumando nervosamente, con gli occhi che guizzavano in giro, come in cerca di qualcosa all'interno della sala.

Un raggio di sole particolarmente forte allungò le sue dita dorate dalla finestra e rimbalzò sui lampadari di cristallo. La luce si frantumò in decine di fasci multicolori, quasi si trattasse di raggi laser. Ma pochi secondi dopo il sole venne coperto da un fitto banco di nubi. I colori svanirono, come as-

sorbiti dalle pareti.

— Prima qualcuno tenta di uccidermi — cominciò Harrison. — Poi due delle mie bische saltano in aria, e uno dei miei pub viene sfasciato. Non provate nemmeno a dirmi che sono coincidenze, o che nessuno sa cosa sta succedendo.

— Chi è tanto grosso da poterti attaccare? — domandò Martin McAuslan, col suo duro accento scozzese.

— Qualcuno c'è — rispose Harrison. — Quel fottuto d'italiano, Barbieri, sta cercando di ingrandirsi negli strip club del West End da un po' di tempo. Ho saputo che ha dato fastidio a qualcuna delle mie ragazze. Potrebbe essere lui.

— Barbieri è un segaiolo — disse Damien Drake, come se potesse bastare un commento volgare per calmare Harrison.

— Ho sentito che ha dei legami con la mafia — intervenne Billy Weston. Gli amici di Billy usavano di rado il suo cognome; era più noto col soprannome di "Billy Stripes", "Billy Strisce", per le tre cicatrici da rasoio che gli solcavano il viso dall'attaccatura dei capelli al mento.

— Se tutti i segaioli di Londra avessero legami con la mafia, Al Pacino sarebbe primo ministro — disse Harrison.

Un coro di risate esplose nella stanza, ma si spense subito all'espressione feroce negli occhi del boss.

— La mafia non c'entra niente. E il massimo di rapporti che Barbieri abbia avuto con quelli è stato quando ha guardato *Il Padrino* in televisione — sibilò Harrison.

— E Cleary? — azzardò Joe Duggan. La sua testa guizzava a destra e a sinistra in scatti spasmodici, come succedeva sempre quando Joe era nervoso.

— Potrebbe darsi — rispose Harrison. — Il figlio di puttana si sta espandendo. Sta entrando alla grande nel porno. Voglio che li controlliate tutti. Barbieri, Cleary, quel cazzo da fiera di Sullivan, e Hayes.

— Cosa? Il caro vecchio Eugene? — ridacchiò Mendham, piantando la mano su un fianco e alzando la voce in un falsetto stridulo.

Gli altri risero.

Harrison non ci trovò niente di divertente.

— Sono lieto di vedervi di buonumore — sbottò. — Ma ricordatevi dove eravate meno di una settimana fa. Già, al funerale di Jimmy Carter. Qualcuno gli ha fatto saltare la testa. Qualcuno che mi voleva morto, nel caso lo aveste dimenticato. Staremo a vedere se riderete quando infileran-

no una 38 su per il *vostro* culo.

— Ma perché qualcuno degli altri dovrebbe rischiare di scatenare una guerra fra gang, Frank? — chiese Mendham. — Non servirà a nessuno. Non migliorerà gli affari. Se cominciano le sparatorie, la polizia ci salterà addosso come una tonnellata di mattoni.

— Non me ne frega niente — disse Harrison. — Se uno di quei bastardi vuole la guerra, la avrà.

Carter scrutò sospettosamente il boss. Alcuni degli uomini si lasciarono sfuggire mormoni d'apprensione.

— C'è pace da più di due anni — disse McAuslan. — L'ultima cosa che vogliamo è una guerra.

— Non venire a dire a *me* di cosa abbiamo bisogno — ruggì Harrison. Il suo viso si imporporò di rabbia. — Se non hai i coglioni per quello che ci aspetta, vai a farti fottere. Questo vale per tutti. Se volete scendere dal carro, fatelo adesso.

— Stai parlando come se la guerra fosse già cominciata, Frank — intervenne Carter.

— Ray, credevo che tu più di tutti saresti stato d'accordo con me. Tuo fratello è morto. Per poco non hanno fatto fuori anche te. Non dirmi che hai voglia di fartela sotto.

— In culo — disse Drake, secco. — Se è la guerra che vogliono...

Carter lo interruppe.

— È una pazzia — disse, guardando prima Harrison, poi gli altri. — D'accordo, qualcuno ha tentato di fare secco Frank. E Frank ha ragione, io più di tutti dovrei volere vendetta per quello che è successo a Jim, ma questo non servirà a riportarlo in vita, giusto?

— Hanno ucciso uno dei nostri. Dovremmo uccidere uno dei loro — disse Joe Duggan. La sua testa era impazzita.

— Non sappiamo nemmeno chi sia stato a uccidere Jim — urlò Pat Mendham. — Cosa dovremmo fare? Sparare a caso nel mucchio e sperare di colpire l'uomo giusto?

— Pat ha ragione — fece eco Carter. — Londra non è la fottutissima New York.

— Chissà cosa avrebbe detto Jim, se avesse saputo che suo fratello se la fa sotto — sibilò Drake.

— Bastardo — ringhiò Carter, e si lanciò sull'altro.

Diverse paia di mani lo trattennero, ma lui riuscì lo stesso ad assestare un destro poderoso alla mascella di Drake.

Drake cadde all'indietro, contro il muro. Si toccò il labbro inferiore, sentì il sangue sulle dita. Balzò avanti per restituire il colpo, ma venne fermato e immobilizzato.

— Basta — ruggì Harrison. — Non vi pago per spaccarvi la faccia tra voi!

Gli altri li lasciarono andare. Drake si ripulì il labbro rotto con un fazzoletto. Carter restò a fissarlo ferocemente per interminabili secondi, poi si girò di nuovo verso Harrison.

— Se volete fare qualcosa di utile, scoprite chi c'è dietro — ordinò il boss. — Scoprite chi ha distrutto le mie bische e il mio pub. Chi ha ucciso Jim e ha tentato di uccidere me. E fate in fretta. Prima che ci vada di mezzo qualcun altro. — Guardò Carter e Drake. — Voi due, stringetevi la mano. Non voglio rogne in casa mia.

Carter fissò Drake con odio. L'altro continuava ad asciugarsi il sangue dal labbro.

— Mi avete sentito? — insistette Harrison.

Drake fece un passo avanti. A malincuore, tese la destra. Carter esitò, poi prese la mano e la strinse in una morsa di ferro. Alla fine, tutti e due si voltarono verso Harrison.

— Okay. Per adesso aspettiamo — disse il boss. — Aspettiamo di vedere cosa succederà, ma vi giuro che se dovesse arrivare il momento della guerra, noi saremo pronti. Non permetterò a un fottuto italiano o a un figlio di puttana o a qualche altro stronzo di mettermi i piedi in testa. — Il suo respiro era affannoso, quasi boccheggiante. — Mi ci è voluto molto tempo per costruire quello che ho oggi, e non lo regalerò a nessuno. Di certo non lo regalerò senza combattere. E se qualcuno vuole quello che ho, dovrà usare la forza. E manderò sottoterra tutti i bastardi che cercheranno di fare la festa a *me*.

14

Il posto puzzava di orina come sempre.

Le mattonelle luride erano impregnate di piscio, e vicino a uno dei distributori automatici di biglietti c'era una pozza di vomito. Dall'odore che emanava, Adam Giles capì che era fresco.

Un poliziotto in uniforme stava parlando con un ubriaco che si era pisciato addosso. La chiazza scura continuava a espandersi sul davanti dei calzoni anche mentre quello rispondeva, sbracciandosi in un gesticolare

esagitato. Alla fine, il poliziotto lo prese per il braccio e lo portò via. Adam sentì svanire lentamente la sequela di bestemmie e imprecazioni dell'ubriaco.

I passeggeri, a quell'ora della sera, superavano le scene di sporcizia e degradazione senza degnarle di un'occhiata.

Alla stazione della metropolitana di Piccadilly Circus, le cose andavano come al solito.

E Adam stava facendo il suo mestiere.

La serata era stata buona. Aveva quasi centocinquanta sterline nelle tasche dei jeans e della giacca di pelle. Era riuscito a trovare clienti in abbondanza. Non era sempre così. Specialmente dopo l'inizio della psicosi dell'AIDS, gli affari avevano rallentato; però si poteva sempre trovare qualche cliente, se si avevano occhi buoni per cercarli. Adam lavorava nella zona di Piccadilly da tre mesi, e sapeva dove cercare.

Aveva diciannove anni. Era alto e magro, col viso butterato, e labbra gonfie, grosse quasi in maniera ripugnante. A suo giudizio, erano una delle sue cose migliori. Passando davanti a una biglietteria, si fermò a guardarsi nella piccola vetrina. L'uomo che sedeva dentro lo vide e girò la testa. Adam sorrise. Quell'uomo era stato suo cliente più di una volta. Quindici sterline per una succhiata, e l'uomo della biglietteria se ne andava contento. Ormai, quasi tutti i clienti volevano farsi succhiare. Anche loro avevano paura dell'AIDS. Adam aveva un terrore fottuto, però doveva pur guadagnarsi da vivere, e così continuava a giocare alla roulette russa del sesso. Certe volte riusciva a fare persino trecento sterline a settimana.

Ovviamente, c'era altra gente che faceva il suo mestiere. Molta altra gente, e a qualcuno non era andata giù la sua intrusione. La prima settimana, era stato picchiato da due più vecchi di lui. Gli avevano rotto un dito e fatto saltare due denti. Ma non si era arreso. Fin dall'inizio aveva giurato che avrebbe smesso con quel lavoro appena fosse riuscito a mettere via mille sterline. Però i soldi, nelle sue mani, sembravano evaporare, e il momento in cui avrebbe potuto mettersi in pensione si allontanava sempre più.

I suoi genitori non gli chiedevano mai dove andasse di notte. Aveva raccontato che faceva le pulizie in uno dei migliori hotel del West End, e loro non avevano fatto domande. Dava cinquanta sterline a settimana a sua madre, e a suo padre prestava i soldi per comperarsi da bere, così stavano tranquilli tutti e due. Probabilmente non gliene sarebbe importato niente di sapere in che modo il loro caro Adam passava le ore della notte, ma, per il momento, lui preferiva recitare la commedia.

Mentre percorreva la stazione diretto a una delle uscite, decise che era il momento di tornare a casa, a Leytonstone. Aveva troppi soldi addosso. Se a uno dei suoi "colleghi" fosse saltato in mente di prendersela con lui, aveva troppo da perdere.

Fu mentre raggiungeva l'uscita che notò l'uomo ai piedi della scala.

Adam lo guardò, scrutò il soprabito impolverato, il cappello abbassato sulla fronte, la sciarpa avvolta attorno al viso che lasciava scoperti soltanto gli occhi.

A sua volta, l'uomo studiò Adam quando il ragazzo gli passò davanti, e girò lievemente la testa per seguirlo con lo sguardo.

A metà della scala, Adam si voltò a dare un'occhiata.

L'uomo lo stava fissando.

Poi, però, si spostò e scomparve fra le ombre. Il ragazzo sorrise, fece dietrofront e cominciò a scendere. Sì, un ultimo lavoretto prima di andare a casa. In fondo alla scala, ripassò davanti all'uomo, e questa volta gli sorrise.

L'uomo restò immobile, senza mai staccare gli occhi da Adam.

Adam estrasse di tasca un chewing gum, stando ben attento a non far spuntare il rotolo di biglietti da dieci sterline, e se lo infilò in bocca. Poi si avvicinò all'uomo col soprabito, impolverato e gli sorrise.

— Stai cercando qualcuno? — chiese.

L'uomo annuì lentamente. Adam lo soppesò con lo sguardo. Studiò il soprabito sbiadito, il cappello, la sciarpa che gli fasciava il viso. Se l'uomo non era calvo, teneva i capelli rigorosamente nascosti sotto il cappello. Le mani erano infilate nelle tasche del soprabito.

— Qui non lavoro — gli disse Adam. — Hai una stanza d'hotel o un'automobile per metterci comodi?

L'uomo annuì un'altra volta. Si girò e si incamminò verso la scala. Adam salì al suo fianco. Arrivati in cima alla scala, ebbe l'impressione di sentire un brutto odore, come di carne andata a male; ma il puzzo svanì al primo soffio freddo di vento.

Adam stava per parlare, quando l'uomo estrasse una mano di tasca e fece un cenno a qualcuno sul lato opposto della via.

Portava i guanti.

Una Datsun si avvicinò. La faccia dell'uomo al volante era nascosta dal buio all'interno dell'auto. L'autista allungò un braccio all'indietro e aprì la portiera posteriore.

Adam esitò.

— Se siete in due, vi costerà dr più — disse.

L'uomo col cappello tenne aperta la portiera, senza rispondere. Con una scrollata di spalle, Adam salì in macchina, scivolò sul sedile posteriore. L'uomo si accomodò al suo fianco, chiuse la portiera, e l'auto partì.

L'autista non si voltò.

L'odore che Adam aveva sentito prima era adesso intensissimo. Abbassò un po' il finestrino, felice di respirare i gas di scarico del traffico. Felice di respirare qualunque cosa, purché non fosse l'aria fetida all'interno della Datsun.

L'uomo col soprabito guardava fisso davanti a sé, come se Adam non esistesse nemmeno. Forse era nervoso.

— Senti, amico, cosa vuoi? — domandò Adam. — Se hai i soldi, puoi avere tutto quello che preferisci. Una sega, un pompino, o quello che desideri. Vuoi sentire il menù? — Ridacchiò. — Una sega sono cinque sterline, un pompino quindici. Per tutto il resto, le tariffe variano.

L'uomo si girò sul sedile e guardò Adam, che indietreggiò, investito dal tremendo fetore. Scoccando un'occhiata all'autista, notò che anche lui aveva una sciarpa sulla faccia e su quasi tutta la parte posteriore della testa. Il ragazzo si innervosì. E gli venne una nausea foltissima. Il fetore cresceva di secondo in secondo, gli riempiva i polmoni. Disperato, abbassò del tutto il finestrino.

— Allora, vogliamo fare qualcosa? — disse, irritato. L'uomo cominciò a sbottonarsi il soprabito, e Adam sorrise.

Era stufo di tutta la messinscena. Appoggiò una mano sulla coscia dell'uomo.

La mano coperta dal guanto schizzò avanti alla velocità di un proiettile. Le dita si chiusero sulla gola di Adam, lo trascinarono avanti.

Lui si dibatté nella morsa ferrea, prese a pugni la mano che lo stringeva.

— Lasciami andare, bastardo... — sibilò. Gli mancava quasi il respiro. Poi, lentamente, l'uomo cominciò a togliersi la sciarpa.

Fu come togliere le bende a una ferita fresca.

Adam vide la faccia dell'uomo, e la bile gli risalì su dallo stomaco.

Dove avrebbe dovuto esserci la bocca c'era solo un buco che andava dai resti del naso alla punta del mento. Il foro era circondato da ciuffi di capelli grigi e brandelli di pelle marcia che pendevano in giù come oscene tendine di raffia. Le labbra, grumi di carne raggrinzita, si contrassero, e ne uscì un fiato talmente fetido che Adam quasi svenne.

E dal centro di quel buco ripugnante emerse una lingua. Nera, coperta di

uno sputo giallo che colava come viscido pus, prese a contorcersi. Pareva un enorme verme dotato di vita propria. Si muoveva e roteava nel foro putrescente, guizzando fuori e dentro.

La mano strinse più forte la gola di Adam. Nonostante l'orrore, il ragazzo aprì la bocca.

Il suo urlo di repulsione venne immediatamente soffocato. La lingua tumefatta gli riempì la bocca. Il corpo di Adam sussultò e si contorse in spasmi incontrollabili mentre quell'appendice gelida tracciava percorsi all'interno della sua bocca, correva sul tepore del suo palato, indifferente alle tracce di vomito che erano risalite dal suo stomaco sconquassato. La lingua affondò sempre di più, arrivò a carezzargli il fondo della gola, la trachea.

Unite in un osceno bacio intimo, le due figure sul sedile posteriore erano quasi invisibili fra le ombre.

L'autista guardò nello specchietto retrovisore e vide la scena. Vide che il corpo di Adam aveva smesso di sussultare.

— Non fare danni alla carne — disse piano, mentre il corpo senza vita del giovane scivolava sul pavimento dell'auto.

Sul sedile posteriore, il suo compagno annuì e tirò su il cadavere di Adam.

L'auto continuò a correre.

15

Le cerniere emisero un leggero scricchiolio quando la valigetta venne aperta.

L'odore del cuoio si mischiò a quello dei soldi.

Nella valigetta, a mazzette di biglietti da venti e cinquanta, c'erano quasi cinquantamila sterline.

Malcolm Dome lanciò un'occhiata indifferente al denaro, poi chiuse la valigetta, girò la chiave, e la sistemò sul pavimento.

Al suo fianco, Steve Joule guidava l'Astra nel traffico, gli occhi puntati sulle altre auto che si muovevano nella sera. Quando guardò l'orologio a fosfori verdi del cruscotto, vide che erano quasi le 10.30. Dovevano fare un'altra sosta per completare il loro giro. Vide un vuoto nel traffico e premette sull'acceleratore. Evitò per un pelo una Metro che stava cercando di svoltare a uno svincolo. L'autista pigiò sul clacson, ma Joule lo ignorò e tirò diritto.

Il sabato sera a Londra era sempre caotico, ma quel sabato era anche

peggio del solito. In genere, per fare il giro dei club di Frank Harrison impiegavano meno di due ore. Partivano verso le sette, ed entro le nove erano di ritorno al casinò di Mayfair, dove i soldi venivano contati prima di essere depositati in banca. Cominciavano con un club diverso ogni settimana, e non seguivano mai lo stesso percorso: tutti e due avevano una lunga pratica alle spalle, e sapevano quanto possa essere pericolosa la routine.

Dome lavorava per Harrison da sei anni; Joule da qualche mese in più. Entrambi erano stati ospiti per breve tempo delle patrie galere: Dome per aggressione, Joule per possesso illegale di arma da fuoco (un crimine che stava ripetendo in quel momento). Usciti dal carcere, avevano trovato un impiego da Harrison come raccattasoldi. Era un lavoro che implicava una grossa fiducia da parte di Harrison, ma che poteva anche farli finire su una sedia a rotelle, se il boss avesse avuto motivo di sospettare. Però Harrison pagava bene, e nessuno dei due aveva mai provato la tentazione di rubargli una sola sterlina.

A Piccadilly Circus, il traffico diventò ancora più difficile. Calmo, indifferente, Joule accelerò, superò Fortnum & Mason, e arrivò a Duke Street. Lì svoltò, intralciando la traiettoria di un bus.

Né lui né Dome si erano accorti della Sierra che li stava seguendo da che avevano lasciato il club di Holborn.

Joule rallentò, in cerca del cortile sul retro del club. Individuò l'entrata e si immise con la Astra, schivando due pedoni che stavano tentando di attraversare.

La Sierra si fermò qualche metro più avanti, sul lato opposto della via.

In attesa.

— Faccio in un attimo. — Dome prese la valigetta e scese dalla macchina.

Joule annuì, accese una sigaretta, restò a guardare il compagno che si avviava verso la scala di metallo sul retro dell'edificio.

A pianterreno c'era un ristorante, anch'esso di proprietà di Harrison; al piano sopra c'era una sala da gioco illegale, ed era lì che dovevano raccogliere gli ultimi soldi della serata. Poi sarebbero tornati a Mayfair.

Seduto in auto, Joule si mise a fiutare i deliziosi aromi che uscivano dalla cucina. Scese dall'Astra e si appoggiò alla fiancata dell'auto, inebriandosi degli splendidi profumi di cibo che la brezza gli portava.

Alti muri di mattoni delimitavano il cortile su tutti i lati; l'Astra era appena stretta a sufficienza per entrare. Un gatto stava frugando tra i cinque o sei bidoni dei rifiuti davanti alla porta sul retro della cucina. Joule diede

un'occhiata all'orologio, poi guardò la scala in metallo che conduceva all'ingresso del club. L'ingresso oltre il quale, un attimo prima, era scomparso il suo collega.

La Sierra passò lentamente, si fermò sul lato opposto della strada, direttamente di fronte all'Astra, che sembrava conficcata a forza nel piccolo cortile.

Joule si guardò attorno. Vide l'altra macchina ma non ci fece caso. Risalì a bordo, frugò sotto il sedile, tirò fuori un giornale e si mise a sfogliarlo distrattamente. Quando incontrò la foto di una ragazza seminuda, borbottò: — Puttana — sottovoce. Piegò il giornale e lo infilò di nuovo sotto il sedile.

Il gatto si stava ancora aggirando tra i bidoni. Joule, divertito, restò a guardare l'animale che tentava di rovesciare un coperchio. Alla fine ci riuscì. Il coperchio cadde a terra con un forte rumore metallico. Il gatto si spaventò, perse l'equilibrio, e precipitò a testa in avanti nel bidone. Joule ridacchiò. Non si accorse che Dome stava riemergendo dall'ingresso in cima alla scala.

Non notò nemmeno che la Sierra attraversava la via, in direzione del cortile.

Dome alzò la valigetta. Fece un cenno con la testa, per indicare all'altro che il lavoro della serata era finito.

Era a metà della scala quando la Sierra accelerò di colpo e tamponò violentemente l'Astra.

La testa di Joule sobbalzò in avanti. L'impatto tra la fronte e il parabrezza lo lasciò stordito.

L'Astra venne scaraventata contro la parete che aveva davanti. Il muso dell'auto affondò nei bidoni della spazzatura.

Il gatto, ancora prigioniero del bidone, emise un miagolio di paura e sorpresa.

Joule si girò di scatto, vide gli uomini scendere dalla Sierra.

Due uomini.

Dome, immobile sugli scalini di metallo, fu il primo a vedere che erano armati.

Doveva tentare di aiutare il suo compagno, o correre a rifugiarsi all'interno del club?

Stava ancora cercando di decidere quando una raffica colpì la parete alle sue spalle. Lo strepitio ritmico di un fucile mitragliatore invase il silenzio della sera: uno dei due uomini scesi dalla Sierra teneva premuto il grilletto

di un Uzi. I proiettili da nove millimetri, che viaggiavano a una velocità di quasi quattrocento metri al secondo, riempirono di fori il muro e rimbalzarono sugli scalini di metallo con un urlo alto, stridulo.

Lampi luminosissimi, accecanti, incendiarono la notte, trasformando il cortile in un incubo stroboscopico.

Dome, continuando a stringere in mano la valigetta, si voltò e corse su per la scala. La raffica successiva lo centrò alle gambe. Uno dei proiettili gli affondò in una coscia, un altro gli fece esplodere un testicolo. Dome urlò e cadde in avanti, rotolando. Riuscì a estrarre la 38 dalla fondina, ma scoprì che le sue mani erano scosse da tremiti violenti per la paura e il dolore. La metà inferiore del suo corpo era in fiamme; una morsa straziante gli lacerava gambe e inguine. Sentì il sangue uscire dalle ferite, e gli arrivò alle narici un odore penetrante, come di rame.

Joule stava tentando di scendere dall'auto, di aprire la portiera dal suo lato, ma scoprì che l'Astra era incuneata fra i bidoni dei rifiuti.

Ci fu uno scoppio poderoso. Il finestrino posteriore esplose. Una pioggia di vetri gli ferì il volto. Estrasse la Beretta dalla cintura e rispose al fuoco. Fu costretto ad abbassarsi subito quando un'altra raffica di Uzi centrò il corpo martoriato dell'automobile. Una cascata di proiettili trapassò il sedile. Due pallottole continuarono la loro corsa, con tanta velocità da mandare in frantumi l'osso radiale sinistro di Joule. Una parte dell'osso lacerò la carne. Lui urlò di dolore, e la pistola gli sfuggì di mano.

Cercò di abbassarsi ancora di più, di sottrarsi alla cortina di fuoco che stava tracciando il suo percorso di morte nel cortile.

Sulle scale, straziato dall'agonia, Dome stava strisciando verso l'ingresso del club.

Poi ci fu il primo colpo di doppietta.

La valigetta che lui teneva ancora premuta contro il fianco esplose. I pallettoni gli trapassarono il corpo. Fracassarono tre costole e spappolarono un polmone. Dome, improvvisamente incapace di respirare, sentì la bocca riempirsi di sangue.

Il secondo colpo lo centrò in pieno viso, scaraventandogli la testa contro il muro. I tratti del suo volto vennero cancellati in un istante. I pallettoni gli si conficcarono nella fronte e fecero sparire i suoi occhi, prima di polverizzare le ossa del cranio. Una grande fetta di cuoio capelluto venne scaraventata in aria. Viscidi tessuti cerebrali si stamparono sulla parete dietro di lui.

Joule decise che la sua unica chance era tentare di far ripartire la Sierra,

di riportarla in strada. Accese il motore e premette sull'acceleratore, ma prima che potesse completare quella manovra disperata, due proiettili da nove millimetri lo colpirono alla schiena. Uno uscì dal petto, scavando un foro grande come due pugni. Sangue e brandelli di polmone si spiaccicarono sul parabrezza. Il sangue zampillò a fontana, e Joule si afflosciò sul volante.

L'Astra fece un balzo avanti, schiantandosi contro il retro della cucina. Il muso dell'auto si piegò a fisarmonica. Il volante infilzò Joule come un giavellotto, squarciandogli ancora di più il petto, fracassando ossa come fossero state fiammiferi.

Impalato sul sedile, tentò di urlare, ma il sangue gli riempì la gola.

I due uomini tornarono di corsa verso la Sierra. L'auto si stava immettendo a marcia indietro sulla via a tutta velocità, fra le imprecazioni dei motociclisti che passavano in strada.

I due uomini saltarono a bordo, e l'autista premette a tavoletta sull'acceleratore. Mentre l'auto si allontanava, un'altra raffica di fucile mitragliatore centrò l'Astra. Il serbatoio della benzina esplose.

La macchina scomparve sotto una palla di fiamme arancioni e gialle.

Una parte del tetto venne divelta e scaraventata in aria dalla forza dell'esplosione. La benzina schizzò fuori dal serbatoio polverizzato come sperma ribollente, proiettando in cortile pozzanghere di fuoco. Un fumo denso si levò sopra tutto.

La Sierra accelerò. I pneumatici urlarono, poi la macchina girò un angolo e si perse nel traffico.

Il denaro della valigetta cominciò a fluttuare pigramente nell'aria surriscaldata. Qualche banconota veleggiò fino a terra, e lì venne divorata dalle fiamme.

16

Erano nudi tutti e due.

Tutti e due pendevano dalla parete lurida del supermarket, appesi ai chiodi che erano stati piantati nelle loro mani e nei polsi.

Un barbone e un ragazzo che si prostituiva. Due rifiuti della società.

Due persone che nessuno voleva.

Nessuno avrebbe sentito la loro mancanza.

Le cinque figure che guardavano i cadaveri erano mute. Forse stavano recitando la parodia di una veglia funebre. I corpi appesi al muro non ave-

vano più, sul viso e sul collo, un solo millimetro di pelle. L'epidermide era stata tolta da mani esperte, raschiata via con una meticolosità e una precisione di cui qualunque chirurgo sarebbe stato orgoglioso. I muscoli della faccia di Adam Giles erano lucidi nella penombra. Il sangue raggrumato stava già colmando alcuni dei vuoti fra tendini e cartilagini. Gli occhi erano aperti, ancora colmi di terrore, come se l'ultima cosa che il ragazzo aveva visto si fosse impressa per l'eternità su quelle pupille cieche.

Il capo del gruppo, un uomo alto che indossava un abito di un nero sbiadito e incrostato di sporcizia, si fece avanti. Studiò i cadaveri più da vicino, tastando per primo l'ammasso sanguinolento che un tempo era stato il viso di Adam, poi il volto scuoiato di Danny Weller.

La pelle del barbone si adattava bene alla faccia dell'uomo alto. Se l'era sistemata sul viso putrescente, coprendo fori e piaghe, nascondendo i crateri dove si muovevano le larve. Attorno alle orecchie e agli occhi, la pelle non aderiva alla perfezione, ma per aumentare l'illusione della normalità si potevano prendere frammenti di epidermidi da altre parti dei cadaveri. E, come i suoi compagni, anche lui poteva sempre coprirsi la faccia con una sciarpa.

Finché non fosse giunto il tempo.

Il tempo.

Il tempo non aveva più alcun significato.

Che senso può avere il tempo, per un morto? O per i suoi quattro compagni? L'uomo sorrise. Mosse le labbra sotto la maschera di pelle viva che stava già cominciando ad aderire ai fasci di muscolatura putrefatta.

Avevano tutto il tempo che volevano. Il tempo per completare il loro lavoro. E il momento si stava avvicinando.

L'uomo alto guardò i due cadaveri inchiodati alla parete e annuì.

17

Gli aveva telefonato più di trenta minuti prima. Adesso sedeva sull'orlo del divano, sorseggiando dal bicchiere di vino, passando lo sguardo dal Carrier d'oro che aveva al polso al grande orologio antico sulla mensola in marmo del camino.

Le otto e trenta di sera.

Tina si alzò, prese la bottiglia di vino, si versò un altro bicchiere. Scrutò il buio fuori.

Quando finalmente squillò il campanello, corse ad aprire.

Carter aveva un leggero sorriso sulle labbra.

Lei gli girò le spalle, di scatto. Scrollò i lunghi capelli biondi, che le scesero sulle spalle e sul collo.

— Ho chiamato Harrison mezz'ora fa — disse.

— C'è qualcosa che non va? — Carter entrò nell'appartamento, chiuse la porta.

Lei rimase girata di schiena.

— Deve darmi una cosa — rispose sottovoce. Poi piegò leggermente la testa.

Lui le si avvicinò, le arrivò alle spalle.

— Tina, cosa c'è? — chiese.

Lei si girò lentamente. Con tutte e due le mani, scostò i capelli dal collo.

— Gesù Cristo — mormorò Carter, quando vide i lividi scuri sulla gola di Tina.

Lei indossava una camicetta rossa, con le maniche che le arrivavano ai polsi. Sotto gli occhi di Carter, tirò all'insù le maniche, mostrandogli i segni sulle braccia.

— Quando è successo? — La voce di lui era un insieme di stupore e rabbia.

— Due sere fa — disse lei.

— Harrison?

Tina annuì. Gli raccontò quello che era accaduto dopo la loro ultima conversazione telefonica.

— È un pazzo fottuto — sibilò Carter. — Bastardo. — Fece un passo avanti e la prese tra le braccia. Si baciarono. Quando le loro labbra si staccarono, i corpi rimasero vicini.

— Non volevo che tu lo scoprissi — disse Tina. — Te lo avrei tenuto nascosto, se fosse stato possibile.

— Dovrei ucciderlo — ringhiò Carter. — È un peccato che quelli che hanno cercato di farlo fuori l'altra sera non ci siano riusciti. Doveva essere lui a beccarsi una pallottola, non Jim. — Strinse Tina ancora più forte. — E vuoi continuare a stare con lui? Dopo quello che ti ha fatto?

— Non *voglio. Devo* — rispose lei, enigmatica.

— E cosa succederà la prossima volta che andrà fuori di testa? — domandò Carter. — Potrebbe ucciderti.

Lei scosse il capo.

— No. Non lo farà — assicurò. — Ha bisogno di me, e finché le cose staranno così, io sarò al sicuro.

— Vuoi dire che dovrà accontentarsi di picchiarti, giusto? — Carter scrollò la testa, incredulo.

— Non è solo di Frank che devo preoccuparmi, vero? — ribatté lei.

— Cosa vorresti dire?

— Ho saputo cosa è successo ieri sera. Hanno ucciso altri due dei suoi uomini.

Carter sospirò.

— Sì. La situazione sta precipitando. Frank si è messo a parlare di una guerra fra gang. A dire il vero, sembra che la guerra sia già cominciata.

— È per questo che voglio protezione — disse lei. — Frank mi ha promesso di fare sorvegliare il mio appartamento dai suoi, ma non è sufficiente. E poi qui dentro mi sento già prigioniera. Non voglio dover sapere che le spie di Frank mi seguono da per tutto, vedono tutto quello che faccio. — Tina si infilò la giacca. Prima di uscire, si fermò a baciare Carter un'altra volta. — Portami da lui, Ray.

Harrison alzò la testa all'ingresso di Tina e Carter. Pat Mendham si alzò e sorrise alla ragazza, salutando con un cenno del capo.

— Cosa c'è, amore? — chiese Harrison. Il petto gonfio d'ira, Carter rimase a guardare l'esagerata dimostrazione di affetto del suo boss, il tenero bacio alle labbra di Tina. Aveva ancora davanti agli occhi le escoriazioni sulle braccia e sulla gola di lei.

— Possiamo parlare da soli? — chiese Tina.

— Ma certo. — Harrison chiese a Carter e Mendham di aspettare fuori. Obbedienti, i due uscirono. Si diressero al bar del casinò.

Tina fissò Harrison per un momento, poi inspirò profondamente.

— Frank, sono preoccupata per quello che sta succedendo — disse. — Le sparatorie, quello che è accaduto l'altra sera al ristorante... Non mi sento sicura.

— Te l'ho già detto, manderò un paio di uomini a sorvegliare l'appartamento...

Lei lo interruppe secca.

— No.

— Allora che altro posso fare? — domandò lui.

— Dammi una pistola — ribatté lei, freddamente. Harrison restò zitto per qualche secondo, poi sorrise. Non sapeva di preciso se fosse o no uno scherzo.

— Frank, ti prego — insistette Tina.

— Perché vuoi una pistola?

— Te l'ho detto, ho paura — urlò lei. — È così difficile da capire? — Il tono della sua voce si ammorbidì bruscamente. — Se davvero tieni a me come dici sempre, fallo per me. Ti prego.

Harrison scrollò le spalle, la scrutò negli occhi per lunghi secondi, poi si girò e raggiunse un armadietto alla parete. Prese una chiave dalla tasca della giacca e aprì l'armadietto. Dietro le ante apparve l'interno di un mobile bar. Harrison infilò la mano tra due bottiglie e premette un pulsante. Una parte dell'armadietto ruotò su se stessa, lentamente, fino a mostrare un vero arsenale: revolver, pistole automatiche, persino un paio di mitragliette.

Tendendo il braccio, il boss afferrò una pistola tanto piccola da sparire quasi nella palma della sua mano. Poi si girò verso Tina, mostrandole l'arma.

— Prendila — disse.

Lei accettò la pistola. Era leggerissima, e aveva una canna stranamente corta. Nell'insieme, l'arma era lunga una dozzina di centimetri.

— È una Beretta calibro 25 — le disse Harrison. — A distanza ravvicinata, dovrebbe bastarti.

Distanza ravvicinata, pensò lei, fissando Harrison col sorriso dipinto sulle labbra.

Se siamo sdraiati fianco a fianco sul letto... rifletté, continuando a guardare il suo uomo. Il sorriso si accentuò.

Sì, le sarebbe bastata.

Tina mise la pistola in borsetta.

18

PAZZO CONDANNATO ALL'ERGASTOLO. IL SERIAL KILLER SOSTIENE CHE LA GUERRA CONTRO I RICCHI CONTINUERÀ

Il titolo del giornale era un urlo muto. Sotto c'era una foto di Jonathan Crawford mentre veniva trasferito dal tribunale al carcere, circondato da poliziotti.

— Cosa dice? — chiese Jennifer Thomas, seduta in un angolo della stanza.

La lanterna controvento bruciava al centro del pavimento coperto di muffa, proiettando una livida luce gialla sul gruppo. Per leggere l'articolo, Michael Grant fu costretto a socchiudere gli occhi.

— Jonathan Crawford, principale imputato in uno dei più sensazionali

processi per omicidio dell'intero secolo, è stato condannato oggi all'ergastolo — cominciò Grant.

Gli altri lo ascoltavano con tutta la loro attenzione.

— Crawford, venticinque anni, è stato ritenuto colpevole di cinque omicidi. Il giudice ha emesso la sentenza per un minimo di trenta anni di carcere. L'accusato, tuttavia, è stato ritenuto affetto da gravi turbe psichiche e sconterà buona parte della condanna nella prigione di Broadmoor, riservata ai criminali giudicati clinicamente pazzi.

— Pazzo? — grugnì Phillip Walton. — Allora siamo *pazzi* anche noi, se crediamo in quello in cui credeva Jonathan?

Grant continuò a leggere. — Mentre veniva condotto via, Crawford ha urlato alla corte: "Ci saranno altre morti. La guerra contro i ricchi continuerà". La seconda imputata, Sally Reese, salirà domani sul banco dei testimoni per confessare quale parte abbia avuto nella serie di omicidi che Crawford sostiene di avere ordinato. Questo erede di Charles Manson asserisce anche di avere molti seguaci che, dice, porteranno avanti la campagna di violenza ai danni dei ricchi e delle celebrità. La polizia sta ancora cercando di identificare i compiici di Crawford.

Grant ripiegò il giornale, lo buttò via con aria sprezzante.

— Forse dovremmo cercare di tirarlo fuori dal carcere — disse Paul Gardner.

— Non essere ridicolo — sbottò Mark Paxton, grattandosi un foruncolo con l'unghia dell'indice.

— E poi, perché dovremmo farlo? — aggiunse Phillip Walton. — Noi siamo ancora qui. Possiamo continuare il suo lavoro. — Aprì le labbra a un sorriso.

Maria Chalfont recuperò il giornale dal caminetto intasato di sporcizia. Lo aprì alla prima pagina e guardò la foto di Crawford.

— Non sono riusciti a spezzarlo — disse, sorridendo. — Non hanno ancora vinto. — Carezzò amorevolmente la foto di Crawford. Era bagnata in mezzo alle gambe.

— Allora, chi è il prossimo? — chiese Walton.

— Questa volta dovremmo scegliere qualcuno più lontano da qui, magari a sud del fiume — rifletté Grant. Si mise a studiare il mosaico di foto e ritagli che ornavano la parete coperta di muffa.

— E chi cazzo se ne frega? — abbaiò Walton. — Prima o poi moriranno tutti. Non li stiamo mica scegliendo in ordine di ricchezza. Non ha nessuna importanza chi sarà il prossimo a crepare.

— La polizia non può sorvegliare tutti — intervenne Paxton, spremendo il pus di un foruncolo particolarmente difficile. Poi se lo spalmò sui jeans. — Non hanno idea di chi sarà la vittima della prossima esecuzione.

— La scelta è così vasta... — aggiunse Jennifer Thomas, scrollando i lunghi capelli scuri.

— Tutti fottuti parassiti — intonò Walton, scatarrando sonoramente. Scagliò un grumo di sputo sulle fotografie alla parete. Sorrise quando la saliva densa centrò il viso di una modella dal seno prosperoso.

— Che ne dite di quella lì? — chiese. Grant scosse la testa.

— Oh, andiamo. A questo punto, tanto vale tirare a sorte — gracidò Walton. — Vogliamo ucciderne uno o no?

— La scelta del momento è importante — ribatté Grant. — Dovremmo aspettare un giorno o due, finché non comincerà il processo a Sally.

— Spero che ci si possa fidare di lei — rifletté Walton, duro.

— Cosa vorresti dire? — domandò Grant.

— Solo che spero che non ceda, che non faccia nomi alla polizia.

— Perché dovrebbe farlo? — chiese Jennifer Thomas.

— Era la ragazza di Grant, no? — le ricordò Walton. — Forse le manca il suo uomo. Potrebbe avere dimenticato qual è il senso di questa battaglia.

— Non ci tradirà — assicurò Grant.

— Sarà meglio di no, se no *io uccido te.* — Walton afferrò il lungo coltello che portava alla cintura e puntò contro Grant la lama affilata come un rasoio.

— Provaci pure, se vuoi — ribatté l'altro. La sua mano si chiuse sull'impugnatura del machete che gli pendeva dalla cinghia alla cintura.

— Per amor di Dio, volete smetterla di litigare? — sbottò Paul Gardner. — In questa battaglia dobbiamo stare uniti, non saltarci alla gola fra noi.

— Ha ragione — commentò Maria Chalfont. Walton annuì, rimise il coltello nella cintura.

Stufo dei foruncoli sul viso e sul collo, Mark Paxton si mise a pulirsi il naso, scrutando quei due che si stavano sfidando in maniera anche troppo chiara. Poi, come se fosse stato scambiato un segnale muto, gli altri si alzarono e raggiunsero Grant. Assieme, rimasero a studiare le fotografie, scambiandosi commenti sussurrati. Conoscevano quasi tutti i nomi. E la scelta era davvero ampia.

Grant indicò una delle foto.

Gli altri annuirono.

La decisione era presa.

19

Le chiavi tintinnarono quando la custode Josephine Gregory staccò il mazzo dalla cintura e scelse la chiave giusta. La lunga catena delle chiavi le arrivava quasi alle ginocchia, a testimonianza dei suoi molti anni di servizio a Holloway.

Mentre la custode girava la chiave nella serratura, il sergente Vic Riley estrasse una sigaretta dal pacchetto che aveva nella tasca della giacca. Stava per accenderla quando la donna si voltò e gli scoccò un'occhiata di rimprovero. Il sergente scrollò le spalle, rimise la Marlboro nella scatola. Forse doveva chiedere scusa. A giudicare dall'espressione della Gregory, avrebbe dovuto scusarsi per il solo fatto di avere *pensato* di fumare. La custode portava i capelli pettinati all'indietro con rigida severità e raccolti in una crocchia. A Riley pareva che anche la pelle del suo volto fosse stata tirata, tesa sulle ossa del cranio al punto da ridurre gli occhi a due strette fessure. La donna gli faceva tornare in mente tutte le vecchie insegnanti che si erano divertite a picchiarlo sulle nocche delle dita con un righello.

La donna entrò, lasciò passare Riley, poi chiuse la porta alle loro spalle.

Il poliziotto si trovò in un altro lungo corridoio. Sui due lati, porte d'acciaio, tutte spesse più di sette centimetri e verniciate di un grigio ributtante. Qua e là, la vernice si stava scrostando e sotto apparivano macchie di ruggine, come se qualcuno avesse strappato le croste da ferite non ancora del tutto guarite. Le finestrelle di quasi tutte le porte erano aperte. Mentre aspettava che la custode lo raggiungesse, Riley vide due o tre facce sporgersi in fuori a osservarlo.

— Pezzo di merda — urlò una.

— Puttana.

La prima voce diede il via a un coro che echeggiò attorno a loro mentre camminavano.

— Chi è il tuo boyfriend, stronza? — strillò una carcerata. Riley fu costretto a soffocare un sorriso quando intravide l'ira sul volto della Gregory.

— Vacca fottuta.

Proseguirono.

— Vai a farti fottere e cerca di crepare, puttana.

Il rumore dei loro passi era soffocato dalla litania di insulti.

— Un altro stronzo di sbirro.

Riley rimaneva sempre stupefatto dalla ferocia delle donne rinchiuse a

Holloway. Era già stato nel carcere diverse volte, e immancabilmente aveva trovato le donne minacciose quanto i peggiori criminali di sesso maschile di Scrubs o Dartmoor.

Si chiese quale accoglienza gli avrebbe riservato Sally Reese.

Non era ancora stata condannata, ma la tenevano già chiusa in isolamento, anche per la sua stessa sicurezza. La parte che aveva avuto nell'omicidio delle tre Donaldson, soprattutto delle due bambine, l'aveva messa sul gradino più basso in assoluto all'interno della comunità carceraria. Nella struttura sociale della prigione, l'odio e il disprezzo maggiori erano riservati a chi molestava o uccideva bambini. In un carcere femminile era anche peggio. Riley sapeva che se Sally Reese fosse stata lasciata in cella con altre donne, a quel punto sarebbe già stata assassinata. Quindi, l'isolamento era un male necessario.

Era trascorsa più di una settimana da quando l'aveva interrogata sugli omicidi e, soprattutto, sugli altri seguaci di Jonathan Crawford. All'inizio, Sally si era dimostrata un osso duro, era persino arrivata a minacciarlo. Ma poco per volta, lui era riuscito a smontarla; le aveva fatto capire che, dopo il processo, poteva aspettarsi solo una vita chiusa in una cella di un metro quadrato. Le aveva ricordato che sarebbe stato un vero peccato sprecare l'esistenza in quel modo a vent'anni. Dopo averle lasciato il tempo per riflettere sul proprio futuro, l'aveva informata che c'era ancora la possibilità di cavarsela con una condanna più mite.

Se Sally si fosse decisa a fare qualche nome, poteva aspettarsi dodici o al massimo quindici anni di carcere. Valeva la pena di pensarci su. E Riley sperava con tutto se stesso che quell'offerta servisse a smuovere Sally, perché lui e gli altri uomini che lavoravano al caso non avevano fatto il minimo progresso nell'identificazione dei compiici di Crawford; e, purtroppo, nessuno di loro si illudeva che la follia scatenata da Crawford potesse fermarsi con la sua incarcerazione. Sally Reese poteva essere la chiave capace di impedire altri massacri.

Se era disposta a parlare.

La custode si fermò davanti alla porta di una cella, afferrò di nuovo l'enorme mazzo di chiavi, ne inserì una nella serratura.

Fu allora che si accorse che nella finestrella in alto era infilato uno straccio. La Gregory sbuffò.

— Lo fa sempre — disse a Riley. — Dice che non le piace essere spiata da noi.

Il sergente annuì, senza staccare gli occhi dalla chiave.

— Okay, Reese — disse la custode, aprendo la porta ed entrando. — C'è qualcuno che vuole vederti...

Le sue parole si spensero in un sussurro. Riley vide la donna sbiancare in volto, e la superò di scatto. Entrò nella cella. Sgranò gli occhi quando incontrò lo spettacolo che aveva paralizzato la Gregory.

C'era sangue da per tutto.

Sulle pareti nude, sul pavimento, sul letto.

E al centro delle pozzanghere scarlatte, alcune delle quali cominciavano già a coagularsi, c'era Sally Reese.

Riley non riuscì a capire come avesse fatto a togliere la gamba dalla struttura metallica del letto.

Non sapeva immaginare come avesse potuto sopportare il dolore di svitare le viti con unghie e dita. Le punte delle dita di Sally erano ammassi di carne sanguinolenta.

Ma, soprattutto, non riusciva a concepire come avesse potuto uccidersi con la gamba del letto. Come avesse potuto infilarsela nello stomaco e farla risalire all'insù con entrambe le mani, nella macabra parodia di un harakiri.

Cercò di immaginare quanto tempo avesse impiegato a morire, col sangue che zampillava dalla ferita, e le viscere che si riversavano fuori dal suo corpo come i tentacoli appiccicosi di un polpo arpionato da una fiocina.

Cercò di capire come avesse potuto infliggersi una fine così mostruosamente dolorosa.

Guardò il corpo inginocchiato. I suoi occhi non si staccavano più dallo spuntone di metallo che sporgeva dallo stomaco squarciato come un cordone ombelicale rigido.

— Vada a cercare qualcuno — disse piano, lanciando un'occhiata al viso pallidissimo della custode.

La donna annuì e corse fuori dalla cella, felice di potersi allontanare dalla vista e dall'odore del sangue.

Riley scosse la testa, lo sguardo ancora inchiodato sulla ragazza. E questa volta, accese una sigaretta.

Addìo, Sally Reese, pensò. Sputò una briciola di tabacco e bestemmiò sottovoce.

20

La ragazza avrà avuto diciotto anni.

Era ferma vicino alla sua automobile e beveva una lattina di Coca. Il vento che sferzava la piazzola muoveva i suoi lunghi capelli castani. Era vestita di bianco dalla testa ai piedi, in splendido contrasto con un'abbronzatura tanto intensa da sembrare quasi innaturale. La gonna le copriva appena il sedere e metteva in mostra due gambe fantastiche, lunghe e snelle. Inturgiditi dal gelo del vento, i capezzoli scuri premevano contro la stoffa della camicetta allacciata appena sopra l'ombelico, in mezzo a un altro mare di pelle color bronzo. La ragazza finì di bere, gettò la lattina in un cestino per i rifiuti, si passò le mani nella criniera di capelli. Poi aprì la portiera della GT, salì al volante e mise in moto.

L'auto si allontanò.

— Gesù, ma l'hai vista? — mormorò Damien Drake. Restò a guardare la GT che stava scomparendo nel traffico dell'autostrada. — Non mi dispiacerebbe per niente se un uccellino come *quello* venisse a beccare al piatto della mia colazione. — Concluse la frase su un sospiro.

Carter, che stava riempiendo il serbatoio dell'Audi, rise.

Lou McIntire sorrise e allungò la mano sul pacchetto di Rothmans sul cruscotto. Infilò una sigaretta in bocca e fece per accenderla, poi ricordò dov'erano. Si accontentò di mettersi a masticare il filtro.

La stazione di servizio era a meno di quaranta chilometri da Colchester. Avevano lasciato Londra all'alba, e ormai erano in viaggio da più di due ore e mezzo.

Ancora una trentina di minuti, e sarebbero arrivati.

Poi si trattava solo di aspettare.

Carter batté il boccaglio della pompa contro il serbatoio, con molta cautela, attento a non far uscire gocce di benzina. Riavvitò il tappo sul serbatoio e si avviò sulla piazzola, per andare a pagare.

— Guarda se l'uccellino ha lasciato qui la sorella — gli strillò Drake, con un sorriso.

Carter alzò due dita in aria e proseguì.

La ragazza in bianco era davvero bella. Vederla gli aveva fatto tornare in mente Tina.

E i lividi che aveva sul corpo, grazie alle attenzioni di Harrison. Un giorno o l'altro, il bastardo si sarebbe spinto troppo in là.

A meno che qualcuno non lo uccidesse prima.

Carter sapeva che la morte del boss era l'unica soluzione per permettere a Tina e lui di stare assieme.

Pagò la benzina, poi tornò all'auto e sedette al volante. Mise in moto, in-

filò la rampa, scese. Pochi istanti più tardi era sull'autostrada.

— Harrison a che ora ha detto di arrivare? — chiese McIntire dal sedile posteriore.

— Non ha parlato di un'ora precisa — rispose Drake. — Dobbiamo chiamarlo appena arriviamo.

— Deve essere incazzato nero — osservò Carter. — Se non basterà questo a scatenare la guerra, be', non so proprio cosa potrebbe bastare.

— E con ciò? — ribatté Drake, bellicoso. — Potrebbe essere un bene. Ci sbarazzeremmo di qualche mela marcia.

— Prega Dio che qualcuno non faccia fuori i *tuoi* vermi — gli disse Carter. — E poi, di che mele marce stai parlando? Erano anni che non succedeva più niente.

— Be', se si tratta di spaccare qualche testa, io ci sto — insistette Drake. — Se qualcuno sta cercando di uccidere Frank, dovrà portarsi all'inferno anche un po' di noi. — Guardò Carter. — *Tu* dovresti capirlo bene, dopo quello che è successo a tuo fratello.

— Non c'è bisogno di ricordarmelo — sbottò Carter.

— Secondo me, questa storia puzza — rifletté Drake, pulendosi i denti con l'unghia del mignolo. — Gli stronzi che volevano fare fuori Frank sapevano esattamente dove trovarlo. Idem quando hanno ammazzato Steve e Malcolm. E se li avessero informati? Frank dice che qualche altra gang vuole fargli la festa. Può darsi che i bastardi lavorino con qualcuno dei nostri. — Fece una pausa. Scrutò Carter, che aveva la fronte corrugata. — Secondo me potrebbe esserci un fottuto spione in casa nostra.

— Stronzate — disse McIntire.

— Perché? — domandò Drake, guardandosi attorno. — Te l'ho già detto, sapevano dove trovare Frank, quella sera. Sapevano dove rintracciare Malcolm e Steve.

— Però non hanno preso una lira — disse McIntire. — Chi li ha ammazzati non voleva i soldi. Non hanno rubato niente.

— Lo so, demente. È proprio quello che sto dicendo io. Qualcuno sta cercando di far saltare la nostra organizzazione, giusto? E secondo me potrebbe avere informatori all'interno.

McIntire, indifferente, si mise a guardare fuori dal finestrino.

Carter sospirò, passò mentalmente in rassegna le varie possibilità.

Una spia. Ma chi? Scoccò un'occhiata a Drake, poi posò lo sguardo sullo specchietto retrovisore, per studiare McIntire. Poteva essere uno di quei due? O Pat Mendham, o Billy Stripes? Forse si erano sentiti promettere

soldi, magari una fetta delle attività di Harrison, una volta tolto di mezzo il boss.

Carter aveva imparato da ragazzino a non fidarsi di nessuno, e quella filosofia gli sembrava ancora molto solida.

Il pensiero lo colpì come un fulmine.

C'era una persona che, più di tante altre, aveva motivo di volere Harrison morto.

Possibile che fosse vero?

21

Paxton aveva lasciato la casa di Whitechapel più di due ore prima. Adesso scrutava le automobili parcheggiate davanti all'imponente edificio della Waterloo Station. I suoi occhi registravano le targhe ma, soprattutto, le forme e le dimensioni dei veicoli.

La macchina che stava per rubare doveva confondersi nel traffico di Londra. Inutile rubare la Manta rosso fiammante che aveva davanti, o la nuovissima Porsche metallizzata alla quale stava appoggiato. Auto del genere erano troppo facili da individuare.

E poi, la Porsche era troppo piccola per le sue esigenze.

Continuò a guardarsi attorno con calma, come se si trovasse all'interno di un grande autosalone.

Sorrise quando trovò quello che cercava.

La Range Rover aveva cinque o sei anni. La vernice era scrostata in più di un punto, i pneumatici erano logori e sporchi di fango. La marmitta era arrugginita, ma Paxton capì a colpo d'occhio che funzionava ancora alla perfezione. Si avvicinò senza fretta al veicolo, sorvegliando i dintorni. Sorrise a una donna che stava uscendo dalla stazione con un'enorme valigia. Raggiunse la Range Rover e la superò lentamente, scoccando un'occhiata alla portiera sul lato del volante. Forse il proprietario era dentro la stazione, a salutare qualcuno che partiva, o in attesa di un arrivo. L'arrivo di una persona cara, magari. Non c'era tempo da perdere.

Attorno all'ingresso della stazione c'era parecchia gente, ma nessuno fece caso al ragazzo con la faccia coperta di foruncoli che se ne stava appoggiato alla Range Rover.

Nessuno lo vide estrarre di tasca il pezzetto di metallo piegato e infilarlo tra la portiera e il telaio dell'auto.

Uno scatto sicuro del polso, e la serratura cedette.

Paxton aprì la portiera, salì, si chinò sotto il volante. Le sue dita si mossero in fretta, ma con estrema calma.

Gli occorse meno di un minuto per spelare i due fili elettrici, attorcigliarli l'uno sull'altro e mettere in moto. La Range Rover prese vita. Paxton inserì la retromarcia e uscì dal parcheggio.

Nessuno lo rincorse strillando: — Al ladro! — Sorridendo, Paxton si immise nel traffico, in direzione del Waterloo Bridge. Se le strade non erano troppo intasate, in meno di due ore sarebbe stato di ritorno a Whitechapel.

Lanciò un'occhiata all'orologio del cruscotto.

Erano le 3.56 del pomeriggio.

Il machete era pesante, ma Phillip Walton lasciò correre il pollice sulla lama affilata con un sorriso. Poi sollevò l'arma letale e la abbassò in un ampio arco. L'aria della stanza, smossa dal machete, emise un fruscio sottile.

Maria Chalfont udì il suono e si girò, puntando il suo coltello. La lama era stata affilata su entrambi i lati, per infliggere il massimo danno possibile. Guardando Walton che trafiggeva l'aria col machete, stringendo in mano l'impugnatura del coltello, sentì crescere l'eccitazione.

Anche Paul Gardner aveva un coltello. Il suo era del tipo da pesca subacquea, con un lato della lama affilatissimo e leggermente ricurvo in punta, e l'altro lato seghettato.

Jennifer Thomas aveva una forchetta da intaglio, coi due denti arrugginiti ma ancora acuminati come aghi. Si appoggiò dolcemente le punte alla pelle e guardò i piccoli segni che avevano lasciato. Cercò di immaginare l'effetto che potevano avere su carne e muscoli, vibrando un colpo con molta forza.

In un angolo della stanza, perso nei suoi pensieri, se ne stava accoccolato Michael Grant. Stringeva una piccola accetta nella sinistra, e aveva un lungo scalpello infilato alla cintura.

— Sono stufo marcio di aspettare — disse Walton, impaziente. — Mettiamoci in movimento. — Avvicinò il machete al viso, e per un attimo intravide la propria immagine riflessa nell'acciaio.

— Non possiamo uscire tutti assieme — ribatté Grant. — Paxton verrà a prenderci in posti diversi. Conoscete tutti il punto d'incontro con Paxton? — Si guardò attorno nella stanza, scrutando i compagni. Annuirono tutti.

— E se non fosse riuscito a trovare una macchina? — chiese Gardner.

— Vuoi smetterla di preoccuparti? — rispose Grant. — Vai al punto che

ti è stato indicato e aspetta. Paxton arriverà.

— Sarà meglio che arrivi, se no gli stacco quella testa fottuta — minacciò Walton.

Grant non disse niente.

— Sai — continuò Walton, con un sorriso — non avrei mai creduto che Sally avesse il fegato di uccidersi in quel modo.

— Gli anni di carcere l'avrebbero uccisa lo stesso — disse Grant, piano.

— Tanto meglio, allora. Poteva parlare.

— Non avrebbe mai parlato — sibilò Grant, furibondo. — Credeva in quello che Jonathan diceva quanto tutti noi. E conosceva i rischi fin dall'inizio.

— Secondo te, cosa faranno a Jonathan, adesso che lo hanno sotto chiave? — chiese Maria Chalfont.

— Cosa *potrebbero* fargli? — disse Gardner. — Anche se lo tenessero in galera fino alla fine dei secoli, non riusciranno mai a cancellare quello che ha fatto, o quello che rappresenta.

— Sono sicuro che l'idea gli sarà di grande consolazione, quando comincerà a contare gli anni di carcere che lo aspettano — disse Walton, menando un altro fendente col machete.

— Walton, tu uscirai per primo — disse Grant. — Sei quello che deve fare più strada.

Walton annuì e scomparve in un'altra stanza. Quando tornò indossava un logoro cappotto di pelle, coi gomiti sdruciti. Abbottonato, comunque, serviva a nascondere il machete.

— Poi partirai tu, Maria — continuò Grant. Andò avanti finché tutti gli occupanti della stanza non seppero come e quando avrebbero dovuto andarsene da lì in maniera da attirare la minor attenzione possibile. Per fortuna, il giardino sul retro della casa in rovina, invaso dalle erbacce, portava a un marcescente steccato in legno che permetteva di andare e venire senza essere visti.

Fuori, fitti banchi di nubi affrettarono l'arrivo della sera. I cinque ragazzi che vivevano nella casa lo accolsero con gioia.

Avevano bisogno del buio per nascondersi.

22

L'abitacolo dell'auto puzzava come una fogna.

A bordo della Cortina erano in tre, tutti in giacca scura, tutti con la fac-

cia nascosta.

L'automobile era parcheggiata di fronte al club di Harrison, sul lato opposto della strada. I tre uomini rimasero a guardare la gente che entrava e usciva.

Il più alto dei tre affondò una mano in tasca e tirò fuori una sigaretta. Se la infilò tra i brandelli di pelle che erano le sue labbra e aspirò profondamente. Quando tolse la sigaretta di bocca, un frammento di carne liquescente restò attaccato al filtro. L'aroma del fumo cominciò a mischiarsi al fetore della carne morta.

— Due anni — disse l'uomo alto. La sua voce era bassa e roca, come se ogni sillaba venisse strappata alle corde vocali. — Mentre noi aspettavamo, Harrison ha fatto fortuna. Bastardo.

— Ci ha imbrogliati — disse l'autista, in maniera ancora più dolorosa. La sua laringe aveva sofferto più danni di quella del suo ex boss. Dietro la laringe c'era un grosso foro dal quale, quando lui parlò, colò un fluido chiaro che si sparse sulla giacca.

Il terzo uomo non disse niente. Non poteva parlare. Restò a guardare il club all'altro lato della via.

Nei suoi occhi, un tempo brillava la scintilla della vita, ma adesso c'era solo una cupa, indicibile ferocia. Perché quegli occhi si erano ridotti a due fori colmi di una materia purulenta che gli colava giù per le guance, come se stesse piangendo. Un brandello avvizzito di bulbo oculare occupava un angolo di una delle due cavità.

L'uomo si mosse sul sedile. La sua mano coperta dal guanto sfiorò, in un gesto involontario, il calcio della 45 automatica infilata alla cintura.

L'uomo alto si girò, lo guardò, scosse piano la testa.

— Non ancora — gracchiò. — Harrison è troppo potente.

— Quando, allora? — chiese l'uomo al volante. La sua bocca si aprì e si chiuse lentamente, come il foro che aveva in gola. Un altro rivolo di muco trasparente gli colò sulla giacca.

— Quando *noi* saremo pronti — rispose l'uomo alto. Soprappensiero, si grattò la tempia con la punta di un indice.

Un minuscolo frammento di pelle si staccò e si attaccò al guanto.

L'uomo lo guardò per un secondo, poi lo mise in bocca e lo inghiottì.

La gente continuò a entrare nel club.

La Cortina rimase parcheggiata.

I tre uomini restarono a guardare.

E ad aspettare.

23

Il primo degli enormi Scania li superò, fiancheggiato su entrambi i lati da jeep che correvano avanti e indietro come formiche guerriere che dovessero proteggere la gigantesca regina.

C'erano sei autocarri nel convoglio, e procedevano tutti a meno di quarantacinque chilometri l'ora sulla strada stretta. Il terreno tremò sotto le immani ruote dei mostri.

— Che grossi bastardi — mormorò Carter, scrutando il convoglio tra la nebbia bluastra dei gas di scarico. Il puzzo dei fumi dei motori diesel dava il vomito. Carter alzò il finestrino, mentre gli autocarri continuavano a sfilare. La Audi tremò, vibrò.

Gli abitanti di Colchester tiravano diritto senza degnare gli Scania e la loro scorta di un'occhiata. La città ospitava una base militare da tempo immemorabile, e lo spettacolo di un convoglio che attraversava le strade non destava più il minimo interesse. La base sorgeva a una trentina di chilometri dalla città.

Carter abbassò gli occhi, controllò la carta stradale aperta sulle sue ginocchia.

Al suo fianco, Drake tirò un'altra boccata dalla sigaretta, mandò giù il fumo.

Sul sedile posteriore, McIntire stava mangiando gli ultimi bocconi del suo hamburger. Quando ebbe finito, buttò la scatola di cartone dal finestrino, si ripulì la bocca col dorso della mano. Ruttò sonoramente e si massaggiò lo stomaco.

In alto, il cielo cominciava a scurirsi. Carter dovette socchiudere gli occhi per leggere il quadrante dell'orologio.

— Le sette e mezzo — annunciò. — Gli diamo ancora un quarto d'ora, poi partiamo.

Sotto gli occhi dei tre, l'ultimo autocarro girò un angolo e scomparve. Nel silenzio della sera, si udiva solo il rombo smorzato dei motori degli Scania.

— Spero con tutto il cuore che Frank sappia cosa sta facendo — disse McIntire, nervoso.

— Andrà tutto bene — disse Drake.

— Già, bene per lui. Se succede qualcosa, saremo noi a lasciarci le chiappe, non Harrison.

— Tu ti preoccupi troppo, Lou. Ti beccherai un infarto prima dei trentacinque anni.

— Mi beccherò un infarto prima della fine della serata, se qualcosa va storto — ribatté McIntire.

I tre uomini rimasero in silenzio per un po'. Poi Drake guardò Carter e sorrise a labbra strette.

— Vai d'accordo con l'uccellino di Frank? Tina, giusto? — chiese.

— Perché? — rispose Carter, in tono un po' troppo secco.

Drake corrugò la fronte.

— Volevo solo sapere — disse, accorgendosi benissimo dell'espressione dell'altro. — È un bel pezzo di pollastra, no?

Carter annuì.

Per un attimo, si domandò se Drake sospettasse qualcosa; poi si disse che non poteva sapere niente della loro relazione. Se no, la faccenda sarebbe saltata fuori da un pezzo. Comunque, si agitò sul sedile, a disagio.

— Hai i soldi? — chiese, ansioso di cambiare discorso.

— Sono nel bagagliaio — lo informò Drake. — Ho controllato con Frank stamattina, prima di partire.

McIntire guardò fuori dal finestrino posteriore e vide un poliziotto avvicinarsi all'auto.

— Uno sbirro — disse, nervoso.

— E con ciò? — Anche Carter aveva scorto l'agente nello specchietto laterale. — Non stiamo infrangendo nessuna legge.

— Non ancora — ridacchiò Drake.

Il poliziotto si fermò a un paio di metri dall'auto, si chinò a scrutare i passeggeri.

Carter vide la destra di McIntire scomparire all'interno della giacca.

— Che cazzo fai? — sibilò.

— Quello viene qui — bofonchiò McIntire, la mano già stretta sul calcio della sua automatica.

— Togli la zampa dalla pistola — ringhiò Carter, mentre l'agente continuava ad avvicinarsi.

Ormai era a due passi dal veicolo.

— Cerca di rilassarti, eh? — sibilò Carter.

Il poliziotto chinò ancora di più la testa e sorrise ai tre passeggeri dell'Audi.

— Signori, buonasera — disse, cordiale.

— Buonasera — gli fece eco Drake, soffocando una risata.

— Quanto tempo ci vuole per arrivare a Norwich, se guidiamo per tutta la notte? — chiese Carter, in tono affabile.

— Se non avete troppa fretta, penso che vi convenga fermarvi — rispose il poliziotto. I suoi occhi continuavano a frugare l'interno della macchina. Fissò McIntire, che gli restituì lo sguardo, ma non riuscì a tenere ferma la destra sul ginocchio. Carter studiò l'espressione del suo collega nello specchietto retrovisore. *Stai calmo, testa di cazzo,* pensò. Se McIntire perdeva la calma e si metteva a sparare, sarebbero finiti nei guai. E non solo con la legge.

— Allora siete diretti a Norwich? — chiese il poliziotto.

Carter annuì.

— Se volete arrivare per le prime ore del mattino, vi conviene partire subito.

— Sì. Credo che lei abbia ragione — disse Carter. Si era accorto che McIntire si agitava sul sedile. Accese il motore, ringraziò il poliziotto e partì. Tenne gli occhi incollati sullo specchietto retrovisore finché l'agente non scomparve dietro una curva.

— Fottutissimo idiota — strillò a McIntire. — Stavi per spararegli, eh?

— Credevo che si mettesse a fare domande — biascicò McIntire.

— Però non lo ha fatto, giusto? La prossima volta, stai calmo, oppure sarò *io* a farti qualche domanda. Ad esempio, ti chiederò come cazzo farai a mangiare senza un solo dente in bocca, perché se per caso dovesse tornarti la voglia di far esplodere la pancia di un agente, ti risistemerò la faccia come dico io!

Carter vide McIntire estrarre l'automatica dalla fondina, poi sentì il gelo dell'acciaio sulla guancia.

— Davvero? — ringhiò McIntire.

— Davvero — rispose Carter, e schiacciò il freno.

McIntire non aveva allacciato la cintura di sicurezza. Precipitò in avanti, fra i due sedili anteriori. Carter estrasse la sua pistola e la premette in faccia a McIntire. Gli appoggiò la canna sul naso, e spinse. Forte, in maniera dolorosa.

— Con me non si spara, okay? — disse.

McIntire tentò di tirarsi su. Carter alzò il cane dell'automatica, affondò ancora di più la canna dell'arma nella faccia dell'altro.

— Okay — disse McIntire. Poi si tirò a sedere, sfregandosi con due dita la punta del naso.

Carter mise l'arma nella fondina. Riaccese il motore e ripartì.

Col ricevitore in mano, Drake guardò la Audi ferma più in basso, ai piedi della salita. Aveva sistemato sullo scaffale della cabina un mucchio di monetine. Prese cinque pezzi da dieci pence e li inserì nella fessura dell'apparecchio telefonico.

Doveva chiamare Frank Harrison, dirgli che per il momento tutto procedeva secondo i piani.

Appoggiò le dita sui pulsanti della tastiera e lanciò un'altra occhiata all'auto. Poi girò la schiena, quasi temesse che Carter e McIntire potessero vedere il numero che voleva formare.

Harrison poteva aspettare.

Al momento, doveva chiamare qualcun altro.

Compose il numero e aspettò.

24

John Kenning entrò con l'automobile in garage, spense il motore e si rilassò sul sedile. La risata che gli uscì dalle labbra era irrefrenabile. Kenning si mise a sussultare sul sedile, ridendo fino alle lacrime. Alla fine scese dalla macchina e la chiuse a chiave. Tentò di intonare il ritornello di *We Are the Champions,* ma le parole della canzone sfumarono in un altro scoppio di risate. Il suo alito puzzava di whisky. Era una fortuna che la polizia non lo avesse fermato, nel viaggio di ritorno dall'ufficio alla sua casa di Primrose Hill. *Gliel'ho fatta,* pensò, e l'idea suscitò un'altra ondata di ilarità. Non si era mai sentito così felice dal giorno che era nato il suo primo figlio, più di dieci anni prima. Ovviamente, da allora c'erano stati molti attimi felici, ma niente di paragonabile all'esaltazione che provava in quel momento.

Doveva ricordarsi di telefonare a suo figlio, al collegio del Buckinghamshire, per raccontargli la notizia che gli aveva dato tanta gioia.

Come proprietario e amministratore delegato della Kenning Electronics, quel giorno era riuscito a concludere il contratto più ricco nell'intera storia dell'azienda: la fornitura di tabelloni elettronici a niente di meno che nove società calcistiche di serie A, sparse in tutto il paese. Un risultato tutt'altro che disprezzabile per un ragazzo che era stato espulso da scuola ed era partito con un capitale di meno di mille sterline, prese in prestito da amici. Adesso, l'impero Kenning, come gli piaceva chiamarlo, valeva milioni. Rise di nuovo all'idea e si passò una mano nei capelli. *Aspetta che lo sappia*

Sharon...

Sua moglie aveva diritto quanto lui a godere di quel successo. I primi tempi, era stata lei a fare un lavoro doppio per pagare l'affitto del monolocale dell'East End. Come Kenning, adesso poteva usufruire dei privilegi della ricchezza, compresa la grande casa in cui abitavano da sei anni. Con loro viveva anche la madre di Kenning. Il padre di Kenning era morto a quarantasei anni, e aveva fatto promettere al figlio di prendersi cura della madre. Era un dovere che lui assolveva volentieri. All'inizio, la cosa aveva provocato qualche discussione fra lui e Sharon, ma col tempo sua madre aveva dimostrato di essere molto utile. Per non parlare del fatto che era una splendida baby-sitter nei mesi estivi, quando la scuola di Craig chiudeva.

Tentò di cantare un paio di strofe di *Here We Go,* ma anche quelle si persero in un coro di risate. Raggiunse la porta che immetteva in cucina, senza prendere la valigetta dal sedile posteriore. Un'occhiata all'orologio gli disse che erano quasi le nove. Aveva cercato di telefonare a Sharon dall'ufficio per avvertirla che avrebbe tardato, ma non gli aveva risposto nessuno; poi erano cominciati i festeggiamenti per il contratto, e lui si era dimenticato di richiamare. E che diavolo, l'avrebbe portata fuori a cena. Se lo poteva permettere. Rise un'altra volta. Non sapeva di preciso quanto del suo buonumore fosse dovuto al Glenfiddich che aveva bevuto, però era certo che buona parte della sua allegria venisse dal piacere che provava per ciò che era riuscito a concludere. A dargli alla testa non era l'alcol, ma l'inebriante sensazione del successo.

Aprì la porta ed entrò in cucina.

Fu come mettere piede in un bagno turco.

La stanza era colma di vapore. Di nuvolette bianche che lo fecero tossire. Sentì anche odore di bruciato.

Imprecando sottovoce, Kenning si spostò al fornello e scoprì che c'era il gas acceso sotto quattro casseruole. In due dei recipienti, l'acqua era completamente evaporata; gli altri due contenevano una sostanza nera, bruciacchiata. Tese la mano e aprì una finestra, per lasciar uscire il vapore. Le nubi bianche si dispersero, e lui si guardò attorno.

Gli armadietti della cucina erano spalancati. Il contenuto era rovesciato sui piani di lavoro e sul pavimento.

I cassetti erano stati scaraventati a terra.

Il tavolo e diversi piani di lavoro erano solcati da linee profonde, forse prodotte da un coltello. Una lama molto lunga era ancora conficcata in una

sedia rovesciata.

Kenning deglutì. La sua gioia evaporò in fretta. La mente gli si schiarì a una velocità che avrebbe ritenuto impossibile. Per qualche secondo continuò a fissare il caos; poi corse verso il soggiorno, spalancò la porta.

L'altra stanza era in condizioni ancora peggiori.

Divani e poltrone in pelle erano capovolti, squarciati da tagli profondi. Persino la tappezzeria era stata staccata dalle pareti con arnesi affilati. I quadri che ornavano la stanza erano ridotti a brandelli; i soprammobili erano stati fracassati metodicamente, senza risparmiarne nemmeno uno.

Anche televisore e videoregistratore erano stati distrutti, con ferocia: i frammenti erano sparpagliati in tutta la stanza. Il videoregistratore dava l'impressione di essere stato scaraventato prima contro una parete, poi contro l'altra. All'interno del mobile bar rovesciato, non c'era una sola bottiglia intatta. I liquori colavano sulla moquette imbrattata di feci.

Quell'ultima ignominia gli diede i conati di vomito. Kenning distolse lo sguardo, stravolto. Il cuore gli stava correndo in petto come un cavallo impazzito. Sua moglie. Sua madre...

Dov'erano?

Il telefono del soggiorno era in pezzi. Mentre correva a quello dell'ingresso, i suoi occhi si posarono su una scritta alla parete. Una scritta a lettere rosse.

RICCHI FOTTUTI

Continuò a correre. Superò la poltrona rovesciata, entrò in corridoio. Pregò che il telefono funzionasse ancora. Pregò che sua moglie e sua madre fossero vive.

Pregò che la polizia arrivasse in fretta.

Tese la mano verso il telefono. Per chissà quale miracolo, era ancora intatto.

E pregò...

Il coltello scese con forza terrificante.

Kenning udì solo il sibilo della lama. Poi ci fu un dolore terribile. Il coltello gli trafisse la mano, la inchiodò al legno del tavolino, penetrò di diversi centimetri nel piano di quercia. Una delle sue ossa carpali venne polverizzata dall'impatto, e il sangue zampillò a fontana. Kenning gridò, ormai incapace di muoversi.

La sua mano aveva preso fuoco.

Stringendo l'impugnatura del coltello, sorridente, Phillip Walton avvicinò il viso alla sua vittima.

— Bentornato — rise.

25

— E dai, e dai — borbottò Drake, guardando prima l'orologio, poi la cabina telefonica.

— Sei sicuro di avere lasciato il numero giusto? — chiese McIntire, ansioso.

Carter guardò il proprio orologio.

Le 9.58 di sera.

Drake tamburellava sul metallo dell'automobile con le dita. Il ritmo assillante si interrompeva solo quando lui dava un'occhiata all'orologio per quella che sembrava la millesima volta da che erano arrivati.

La Audi era ferma in una piazzola distante una trentina di chilometri dal centro di Colchester. Su entrambi i lati, la strada era fiancheggiata da alberi e siepi che si protendevano verso l'alto, nel tentativo di fermare i deboli raggi della luna. Nei quaranta minuti che i tre avevano trascorso lì, erano passate solo quattro o cinque automobili.

— Sei certo di poterti fidare di lui? — chiese Carter.

— È stato Frank a organizzare tutto — rispose Drake, sulla difensiva. — E in passato ci siamo già serviti di Vaughn.

— Forse se l'è fatta sotto — insistette Carter. Infilò una mano nella giacca, in cerca delle sigarette.

— Chiamerà — disse Drake, riportando di nuovo gli occhi sulla cabina telefonica.

Trascorse un altro minuto.

Una macchina li superò nella sera.

Drake continuò a tamburellare sull'auto.

— È in ritardo — mormorò McIntire, nervoso. — E se non chiamasse? Non possiamo tornare a...

Il telefono squillò.

Drake spalancò la portiera, corse alla cabina, agguantò il ricevitore.

Dall'interno della macchina, Carter non riuscì a sentire la conversazione, ma vide Drake sorridere e annuire prima di riappendere. Drake tornò di corsa e salì a bordo.

— Andiamo — disse. — Una quindicina di chilometri da qui. Ci aspetta.

Carter accese il motore e partì.

Il furgone era parcheggiato in mezzo agli alberi, una ventina di metri a lato della strada, completamente nascosto dal fogliame e dal buio. Carter affrontò una curva con la Audi. L'autista del furgone fece lampeggiare due volte i fari.

Carter guidò in direzione dell'altro veicolo. Si infilò tra gli arbusti fino a essere all'altezza del furgone. Adesso, entrambi i veicoli erano al sicuro da occhi indiscreti.

I tre uomini scesero dall'Audi e si fermarono ad aspettare. Per un momento, il silenzio continuò a regnare.

Una falena passò davanti alla faccia di McIntire, che la scacciò con la mano, irritato.

Alla loro sinistra si spezzò un ramo. Ci furono movimenti tra gli alberi.

Carter appoggiò la mano sul calcio della sua automatica. Non gli piaceva il buio. Non si fidava delle tenebre, che non gli davano nemmeno un metro di visibilità.

Il rumore successivo fu lo scatto metallico del carrello di una pistola.

Qualcun altro aveva un'automatica.

Carter si girò, vide un uomo che procedeva verso loro stringendo in pugno la forma tozza di una Browning. L'arma era puntata su loro tre.

— Sei Vaughn? — chiese Drake. L'uomo continuò ad avvicinarsi. Carter notò che zoppicava leggermente.

L'uomo annuì.

— Drake? — domandò.

Drake annuì e presentò in fretta gli altri.

— Chiedo scusa per la pistola — disse Vaughn — ma le precauzioni non sono mai troppe. Avete i soldi?

Drake annuì.

— Tu hai le armi? — chiese.

Il maresciallo Andrew Vaughn raggiunse il retro del furgone e lo aprì. Estrasse una torcia elettrica dalla cintura e la puntò all'interno del veicolo, scostando le trapunte che coprivano tre casse. Gli altri tre si avvicinarono.

— Il meglio che si trovi sul mercato — disse Vaughn, indicando le casse con l'aria del commesso viaggiatore.

La prima cassa era piena fino all'orlo di pistole: 38,45,357, semiautomatiche e automatiche. Carter vide persino un paio di Luger e una Mauser a canna corta. Revolver e pistole automatiche di ogni tipo. C'erano anche di-

versi fucili mitragliatoli. Individuò una dozzina di Ingram, qualche Uzi, una mitragliatrice Skorpion. Qualcuna aveva il calcio già montato.

In un'altra cassa c'era un assortimento di fucili, molti dei quali dotati di mirino telescopico. Carter vide qualche GPMG calibro 7,62, fucili da 4,85 millimetri, e come minimo sei Sterling Ar-18.

— Qui dentro — disse Vaughn, battendo la mano sull'ultima cassa — ci sono munizioni a sufficienza per combattere la terza guerra mondiale.

— Credo sia proprio quello che Harrison ha in mente — commentò McIntire, scrutando le armi.

— Ho cercato di trovare qualche granata, ma ci sono limiti anche a quello che *io* posso fare — sorrise il maresciallo.

— E secondo te, nessuno si accorgerà che manca tutta questa roba? — chiese Carter, indicando le armi.

— Sono addetto all'armeria da sette anni — gli rispose Vaughn.

— So esattamente cosa entra e cosa esce, e sono *l'unico* a saperlo.

— Si massaggiò una coscia e fece una smorfia. — Stramaledetta gamba — borbottò. — Ogni tanto mi fa vedere le stelle.

— Sei stato ferito nell'Irlanda del Nord? — domandò McIntire.

Vaughn annuì.

— Il dolore va e viene — disse, in tono eroico. Si guardò bene dal raccontare che si era ferito perché la sua jeep era finita contro un lampione, e non grazie alle attenzioni di un cecchino dell'IRA.

Carter e gli altri cominciarono a caricare armi e munizioni nel bagagliaio della Audi. Le sistemarono nella miglior maniera possibile, per impedire che il retro dell'auto si abbassasse troppo. L'ultima cosa che volevano, nel viaggio di ritorno a Londra, era suscitare la curiosità di un agente della stradale. Vaughn li guardò completare il lavoro.

Alla fine, Drake andò all'automobile e tornò con una valigetta che tese al maresciallo. Vaughn la appoggiò sul muso del suo furgoncino e la aprì.

— Conta pure, se vuoi — gli disse Drake. — Ma ci sono tutti. Duecentocinquantamila, come eravamo d'accordo.

Vaughn estrasse un biglietto da cinquanta sterline da una mazzetta e lo annusò. Lo baciò, poi lo rimise in mezzo agli altri.

— Con che altra gente tratti? — chiese Carter.

— Con tutti quelli che pagano — gli disse il maresciallo. — È *questa* la mia religione, la mia fede. — Indicò i soldi con un cenno. — Venderei armi all'IRA, se mi facesse l'offerta giusta.

— Hai venduto a qualcuno di Londra, ultimamente? — domandò Carter.

Vaughn scosse la testa.

Carter lo fissò negli occhi per qualche secondo, poi tornò in macchina. Accese il motore, lo lasciò girare per un po' in folle, poi inserì la marcia, premette l'acceleratore e partì.

Vaughn restò a guardare l'auto che svaniva.

— Buona caccia — mormorò. Salì sul furgone e partì nella direzione opposta. La valigetta coi soldi era al suo fianco sul sedile.

Fra gli alberi tornò il silenzio.

26

Il coltello uscì con una certa difficoltà.

Aveva trafitto in profondità il ripiano in legno del tavolo, oltre alla mano di John Kenning. Alla fine, Phillip Walton riuscì a estrarlo con uno strattone che gli costò uno sforzo tremendo. Quando la lama uscì, Kenning cadde sul pavimento. Strinse con la sinistra la mano sanguinante e si mise a gemere.

Walton gli fu subito addosso. Gli premette la lama sul viso, affondò la punta nella guancia.

— Alzati, fottuto parassita — sibilò.

Kenning tentò di tirarsi in piedi, ma appoggiò il peso del corpo sulla mano ferita, e cadde di nuovo.

Walton calò il tacco della scarpa sulla destra sanguinante, schiacciò con furia feroce.

— Alzati — ruggì. Afferrò Kenning per il bavero e lo tirò su. Lo sbatté contro la parete e gli si piazzò davanti, premendogli il coltello sulla gola.

— Ti prego... — balbettò Kenning. — Ho dei soldi. Non farmi male. Prendi tutto quello che vuoi. Mia moglie...

Walton ululò una risata e gli sputò in faccia. Il grumo di saliva centrò Kenning sotto l'occhio e gli scese giù per la guancia come una lacrima enorme.

— Vuoi vedere tua moglie? — sibilò Walton.

— Non farle niente. Ti prego. Ti prego. — Negli occhi di Kenning si stavano formando lacrime di dolore e paura. La sensazione di dolore che partiva dalla mano devastata gli divorava l'intero braccio. Non sentiva più le dita. Il suo respiro era un ansimare roco, irregolare. Quando cercò di deglutire, si accorse di avere la gola secca.

— Adesso andiamo su — ordinò Walton. Spinse l'altro davanti a sé, e

gli tirò un calcio impietoso alla schiena quando barcollò.

Mentre si trascinava al primo piano, anche se la sua vista era annebbiata dal dolore, Kenning vide che la casa aveva subito altri danni.

C'erano escrementi spalmati sulle pareti. Il puzzo gli diede conati di vomito, ma la nausea venne mitigata dal terrore che lo avvolgeva come una cappa scura. Raggiunse il pianerottolo e venne spinto in una delle camere da letto.

Nella stanza, Sharon Kenning era legata a una sedia da brandelli di lenzuola. Il letto aveva ricevuto lo stesso trattamento dei mobili del soggiorno. Le molle spuntavano dai materassi squartati come le ossa fratturate di una ferita multipla.

Accanto alla moglie, Kenning vide sua madre Mary, legata nello stesso modo.

A fianco di Mary c'era Jennifer Thomas. Teneva un coltello premuto sulla gola della donna.

Sharon e Mary erano imbavagliate.

— Lasciatele andare — implorò Kenning. Di nuovo, gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Walton gli tirò un pugno tremendo alla nuca. Kenning precipitò a terra, riverso fra le due donne che lo fissavano con occhi gonfi di paura. Sharon Kenning vide il sangue colare dalla mano del marito e scosse la testa. All'improvviso, le tornò in mente suo figlio.

— Vi prego. Abbiamo i soldi — gemette Kenning. Si asciugò gli occhi, cercò di ricomporsi per quanto poteva. — Vi darò tutto quello che volete, ma non uccideteci.

Sotto lo sguardo degli altri, Walton aprì la patta dei calzoni, tirò fuori il pene e si mise a orinare su Kenning. Il liquido giallo scese sull'industriale. Kenning tentò di riparare il viso, ma quando aprì le labbra per urlare, l'orina gli entrò in bocca. Scosso dai conati, vomitò violentemente. Walton continuò a orinare.

— Ci piscio, sui tuoi soldi fottuti — disse, sorridendo.

Jennifer Thomas rise.

Rise anche Paul Gardner.

E Mark Paxton.

Kenning sputò gli ultimi, acidi residui di vomito e tentò di alzarsi.

In quel momento, Michael Grant entrò nella stanza, seguito da Maria Chalfont. Aveva in mano il machete.

— Dice che ha i soldi — ridacchiò Walton.

— Tutti quelli che volete — boccheggiò Kenning. — Lasciatemeli prendere.

Grant annuì.

— A che razza di gioco stai giocando? — ringhiò Walton, fissando con occhi di fuoco il suo compagno. Grant stava osservando Kenning che armeggiava con una cassaforte a parete alle sue spalle. Il dolore lancinante alla mano gli rese difficile formare la combinazione esatta, ma alla fine aprì la cassaforte. Tirò fuori mazzette di banconote, qualche gioiello. Li tese a Grant come fossero offerte propiziatorie, oggetti capaci di placare la sua ira.

— Non vogliamo i tuoi soldi — disse seccamente Grant, alzando il machete.

— Prendeteli, vi prego — gemette Kenning. Si buttò in ginocchio. — Non fateci del male. Per amor di Dio, non...

La frase fu tranciata dal colpo di machete.

La lama affondò nella spalla sinistra di Kenning. Frantumò la clavicola. Il sangue che uscì dalla ferita scese sulla camicia imbrattata di orina.

— No — urlò Kenning, straziato dal dolore. — Cristo santissimo... — Adesso singhiozzava. — Gesù Cristo, no...

Il machete scese di nuovo. Trafisse il braccio sollevato.

I soldi caddero sul pavimento.

— Per amor di Dio... Vi prego... No...

Il machete centrò Kenning alla testa. Spezzò le ossa del cranio. Tagliò via una fetta di cuoio capelluto. Il taglio si ingrandì sempre più. Una parte di cervello uscì pulsando dal cranio, come un tumore gonfio. Il sangue prese a correre sul viso di Kenning.

Lui precipitò in avanti, singhiozzando, farfugliando.

— Gesù... Dio onnipotente... Mio Dio...

Sua moglie tentò di urlare. Strabuzzò gli occhi, e la bocca le si riempì di bile mentre guardava l'agonia del marito.

Mary Kenning svenne.

Jennifer Thomas la prese a schiaffi e la fece rinvenire. La vecchia non doveva perdersi lo spettacolo.

Il machete colpì Kenning alla schiena. A un fianco.

In faccia.

Sulle natiche.

Il sangue schizzò in tutte le direzioni.

Grant continuò a colpire l'uomo, che si era raggomitolato in posizione

fetale e gemeva piano. Guaiti bassi, gorgoglianti, emessi da una gola intasata di sangue.

Maria Chalfont restò a guardare, e si sentì umida in mezzo alle gambe.

Phillip Walton osservò senza troppo interesse.

Mark Paxton aprì un foruncolo che aveva sul collo, fiutò il pus, lo assaggiò con la punta della lingua prima di spalmarlo sui jeans.

— Dio... Dio...

I gemiti di Kenning erano le urla straziate di un bue al macello.

Grant gli affibbiò un ultimo, feroce colpo, poi indietreggiò. Ansimava, aveva gli abiti inzuppati di sangue.

Gli assassini scrutarono la carcassa che era stata un corpo umano, ne assaporarono gli ultimi, spasmodici sussulti. I muscoli dello sfintere di Kenning si rilassarono.

Poi, i ragazzi si misero al lavoro sulle due donne.

27

L'appartamento era piccolo ma pulito. La muffa che aveva cominciato ad arrampicarsi su per le pareti era stata lavata e ricoperta dalla vernice; l'aspirapolvere aveva rimesso a nuovo la moquette. Il profumo che si respirava era molto gradevole.

Il che non si poteva certo dire dell'uomo fermo sulla soglia dell'appartamento di Nikki Jones.

Nikki scostò i lunghi riccioli dal viso e si girò verso il cliente, immobile in corridoio.

— Dai, chiudi la porta. Stai facendo uscire tutto il caldo — gli disse, cercando di nascondere l'impazienza della voce. A essere sincera, il tizio che aveva agganciato una ventina di minuti prima non le piaceva per niente. E le piaceva ancora meno l'odore che emanava. Quando l'uomo le si era avvicinato, lei aveva quasi pensato di rifiutarsi, tanto puzzava. Nei tre anni da che faceva la prostituta, aveva incontrato uomini molto sporchi, e aveva sempre preteso che si facessero il bagno, prima di passare agli affari; ma quando aveva aperto la bocca per dire a quel particolare cliente di andare a farsi friggere, lui aveva tirato fuori dalla tasca un mazzetto di banconote da venti sterline spesso due o tre centimetri, e Nikki aveva cambiato idea. Poteva sempre trattenere il fiato, no? Forse notava così tanto la sporcizia perché aveva la mania della pulizia: teneva se stessa, l'appartamento e suo figlio in uno stato perennemente immacolato.

Il bambino dormiva nell'altra stanza. Nikki andò alla porta della camera da letto per controllare, e intanto si tolse il cappotto. Restò in un'aderente maglietta bianca e minigonna di pelle.

— Siediti — disse al suo ospite. — Ti porto subito da bere. — *E magari ti porto anche un deodorante,* rifletté, mentre entrava nella stanza di suo figlio.

In soggiorno, l'uomo col cappotto scuro si mise a sedere. Intrecciò in grembo le mani coperte dai guanti, e non si tolse la sciarpa che gli nascondeva il viso.

Nikki chiuse dietro di sé la porta della camera. Non voleva disturbare il piccolo con la luce che filtrava dal soggiorno. Il bambino dormiva, con le lenzuola tirate sotto il collo. Nikki si chinò, abbassò un po' le lenzuola, riaggiustò un angolo della coperta, poi baciò suo figlio sulla fronte.

— Ti amo — sussurrò, e per lunghi secondi si fermò a guardarlo. Suo figlio aveva quasi due anni, e Nikki non aveva ancora idea di chi fosse il padre. Poteva essere uno dei suoi clienti, oppure uno dei cinque o sei protettori con i quali aveva lavorato negli ultimi tre anni. Non lo sapeva. *Non voleva saperlo.* Il bambino era suo, ed era quella l'unica cosa importante. Odiava dover portare i clienti lì, ma dopo tutto l'appartamento era il suo posto di lavoro. Di giorno, poteva permettersi di lasciare il figlio a una baby-sitter, mentre lei intratteneva i clienti con un "massaggio rilassante" (per lo meno, era quella la frase che usava negli annunci su riviste e quotidiani). Di sera, però, lo teneva con sé. Una volta, un cliente le aveva chiesto se non fosse possibile far partecipare anche il bambino al "massaggio", per cento sterline in più. Nikki gli aveva ordinato di andarsene immediatamente. Lurido bastardo. Certa gente non aveva proprio nessuna morale.

Baciò un'altra volta il figlio, poi tornò in soggiorno. Il suo ospite se ne stava ancora seduto su un angolo del divano, guardandosi distrattamente attorno.

— Togliti il soprabito — disse lei, sempre più irritata da quell'atteggiamento distaccato. Molti degli uomini che portava in casa erano nervosi, ma quel tizio non dimostrava la minima ansia; era solo freddo, distante. Magari aveva fretta. Be', in quel caso, a lei stava benissimo. Prima riusciva a sbattere fuori quel bastardo puzzolente, e meglio era. Nikki andò al carrello dei liquori e si versò una piccola dose di whisky.

— Vuoi un drink? — chiese. L'uomo scosse la testa.

— Non parli molto, eh? — Col sorriso sulle labbra, Nikki andò a sedersi al suo fianco. Strinse i denti quando il fetore osceno le assalì un'altra volta

le narici. Si avvicinò all'uomo. La sua competenza professionale ebbe la meglio sulla repulsione. Appoggiò la destra sull'ultimo bottone del cappotto, ma lui le prese la mano e la spinse giù, verso l'inguine, fra le gambe.

Nikki si lasciò usare. Lasciò che l'uomo le premesse la mano fra le cosce. Avvertì l'inizio di un'erezione sotto la stoffa dei calzoni, e strinse.

L'uomo la guardò. Sopra l'orlo della sciarpa, soltanto i suoi occhi erano visibili. Non denotavano la minima emozione. Era come guardare gli occhi di un pesce sul banco del pescivendolo. Nessun calore umano. Nessuna traccia di vita. Sotto quello sguardo gelido, Nikki mise giù il bicchiere e girò la testa.

Con l'altra mano, l'uomo le sfiorò dolcemente la nuca, abbassandole la testa verso l'inguine.

Lei esitò. Le si era rizzato qualche capello in testa. Era come se le stessero passando un pezzette di ghiaccio su e giù per la spina dorsale.

— Ti costerà di più — disse, quando si rese conto di cosa voleva il cliente.

Lui mise la mano libera in una tasca del cappotto, tirò fuori cinque biglietti da venti sterline. Li tenne in pugno per un attimo, poi li infilò nella scollatura della maglietta di Nikki.

Nikki annuì. La destra dell'uomo si strinse sulla sua nuca. Lei abbassò la testa verso l'inguine e cercò di trattenere il fiato, mentre con una mano cominciava ad aprire la cerniera dei calzoni. Ci volle un po' di tempo. Alla fine, Nikki infilò le dita sotto e liberò il pene.

Era freddo, ma lei non ci fece caso. Ormai voleva solo finire il lavoro, sbarazzarsi del cliente.

Si chinò ancora di più verso il membro eretto. Lui aumentò la stretta sulla sua nuca.

Nikki chiuse la bocca sul pene, e per poco non vomitò.

Dal membro stava già uscendo del liquido, ma non aveva affatto il sapore delle secrezioni ghiandolari che aveva incontrato in passato. Le si attaccò alla lingua come muco; continuò a fluire in quantità sempre più abbondanti mentre lei leccava l'organo gonfio. Il fetore era quasi insopportabile, e Nikki si rese conto che stava per vomitare. Tentò di tirarsi su, ma la mano coperta dal guanto la tenne ferma, le inchiodò la bocca sul pene che si gonfiava e gonfiava.

Si mise a carezzargli i testicoli, nella speranza di poter concludere più in fretta quell'odioso rapporto orale. Li sentì vibrare sotto le dita, sentì lo scroto contrarsi nell'imminenza dell'eiaculazione.

Il suo cliente, però, non ansimava. Non respirava quasi. Era terribilmente calmo, per essere un uomo sull'orlo dell'orgasmo.

La bocca di Nikki era piena della verga rigida che le trafiggeva il palato. Il puzzo era talmente forte da essere quasi palpabile nella sua intensità.

Lasciò correre la mano su e giù per il pene. Per fortuna, l'uomo stava per venire. Succhiò più forte. Lui ebbe un guizzo in avanti, e il suo membro le toccò il fondo della gola.

Nikki ebbe un conato di vomito. Cercò di rialzarsi, ma la mano le bloccò la testa. Sentì dell'altro fluido sulla lingua, poi cominciò la cascata. Il pene sobbalzò violentemente ed eiaculò.

Nikki strabuzzò gli occhi. Sentì la bocca riempirsi fino al punto di scoppiare. Gonfiò le guance per trattenere il liquido; poi si rese conto che la sua bocca era piena non di sperma, ma di decine di minuscoli oggetti.

Oggetti che si muovevano.

Che strisciavano e si contorcevano sulla sua lingua.

La mano dell'uomo si staccò dalla sua nuca. Nikki si appoggiò all'indietro e spalancò la bocca.

Vermi e larve uscirono in un ributtante torrente bianco. Abbassando gli occhi, lei vide che il pene sobbalzava ancora, che continuava a emettere dal glande quelle creature mostruose, a fontana. Qualche larva era già riuscita a scenderle giù per la gola, nonostante il vomito che risalì dal suo stomaco ed eruppe dalla bocca, portando con sé orde di parassiti.

Poi, la mano coperta dal guanto le afferrò di nuovo la gola, la attirò avanti. Nikki vide che la sciarpa era caduta dalla faccia dell'uomo.

La carne era gialla. Si staccava dalle ossa come carta da parati. Su alcuni punti delle guance e del mento era quasi liquida.

Nikki sentì altre larve contorcersi in bocca, in gola. L'incredibile odore di putrefazione le colmò le narici. Nel suo ultimo istante di coscienza, fissò un'altra volta il pene dell'uomo e ne vide uscire una forma bianca, gonfia, che cadde sulle gambe del suo cliente.

Nikki Jones perse i sensi.

28

Frank Harrison si versò un altro bicchiere di Jack Daniels e ne bevve metà in un solo sorso. Strinse in pugno il costoso bicchiere di cristallo, come se volesse romperlo. Guardò l'uomo che aveva di fronte.

— Quando è cominciata questa faccenda, ti ho detto che volevo qualche

risultato, e tu non mi hai dato niente — grugnì Harrison. — Nessuna traccia da seguire. Nessun nome. Niente.

L'ispettore Peter Thorpe sorseggiò il suo drink e scrollò le spalle.

— Frank, in questo momento stanno succedendo anche altre cose. Ho tre cadaveri in una casa di Primrose Hill che sembrano usciti da un tritacarne. Abbiamo messo dentro quel pazzo di Crawford, ma ha altra gente che lavora per lui. Per adesso, questo caso ha la priorità su tutto il resto. Non posso continuare a indagare su chi ha cercato di farti la pelle se prima non risolviamo questa storia.

— E io cosa dovrei fare, intanto? — chiese Harrison.

— Cavatela da solo.

Harrison trangugiò il whisky che restava e sbatté il bicchiere sul piano della scrivania.

— Benissimo. Perché è proprio quello che ho intenzione di fare. — Attraversò la stanza e raggiunse una grossa cassa di legno, che era chiusa da un lucchetto. — Aprila — ordinò. Billy Stripes cercò in tasca la chiave del lucchetto. Quando la trovò, aprì la serratura e sollevò il coperchio della cassa.

Harrison, con la schiena girata a Thorpe, si chinò sulla cassa.

Quando il boss si voltò, l'ispettore si trovò a fissare la canna di uno Sterling Ar-18.

— Dove diavolo te lo sei procurato? — Thorpe impallidì. — Quell'affare è in dotazione all'esercito!

— Come hai detto tu, forse è meglio che provveda da solo a sistemare le cose — cantilenò Harrison. — Fino a oggi sono rimasto con le mani in mano, ad aspettare che qualche buffone mi facesse saltare il cervello. Forse è ora che mi metta a sparare *io.*

— Se dai il via a una guerra fra gang, Frank, non potrò più proteggerti. Ho dovuto fare i salti mortali per tenere la Squadra Speciale alla larga dagli omicidi di Joule e Dome. Se decidi di metterti su questa strada, non contare più su di me. — L'ispettore mise giù il bicchiere e si girò verso la porta.

L'esplosione sembrò un tuono, nella piccola stanza. Il proiettile dello Sterling centrò il bicchiere di Thorpe e lo fece esplodere in una miriade di frammenti; poi si infilò nel piano della scrivania, scavando un grosso foro.

— Pensa a quello che ti pago, Thorpe. Non puoi lavartene le mani in questo modo — sibilò Harrison.

L'ispettore si voltò lentamente, con uno sforzo. Le guardie del corpo di

Harrison rimasero a guardare impassibili quando il boss appoggiò il calcio del fucile alla spalla. Harrison centrò la testa di Thorpe nel reticolo del mirino.

— Tu sei di mia proprietà — disse, col dito che indugiava sul grilletto. — Vedi di guadagnarti quegli stramaledetti soldi. Scopri chi vuole uccidermi, e in fretta, se no ci penserò io. E i miei metodi potrebbero essere leggermente più *diretti* dei tuoi. Ho proprio paura che i tuoi superiori comincerebbero a chiedersi cosa diavolo sta succedendo. — Strinse più saldamente il fucile. — Londra è pronta a esplodere, Thorpe. Stai attento a non trovarti sulla linea di fuoco. Decidi da quale parte vuoi stare, ma non metterci troppo tempo.

— Te l'ho già detto — ribatté il poliziotto. — Dobbiamo scoprire chi ha ucciso le tre persone a Primrose Hill. Al momento, io lavoro a quel caso.

— Allora fai un po' di fottuti straordinari e scopri chi è che vuole morto *me.* Se no, appeso al gancio del macellaio ti ci potresti ritrovare tu.

Harrison premette il grilletto.

Il cane scese su una camera di caricamento vuota.

Thorpe emise un sospiro di sollievo. Poi, furibondo, guardò Harrison che ridacchiava e lanciava il fucile a Billy Stripes.

— Hai quarantotto ore, Thorpe — disse Harrison. — Poi entro in azione *io.*

29

La pelle era stata tolta, strappata a strisce dal viso di Nikki Jones, come da Danny Weller e da Adam Giles.

Adesso c'erano tre cadaveri inchiodati alla parete del supermarket in rovina. Parevano i bizzarri trofei di un cacciatore folle.

L'uomo che un tempo era stato Charles Ross toccò l'epidermide del proprio viso e guardò il trio di corpi crocefissi. Il cappotto, aperto, lasciava vedere i fori nella sua giacca, fori che risalivano a due anni prima. Che erano stati aperti da una Smith & Wesson calibro 38. Con molta delicatezza, infilò l'indice in uno dei fori e poi lo ritirò. Dal dito colava un fluido scuro, giallastro. L'uomo lo sollevò davanti agli occhi, restò a guardare la sostanza simile a mucosa che gli scendeva sulla mano.

Al suo fianco, con la faccia ancora coperta da una sciarpa, l'uomo che in vita aveva il nome di Liam Kelly restò immobile, gli occhi puntati sui tre cadaveri. Kelly portava un cappello per nascondere la sommità del cranio.

Non aveva mai avuto troppi capelli nemmeno nel corso della sua breve esistenza, ma adesso a ricoprire la ragnatela di vene scure c'era solo uno strato bianco di sottilissima garza.

L'uomo che si era chiamato Peter Burton si lisciò la pelle sul viso, come ansioso di togliere ogni piega, di assicurarsi che la pelle aderisse il meglio possibile alla sua faccia putrescente.

Ian Massey si staccò dal collo un brandello di epidermide, toccò la ferita slabbrata sulla gola. Il proiettile che, due anni prima, lo aveva ucciso, gli aveva disfatto la laringe, lasciando un buco grosso quanto un pugno. A differenza degli altri, non era in grado di pronunciare una sola parola.

Il quinto uomo studiò la scena, impassibile.

Ognuno di loro aveva a disposizione armi in abbondanza, ma la risorsa più forte, più potente, era il loro odio.

— Perché dobbiamo continuare ad aspettare? — chiese Burton. — Perché non lo uccidiamo adesso? Perché non facciamo fuori Harrison immediatamente? Abbiamo già ucciso qualcuno dei suoi uomini.

— Voglio che soffra — rispose Ross. — Voglio che si chieda da che parte arriverà l'attacco successivo. Che non possa più rilassarsi o fidarsi di nessuno, nemmeno di quelli che gli sono più vicini.

— E il resto della sua gang? — domandò Kelly.

— Moriranno. Tutti — disse Ross, secco. Poi guardò il quinto uomo, che si girò verso lui e annuì.

30

— Bastardo.

Tina Richardson osservò la propria immagine, riflessa nel grande specchio della camera da letto; scrutò i graffi al seno. Indossava solo le mutandine. Continuando a studiare le ecchimosi sparse per tutto il corpo, borbottò altre imprecazioni. Sollevò una gamba e la appoggiò sullo sgabello davanti al tavolo da toeletta. Lasciò correre una mano sulla coscia e incontrò la piccola cicatrice, nel punto dove Harrison l'aveva bruciata più di una settimana addietro.

La sera prima, quando si era presentato al suo appartamento, Frank era ubriaco. Lei aveva cercato di resistere alle avances ispirate dall'alcol, aveva tentato di convincerlo a mettersi a letto e farsi passare la sbronza, ma lui l'aveva presa a schiaffi. Tina avvicinò il viso allo specchio, fu sollevata nello scoprire che gli schiaffi non avevano lasciato tracce. Ma c'erano se-

gni sulla schiena e sulle braccia, chiazze bluastre, gonfie. Le sfiorò piano con le dita, sussultando di tanto in tanto per il dolore.

Nella sua ira da ubriaco, frustrato dall'incapacità di togliersi da solo i calzoni, Harrison l'aveva spinta in camera da letto. Lei aveva provato a calmarlo, ma era stato inutile. Lui era riuscito ad abbassare i pantaloni sulle cosce; poi, strappata la vestaglia di Tina, l'aveva penetrata, spingendo violentemente fino all'orgasmo. Poi si era addormentato.

Lei era rimasta coricata sotto di lui, nauseata da quella presenza. Alla fine, se lo era scrollato di dosso. Non lo aveva nemmeno messo a letto: gli aveva gettato addosso una coperta e lo aveva lasciato sul pavimento.

Al mattino, era stata svegliata dal suono di qualcuno che vomitava, ma non si era mossa dal letto.

Adesso, Harrison se ne stava seduto in cucina, a bere caffè e a cercare di farsi passare la sbornia, mentre lei si vestiva.

Tina indossò una gonna di pelle, infilò ai piedi un paio di scarpe a tacchi alti; poi cominciò a truccarsi.

Quando mise la mano nella borsetta, in cerca del mascara, intravide sul fondo la Beretta calibro 25.

Lanciò un'occhiata alla porta della camera da letto, poi tirò fuori la piccola pistola. La strinse in mano, appoggiò l'indice sul grilletto, provò a premerlo dolcemente. Restò a guardare la propria immagine nello specchio, e dopo un po' rimise l'arma in borsetta.

Non adesso.

Non ancora.

Cominciò a truccarsi.

— Oggi cosa fai?

La domanda la sorprese. Harrison era fermo sulla soglia della stanza. La voce era ancora più roca del solito, e c'erano borse scure sotto gli occhi, come se qualcuno si fosse divertito, di notte, a usare un carboncino sul suo viso. Dimostrava dieci anni di più; era più vicino ai cinquanta che ai quaranta.

— Vado a fare shopping — rispose lei.

— Non da sola — ribatté Harrison. — Ti mando qualcuno.

— Frank, non mi succederà niente.

Lui la raggiunse. Le strinse le spalle con una forza leggermente eccessiva.

— Devi stare attenta — le ricordò. Poi girò sui tacchi e tornò in soggiorno. Alzò il ricevitore, compose un numero, disse qualcosa che Tina non

capì. Rientrò in camera da letto.

— Carter e Mendham stanno arrivando. Ti terranno compagnia loro — disse.

Lei soffocò un sorriso al nome di Carter.

— Si annoieranno, a fare il giro dei negozi con me — obiettò Tina.

— Non li pago per divertirsi — disse Harrison, e le si avvicinò un'altra volta. Cominciò a massaggiarle il collo; e, di nuovo, lei sobbalzò, sentendo le dita affondare un po' troppo nella carne. — Io non voglio che succeda niente alla mia bambina, giusto? — Harrison sorrise, si chinò, cercò di baciarla, ma lei scostò il viso.

Il sorriso svanì dalle labbra di Harrison. Lei vide la rabbia nei suoi occhi. Gli carezzò una guancia, per placarlo.

— Non vorrai rovinarmi il trucco? — chiese, fingendo un tono allegro. Lo baciò su una guancia, sperando che quel semplice gesto di suppplica potesse bastare.

Harrison tornò a sorridere. Le prese una mano e la baciò.

— E tu cosa farai, Frank? — chiese Tina, sollevata nel vederlo uscire dalla camera da letto. — Cosa hai in programma per oggi?

— Ho qualche faccenda da sbrigare — rispose lui. — Penso che ci vedremo stasera.

Lei finì di truccarsi. Indossò una camicetta gialla, lasciando slacciati i tre bottoni in alto. Poi si spostò in soggiorno, dove Harrison stava leggiucchiando il giornale. Lui alzò la testa, la soppesò con gli occhi, corrugò la fronte.

— Allacciati la camicetta — ordinò, puntando un indice accusatore. — Non voglio che tutti i fottuti stalloni di Londra si mettano a guardarti. Già non mi piace che tu vada in giro senza reggiseno.

Tina chiuse il bottone più in alto. Quando squillò il campanello della porta, per lei fu un sollievo.

Carter la salutò con un sorriso enorme. Fece un cenno del capo al suo boss e gli disse che Mendham aspettava fuori, in macchina.

— Billy passa a prenderti fra un minuto, Frank — aggiunse.

Carter e Tina si avviarono alla porta.

— Carter...

Lui si immobilizzò.

— Stai attento a Tina, okay? — disse Harrison. Carter annuì, si chiuse la porta alle spalle.

Harrison andò alla finestra. Guardò Tina che si accomodava sul sedile

posteriore della Citroen. Poi, l'auto partì.

Ma Harrison non era l'unico osservatore.

Altri occhi li avevano visti uscire.

31

Pat Mendham avvampò quando Tina gli mise davanti il minuscolo paio di mutandine. Tossì e cercò di distogliere lo sguardo. Lanciò un'occhiata alle proprie scarpe, poi alle file di abiti che aveva attorno. Una ragazza bellissima, che indossava solo una blusa gialla e una minigonna, lo superò. Era diretta a un camerino di prova, con una lunga camicia da notte in mano.

Tina scelse un altro paio di mutandine, un altro reggicalze, e li agitò sotto il naso di Mendham.

— Tu cosa ne dici, Pat? — chiese, soffocando un sorriso. Non le fu facile, soprattutto perché la sua scorta era diventata di un rosso scarlatto.

Mendham grugnì una risposta incomprensibile e annuì.

Passare la mattinata nel reparto abbigliamento intimo del Top Shop, a guardare Tina che sceglieva mutandine e affini, non era il suo sport preferito.

— Perché non torni in macchina ad aspettarmi? — domandò lei, finalmente mossa a compassione.

Lui scosse la testa.

— Frank ha detto che devo restarti incollato — rispose. Si spostò di scatto quando venne sfiorato da due ragazze armate di reggiseni e corpetti.

— Dubito che qualcuno possa cercare di farmi qualcosa qui dentro — disse Tina, ma il suo tentativo non ebbe successo. Mendham si limitò a stringersi nelle spalle.

— Sto solo eseguendo gli ordini — dichiarò.

Tina scelse altre due o tre paia di calze, qualche altro paio di mutandine, e si avviò alla cassa. Mendham le trotterellò dietro come un cane obbediente. Si slacciò l'ultimo bottone della camicia, chiese scusa quando andò a sbattere contro una donna che aveva in mano un reggiseno a balconcino.

Tina ridacchiò e tirò diritto.

Carter rallentò davanti all'ingresso del negozio. Scrutando fra le orde di clienti, cercò i visi di Tina e Mendham. I due non si vedevano ancora. Ripartì, ignorando il clacson che strillò alle sue spalle quando si immise nel-

l'altra corsia senza usare il lampeggiatore.

Li aveva scaricati un quarto d'ora prima. Aveva fatto tutto il giro di Oxford Street ed era tornato indietro, in attesa di vederli uscire. Lo avevano scambiato per un taxista due volte: la seconda volta, una cicciona americana si era già sistemata sul sedile al suo fianco prima che lui avesse il tempo di mandarla a farsi fottere. Stramaledetti yankee.

Carter continuò a guardare su e giù per la via, guidando a passo d'uomo. I marciapiedi erano intasati di gente uscita per le compere.

Eseguì una brusca inversione di marcia, schivando per pochi millimetri un bus in arrivo. Sorrise all'espressione furibonda dell'autista del bus, nello specchietto retrovisore. Ripassò davanti al negozio, sul lato opposto della strada, e scrutò l'ingresso. Pat Mendham, finalmente, apparve sulla scala mobile che portava a pianterreno. Tina lo seguiva, con le braccia cariche di borse. Carter si gustò lo spettacolo. I due si fermarono davanti al negozio, aspettando la Citroen.

Carter fece un cenno con la mano per indicare che li aveva visti, proseguì per qualche metro, fece inversione di marcia e frenò davanti al negozio.

Mendham spalancò per Tina la portiera posteriore, e lei salì a bordo dell'auto.

Sorrise a Carter, che ricambiò. Mendham, coperto di sudore, si sistemò sul sedile davanti, a fianco dell'autista.

— Miseria vacca — commentò, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. — La prossima volta, io guido e *tu* vai dentro.

Tina rise.

— Credo che Pat non approvi la biancheria intima che ho scelto, Ray — disse. — Tua moglie non porta cose del genere, Pat?

— La mia signora non riuscirebbe a infilare metà del culo in quei jeans, per non parlare di quelle... — Mendham cercò un termine più decente, si arrese. — Quelle mutandine. Cristo, ho visto dei tovaglioli più grandi!

Tina rise di nuovo.

— Adesso dove andiamo? — domandò Carter.

— Da Selfridges — rispose lei. Si mise a guardare nelle borse, soddisfatta dei suoi acquisti. Aveva pagato tutto con le carte di credito che le aveva dato Frank. *È il minimo,* si disse. Il guaio era che lui avrebbe voluto vederla sfilare con quello che aveva comperato. *E poi, cosa succederà?* Un brivido le corse su per il corpo.

Carter fece una nuova inversione di marcia e ripartì in Oxford Street,

verso Selfridges. Le bandiere che sventolavano sul tetto del negozio erano visibili già da una certa distanza.

Il semaforo più avanti era rosso. Carter rallentò.

Rallentò anche la Astra bianca che avevano a fianco.

— E lì cosa vuoi comperare? — chiese sospettosamente Mendham, annuendo in direzione del negozio.

— Solo delle scarpe — rispose Tina. — Le scarpe le porterà anche tua moglie, no?

Risero tutti.

Carter stava ancora ridendo quando vide scendere il finestrino posteriore dell'Astra. Poi si accorse che i tre uomini a bordo guardavano i passeggeri della Citroen.

L'autista gli sorrideva. Stava dicendo parole che lui non riusciva a capire.

Carter tirò una gomitata a Mendham, che lanciò un'occhiata all'altro veicolo.

Fu lui a vedere la canna della doppietta.

32

Mendham aprì la bocca per urlare un avvertimento, ma la sua voce venne soffocata dal tuono del Remington.

Tre raffiche del fucile mitragliatore centrarono la Citroen in rapida successione.

La prima scavò un foro nella portiera posteriore. La seconda frantumò il finestrino posteriore, scaraventando su Tina una pioggia di frammenti acuminati, proiettati con forza all'interno della vettura. Tina urlò quando il vetro le trafisse la carne del viso e delle braccia.

— Buttati giù — ruggì Carter, mentre estraeva l'automatica.

Tina non aveva bisogno di sollecitazioni. Si appiattì sul pavimento dell'automobile. Si tagliò le ginocchia sulle schegge di vetro, ma riuscì ad alzare le mani per proteggere la testa.

La terza raffica fu quella che fece i danni maggiori.

Mendham stava cercando di estrarre la 45 dalla fondina. Il nugolo di proiettili lo colpì alla spalla. Gli mandò in pezzi la clavicola e gli lacerò una grossa parte del muscolo trapezoide. Il sangue zampillò dalla ferita. Con un gemito straziante, Mendham si afflosciò sul sedile.

Carter premette sull'acceleratore, anche se il semaforo era ancora rosso.

Le ruote posteriori della Citroen girarono a vuoto per un secondo, urlando sull'asfalto, poi il veicolo schizzò in avanti.

Mendham venne scaraventato all'indietro. Il colpo alla spalla lo fece ululare di dolore.

Carter strinse le mani sul volante. Schivò due macchine che stavano attraversando l'incrocio, in trasversale rispetto a loro. Guardò nello specchietto retrovisore e scoprì che l'Astra li stava seguendo.

Lungo la via, tutti si erano girati a guardare la scena, ma Carter aveva una sola idea in mente: seminare gli uomini che volevano ucciderli. Premette ancora di più sull'acceleratore, sino ad avere l'impressione che il suo piede dovesse trapassare il pavimento dell'auto. Mendham continuava a mugolare sul sedile anteriore. Tina era sempre accucciata alle spalle di Carter, e gemeva piano, sentendo il sangue che le scorreva sulle guance.

L'Astra si affiancò di nuovo alla Citroen. Carter si girò a guardare e vide, di nuovo, il fucile puntato su loro.

Il colpo successivo fece volare via un finestrino laterale e imbottì di pallettoni la fiancata dell'auto.

Carter frenò bruscamente, scalò la marcia. Tagliando la strada a un taxi, svoltò a sinistra in Park Lane. Si mise a sgusciare in mezzo al traffico per sfuggire agli inseguitori.

— Tieni la testa bassa — urlò a Tina. Dovette alzare la voce, per superare il rombo straziato del motore e il sibilo potentissimo dell'aria che entrava dal finestrino in frantumi.

L'Astra non li mollò. Continuò ad accelerare. Speronò una Metro, sbattendola sul marciapiede.

Mendham si contorse sul sedile, straziato dal dolore. Appoggiò la canna della sua 45 all'intelaiatura del finestrino. Quando l'altra macchina si avvicinò, sparò tre colpi.

Il primo centrò il parabrezza e rimbalzò sul vetro con un sibilo stridente. Il secondo fracassò uno dei finestrini, e il terzo si perse nell'aria.

L'Astra sbandò, si staccò dalla Citroen. Sorpassò una Ford che aveva rallentato. L'autista della Ford, stralunato, rimase a guardare le due macchine che lo superarono a tutta velocità.

Le due auto corsero verso un altro semaforo, come bolidi da Grand Prix impazziti. Per fortuna, il semaforo era verde; ma se anche fosse stato rosso, non avrebbe fatto molta differenza.

Carter sorpassò un altro veicolo, in una manovra disperata.

L'Astra continuò a inseguirlo.

Mendham emise un lungo gemito. Non sentiva più il braccio sinistro; era come se al suo posto ci fosse solo un pezzo di carne morta. Ma inspirò una boccata d'aria, strinse i denti, e sparò di nuovo alla macchina bianca.

Il proiettile fracassò un faro. Il vetro esplose attorno al muso dell'Astra.

L'autista, invece di frenare, accelerò e si affiancò un'altra volta alla Citroen.

Il Remington sparò due volte.

E centrò Mendham.

Il primo proiettile lo prese di nuovo alla spalla. L'impatto lo scaraventò quasi in grembo a Carter. Frammenti di ossa e brandelli di carne piovvero su Carter, che socchiuse gli occhi quando il sangue del suo compagno gli inondò il volto.

Il secondo colpo centrò Mendham in faccia.

La sua testa parve esplodere. Come se qualcuno gli avesse sistemato all'interno del cranio una piccola carica di dinamite, l'intera cavità cranica eruttò una materia molliccia che si spiaccicò nell'abitacolo dell'auto. La bocca di Mendham rimase spalancata in un urlo di sorpresa per un istante eterno; poi Mendham si afflosciò sul sedile, col corpo tenuto fermo dalla cintura di sicurezza. La sua materia cerebrale, rosso-grigia, tappezzava l'interno della Citroen. Il sangue zampillò fuori dal cranio polverizzato, ricadde a fontana su Tina, che strinse i denti per non vomitare. Le dita di Mendham si contrassero, e la 45 sparò altri due colpi.

Carter diede una sterzata violenta. La Citroen andò a sbattere contro il fianco dell'Astra.

L'automobile bianca sbandò leggermente, ma non si fermò. L'autista tentò di tagliare la strada a Carter, che premette ancora di più il piede sull'acceleratore e cozzò contro l'altro veicolo. I fari della Citroen andarono in frantumi, ma nella carrozzeria dell'Astra si scavò un'enorme ammaccatura. L'Astra, scaraventata di lato, entrò in collisione con un'altra macchina. Carter riuscì a guadagnare secondi preziosi per la fuga.

Sterzò violentemente. Si infilò tra un autocarro e un bus. Poi, chinando la testa sul volante imbrattato di sangue, imboccò Sloane Street.

Fu mentre superava a tavoletta un altro semaforo che vide la macchina della polizia.

Apparve dal nulla, con le luci stroboscopiche che ruotavano all'impazzata. Si mise alle calcagna dell'Astra, che aveva ripreso a inseguire la Citroen.

L'auto della polizia e l'Astra si affiancarono. Carter vide uno degli uomi-

ni a bordo dell'Astra puntare la doppietta sulla macchina della polizia.

Poi l'uomo sparò. Due colpi.

Il parabrezza si frantumò. Le schegge di vetro vennero scaraventate all'interno, accecarono i due agenti sul sedile anteriore.

L'agente al volante era crivellato di pallettoni. La macchina della polizia sbandò paurosamente.

Colpì il marciapiede, fece un paio di giravolte su se stessa, poi andò a sbattere contro i tavolini all'esterno di un bar. I clienti del caffè vennero scaraventati in aria dalla forza dell'impatto. Uno volò verso il cielo, ruotò su se stesso diverse volte, e alla fine ricadde con un tonfo sordo sul tetto della macchina.

L'Astra non si fermò.

Carter frenò all'improvviso, fra lo stridio delle gomme. Dai pneumatici si alzò un filo di fumo quando lui svoltò in un vicolo. La viuzza era più stretta di quanto non avesse previsto. La Citroen sfiorò prima un muro, poi l'altro. L'attrito fece scoccare scintille dalla carrozzeria, e grosse fette di vernice volarono via. Carter controllò nello specchietto retrovisore e scoprì, orripilato, che l'Astra li stava ancora inseguendo.

Il motore urlò a pieno regime per lunghi istanti; poi la Citroen uscì dal vicolo, sbandò, imboccò un'altra strada.

Carter spostò il volante tutto a sinistra, poi tutto a destra.

Stava guidando con la forza della disperazione. Ogni volta che la macchina sbandava su un lato, il corpo di Mendham sobbalzava nella sua direzione, inondandolo di sangue caldo. Ma lui ignorò gli zampilli di liquido scarlatto. L'unica cosa importante era seminare l'Astra. L'autista dell'altra auto stava di nuovo tentando di affiancarsi alla Citroen, per permettere agli uomini sul sedile posteriore di prendere meglio la mira.

Le due macchine erano quasi l'una di fianco all'altra quando raggiunsero il passaggio pedonale.

Carter urlò, forse per avvertire i pedoni che stavano attraversando.

Ce la fecero tutti. Tranne due.

La Citroen colpì una donna sulla trentina. Il corpo volò in aria. Restò sospeso per qualche istante, come legato a fili invisibili; poi piombò giù, prese a rotolare sull'asfalto.

L'Astra centrò l'uomo che era con lei. Lo scaraventò sei o sette metri più avanti. L'uomo ruzzolò e ruzzolò. L'impatto gli aveva fracassato la spina dorsale.

Le due auto imboccarono King's Road a tutta velocità.

Carter udì altre sirene, vide arrivare le macchine della polizia.

Ma l'Astra non si fermò.

Gli uomini a bordo dell'Astra sembravano del tutto indifferenti alla presenza della legge, spietatamente decisi ad ammazzare i due passeggeri della Citroen.

Il traffico si fermò. Tutte le altre auto accostarono al marciapiede, o imboccarono qualche vicolo. Le macchine della polizia stavano cercando di affiancarsi all'Astra e superarla, per chiuderla a sandwich; ma l'autista continuava ad accelerare. Carter vider l'altra auto avvicinarsi, poi sentì un botto: l'Astra aveva speronato la Citroen da dietro.

Tina urlò. Carter lottò col volante e riuscì a mantenere il controllo del veicolo, nonostante la forza del colpo. Rallentò leggermente, si lasciò affiancare dall'Astra.

Fianco a fianco, le due macchine continuarono a correre.

Carter vide la doppietta sporgere dal finestrino. Era puntata su lui. Capì che non c'era spazio per piccoli sbagli, per imperfezioni: la sua manovra doveva essere perfetta.

Mentre superavano il Chelsea Town Hall, diede una sterzata al volante e andò a sbattere contro l'Astra.

L'impatto fu tanto forte da fare perdere il controllo all'autista dell'altra macchina.

L'Astra venne scaraventata sul marciapiede. I pedoni che non si erano già rifugiati in qualche negozio o ristorante si dispersero di corsa. L'autista tentò di riprendere il comando del veicolo, ma Carter estrasse l'automatica dalla fondina e sparò tre, quattro, cinque colpi contro la vettura bianca. I proiettili colpirono il parabrezza, i finestrini laterali. Alla fine, uno centrò l'autista al collo.

Gli penetrò nella spina dorsale. Frantumò ossa e cartilagini e gli uscì dalla bocca, portando con sé diversi denti.

L'Astra, impazzita, deviò verso un negozio di mobili.

Mandò in frantumi la vetrina e si incuneò nel negozio, circondata da una cascata di vetri.

Carter si guardò attorno e sorrise. Aveva la faccia coperta di sangue, e ansimava.

Più avanti, un autocarro stava facendo manovra: un mostro gigantesco che bloccava l'intera via.

Tina affacciò la testa dal sedile posteriore e vide l'autocarro.

— Stai giù — urlò Carter. Poi premette il piede sull'acceleratore. L'ago

del tachimetro sfiorava i centotrenta chilometri orari.

— No — strillò Tina.

Carter la ricacciò sotto il sedile. Abbassò la testa sul sedile e tirò diritto. L'autista del camion, adesso, aveva visto la Citroen. Spaventato, era saltato giù dalla cabina di guida.

Le auto della polizia che li inseguivano rallentarono, si fermarono gradualmente.

Carter strillò qualcosa con tutto il fiato che aveva in gola.

Una preghiera, forse.

La Citroen colpì l'autocarro. Passò sotto, fra le ruote gigantesche. Ci fu un urlo metallico quando il tetto dell'auto, divelto, volò via; ma il resto della macchina superò intatto il camion.

Oltre l'autocarro, l'auto sbandò due volte. Carter frenò, riprese il comando, col vento che gli sferzava il viso. Sbuffando come un cavallo da traino, si girò a guardare, ed ebbe la certezza che il camion formava una barriera insuperabile. La polizia non poteva inseguirlo. Però si rese immediatamente conto che quegli agenti dovevano avere avvertito i loro colleghi, e una Citroen senza tetto, con la carrozzeria trapassata da colpi di arma da fuoco, era anche troppo facile da individuare. Frenò, scese, aprì la portiera posteriore, tirò fuori Tina. Poi corse verso una Capri blu. L'autista lo stava guardando a bocca spalancata.

Carter gli puntò la pistola alla testa.

— Fuori — ordinò.

L'uomo scese subito, e scappò via. Carter spinse Tina a bordo e si mise al volante. Mise in moto e sterzò a destra, in Old Church Street, in direzione di Fulham Road.

Non avevano molto tempo.

Doveva trovare una cabina telefonica.

Al suo fianco, Tina singhiozzava piano. Aveva la camicetta e i jeans chiazzati di sangue. Carter si chinò verso lei, le strinse la mano. Tina gli appoggiò la testa sulla spalla. Lui sentì le sue lacrime inzuppargli la camicia.

In fondo alla strada, Carter fermò l'auto. Saltarono giù tutti e due.

Sul lato opposto della via c'era una cabina telefonica. Stringendo la mano di Tina, Carter la raggiunse di corsa e spalancò la porta. Il suo respiro era ancora affannato. Aveva la gola secca, arida. Infilò le monete nella fessura, e intanto continuò a guardarsi attorno. In cerca della polizia.

O di qualcun altro.

Compose il numero e aspettò che gli rispondessero.

33

Frank Harrison sedeva immobile sulla poltrona, il bicchiere stretto in pugno. Non fosse stato per l'alzarsi e abbassarsi regolare del petto e delle spalle, qualcuno avrebbe potuto scambiarlo per un cadavere: il suo viso era di un pallore terreo, e gli occhi erano chiusi.

Era arrivato all'appartamento di Tina più di un'ora prima, poco dopo che Carter aveva chiamato Billy Stripes per chiedergli di riportare lui e Tina a Kensington. Nell'appartamento, i due si erano ripuliti e cambiati. Per Tina, era stato un sollievo scoprire che i tagli al viso non erano profondi.

Poi avevano aspettato Harrison.

Carter gli aveva raccontato quello che era successo.

L'inseguimento. La morte di Pat Mendham.

Harrison si era messo a bere. Poco, all'inizio, ma gradualmente il bicchiere di cristallo aveva cominciato a riempirsi sempre più. Carter aveva la sgradevole sensazione che qualcosa stesse per esplodere.

Con Billy, rimase a guardare Harrison, che adesso aveva riaperto gli occhi e li teneva puntati sul nulla. Di tanto in tanto, il boss scoccava un'occhiata a Tina, seduta al suo fianco, e le carezzava le ginocchia sbucciate.

— Una fottuta spia — sibilò Harrison, così piano che gli altri quasi non lo udirono. — Deve esserci una fottuta spia. Se no, come facevano a sapere dove trovarvi? — Si alzò di scatto. — Tra i miei uomini c'è una fottutissima spia. — Il suo respiro era un ansito irregolare. Il boss si girò a fissare Carter. — E dici di non essere riuscito a vedere il bastardo che ha sparato a Pat?

— L'ho visto, ma non era una faccia familiare — rispose Carter.

— Lo ucciderò — promise Harrison, roco. — Appena lo trovo, lo uccido. Il bastardo che è responsabile di tutto questo. Il figlio di puttana che ha avvertito quegli stronzi stamattina è lo stesso che ha fatto la soffiata su me al ristorante.

— Non puoi esserne certo, Frank — protestò Billy.

— Vuoi metterti a discutere con me? — ruggì Harrison, scaraventando il bicchiere in direzione di Billy.

L'altro abbassò la testa. Il costoso cristallo andò in frantumi contro la parete.

— Voglio che lo troviate — ringhiò il boss. — Mi sentite? Voglio che

troviate la fottuta spia! — I suoi occhi ardevano, e le vene, sulla sua fronte, pulsavano. Con un ruggito di rabbia, tirò un pugno al piano del tavolo.

Carter e Billy si fissarono, impotenti.

— Be', adesso basta — disse Harrison. — Basta aspettare. Basta stare con le mani in mano. Nelle ultime due settimane ho perso quattro uomini. È ora che cominciamo a rispondere al fuoco.

— Ma a chi spariamo? — chiese Billy. — Non sappiamo ancora chi ci sia dietro.

— Non me ne frega niente — strillò Harrison. — Se non possiamo combatterne uno, li combatteremo tutti. Voglio veder sparire tutti gli altri capi. Vaffanculo, non possiamo correre rischi. — Un lieve sorriso gli increspò le labbra.

Squillò il telefono, e lui afferrò il ricevitore.

Gli altri lo videro annuire. Sentirono i suoi grugniti.

— Dove? — chiese Harrison.

Carter vide gli occhi del suo boss avvampare un'altra volta.

— No. Tenetelo lì. Non lasciatevelo scappare, o faccio saltare la fottutissima testa anche a voi. Arrivo tra una ventina di minuti.

Harrison sbatté giù il ricevitore e si girò a guardare i suoi uomini.

— Lo hanno preso — annunciò sottovoce. Il sorriso gli invase le labbra. — Hanno preso il bastardo. Drake lo ha sentito telefonare a quel figlio di puttana di Barbieri.

— Chi è? — chiese Carter.

— McIntire — rispose Harrison. — Lo stanno trattenendo al casinò di Mayfair. — Rise, soddisfatto. Poi la facciata di soddisfazione si sgretolò, e l'ira riemerse in superficie. — Tu — esclamò, puntando l'indice su Carter. — Tu resta con Tina. Non lasciarla sola, chiaro?

Carter annuì.

— Andiamo, Billy — disse Harrison all'altro uomo. — Abbiamo una faccenda urgente da sbrigare. — Si avviò. Alla porta, si girò a guardare Tina e Carter. — Non uscire da questo appartamento, chiaro? Non andare da nessuna parte senza la mia autorizzazione. Prenditi cura di lei, Carter, o ti giuro su Dio che ti farò desiderare che tuo padre e tua madre non si siano mai conosciuti. — I suoi occhi folli li scrutarono per un altro secondo, poi il boss uscì.

Carter andò alla finestra, restò a guardare la partenza dell'automobile.

Allora, il porco era McIntire, pensò.

Era felice che Harrison non gli avesse ordinato di andare con lui al casi-

nò.

Certe cose, preferiva non vederle.

34

Forse dovrei esserci anch'io, pensò Carter. Seduto al tavolo della cucina, si mise a tamburellare le dita.

Forse avrebbe dovuto andare al casinò con Harrison, per vedere coi propri occhi quale destino fosse riservato a McIntire. Dopo tutto, era stato McIntire a provocare la morte di Jim. Inspirò con forza, in maniera quasi dolorosa. Non ci fosse stata una spia, forse suo fratello avrebbe potuto essere ancora vivo. Poi scosse la testa. La morte di McIntire non avrebbe risolto nulla. Nessun versamento di sangue avrebbe riportato in vita Jim. E Dio solo sapeva quanto sangue sarebbe stato versato. Quando la sua mano sfiorò l'automatica nella fondina sotto l'ascella, gli tornò alla mente l'inseguimento di quella mattina, la fine atroce di Pat Mendham. Quante persone sarebbero morte prima che quella storia finisse?

Le sue riflessioni furono interrotte da Tina.

Lei apparve sulla soglia della cucina. Indossava solo una vestaglia corta, e aveva ancora i capelli bagnati dopo la doccia. Scrutò Carter per un momento, sorrise quando lui alzò la testa a guardarla.

— Lo uccideranno, vero? — disse.

— McIntire? Sì, lo uccideranno. Alla fine — rispose Carter. Tina andò a sedersi al suo fianco. Gli prese una mano e la strinse. Lui rispose alla stretta.

— Stamattina mi hai salvato la vita, Ray — disse lei, piano. Lui scrollò le spalle.

— È un peccato che non sia riuscito a salvare anche Pat — mormorò. — Stavo pensando che la sera dell'attacco al ristorante, in macchina al posto di Jim avrei potuto trovarmici io. Ero io l'autista. *Avrei dovuto* essere sull'auto.

— Non puoi accusarti della morte di Jim — ribatté lei. — Non devi sentirti in colpa.

— Per te è facile dirlo, Tina — commentò lui, con un filo di rabbia nella voce.

Lei lo fissò per un attimo, poi gli sollevò la mano e la baciò, carezzandogli le dita con le labbra.

— Mi spiace — mormorò.

Si alzò e gli si portò di fronte. Carter la prese tra le braccia, la strinse forte a sé.

— Se quella sera avessero ucciso *te*... — cominciò lei, ma le sue parole vennero interrotte dal bacio. Le loro labbra si incontrarono, si aprirono, lasciarono penetrare le lingue. Tina afferrò la nuca di Carter, come per chiedergli di non interrompere il bacio. Lui le carezzò le spalle sotto la stoffa leggera della vestaglia, sentì sulle mani la dolce pressione dei capelli bagnati.

Quando alla fine si separarono, ansimavano tutti e due. Tina era rossa in viso. Con uno sguardo quasi implorante, prese di nuovo la mano di Carter. Pronto a soddisfare i suoi desideri, lui lasciò che Tina gli appoggiasse la mano sul seno; poi fu il suo desiderio a prendere il sopravvento. Strinse la coppa armoniosa del seno, sentì il capezzolo inturgidirsi sotto la palma. Dopo qualche istante, si dedicò all'altro seno. Tina boccheggiò piano quando Carter le slacciò la cintura della vestaglia e aprì la parte superiore dell'indumento. Poi, lui si chinò in avanti e prese fra le labbra un capezzolo eretto, l'altro, lasciando guizzare sopra la lingua.

Le sue braccia forti si chiusero attorno alla vita di Tina. Carter sollevò la ragazza sul tavolo, si tolse la giacca, la gettò sul pavimento. Aprì completamente la vestaglia, sino ad avere davanti il corpo nudo di lei. Per brevi secondi, si perse ad ammirarne ogni particolare. I seni rotondi, coi capezzoli turgidi che sporgevano in fuori. Lo stomaco piatto e il piccolo triangolo di pelo in mezzo alle gambe. In vita sua, Carter non aveva mai sentito un desiderio così prepotente. Si inginocchiò davanti a Tina, e per un istante la sua mano indugiò fra le gambe di lei. Poi la sua bocca scese sulla vagina, ne assaporò gli umori. La lingua guizzò sulle labbra rosee, le accarezzò dolcemente.

Lei gemette di piacere e spinse la pelvi contro il viso di Carter, passandogli una gamba dietro il collo per attirarlo ancora di più a sé. Chiuse gli occhi e si abbandonò alle sapienti esplorazioni della lingua di Carter, che le leccò e carezzò le zone più sensibili. Alla fine, le labbra si chiusero sul clitoride eretto, e succhiarono.

Con le mani, lui le aprì ancora di più le gambe. Fece correre le dita sulla parte interna delle cosce, e intanto la sua bocca accelerò il ritmo. La lingua entrava e usciva a guizzi veloci dalla fessura umida.

Lei avrebbe voluto sentirlo dentro sé, possederlo in maniera più completa, ma non desiderava interrompere il crescendo di piacere. Mentre lui continuava a carezzarle e stuzzicarle la vagina con la lingua, Tina sentì l'in-

confondibile inizio dell'ondata di calore che le risaliva su per il ventre e le cosce. Il suo respiro divenne ansimante. Afferrò l'orlo del tavolo, inarcò la schiena per consentire un accesso migliore a Carter: voleva che lui la penetrasse ancora più in profondità, che le regalasse la tempestosa pace dell'orgasmo.

Il piacere raggiunse l'apice. Tina si morse un pugno, nell'inutile tentativo di soffocare l'urlo che le uscì dalla bocca quando venne. Carter si accorse degli spasmi del suo corpo, e continuò a leccarla. Il grido si spense a poco a poco in piccoli gemiti di piacere. Tina gli carezzò i capelli finché lui non si tirò in piedi, col pene eretto che pulsava violentemente sotto i calzoni.

Tina allungò una mano sulla cerniera dei pantaloni, la abbassò, poi slacciò la cintura e gli tolse i calzoni. Carter si sbottonò la camicia e la lasciò cadere a terra.

Pochi secondi dopo, anche lui era nudo.

Prese Tina fra le braccia, con la stessa dolcezza di un padre con la figlia. Uscì dalla cucina, entrò in soggiorno.

Lì, la depositò sul pavimento e la penetrò lentamente con la verga eretta, assaporando le contrazioni dei muscoli che lo strinsero come un guanto di seta. Cominciò a muoversi dentro lei, uscendo quasi completamente prima di affondare ancora di più nella vagina. Tina accelerò il ritmo: aveva capito che anche Carter era vicino all'orgasmo.

Carter sentì le mani di lei sulla schiena, le unghie che gli graffiavano la pelle, che scendevano fino alle natiche. Tina lo strinse forte, spingendolo dentro sé con una ferocia che travolse tutti e due, con una frenesia animale che aveva un unico scopo: l'apice del piacere per entrambi.

Lui emise un grugnito quando sentì arrivare la marea dell'orgasmo. Tina boccheggiò, in estasi, quando il liquido caldo di Carter si riversò in lei.

Per brevi secondi, scossi dagli spasmi, si fusero l'uno nell'altro, come se l'incandescenza della passione avesse fatto dei loro corpi un corpo solo. La loro unica sensazione era il piacere.

In quegli attimi squisiti, esistette solo l'amore.

Carter carezzò la guancia di Tina col dorso della mano e lei girò il viso per baciargli le dita. Poi gli prese l'indice in bocca. Lui le sorrise, le scostò qualche capello dalla fronte, felice di quel contatto così morbido.

— Ti amo — sussurrò lei, alzando la testa per baciarlo sulla punta del naso. Quando tornò a coricarsi sul pavimento, Carter vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. — Non lasciarmi, Ray. Ti prego.

Lui scosse la testa.

— Non ti lascerò mai — le disse, stringendola fra le braccia, aumentando la stretta fino ad avere paura di spezzarle la spina dorsale, — Mai.

Rimasero abbracciati, felici della vicinanza dei corpi. Persi in un attimo destinato a essere troppo breve. Ma proprio per quello riuscirono a goderlo ancora di più. Per quell'istante, furono capaci di dimenticare tutto il resto. La paura. Il dolore.

In quel momento, esisteva solo l'amore.

35

Il secondo pugno spaccò il naso a McIntire.

L'osso nasale andò in pezzi sotto l'impatto, e il naso si appiattì. Il sangue zampillò a fontana sul petto di McIntire, tingendogli di rosso la camicia bianca.

McIntire, scaraventato indietro, cadde. Sbatté la testa sul pavimento. Aveva le braccia saldamente legate dietro la schiena, per impedirgli di difendersi.

Joe Duggan tirò su la sedia, e McIntire si trovò a fissare la faccia di Harrison.

Il boss afferrò l'altro per il mento e gli girò la testa, per poterlo guardare negli occhi.

— Non è ancora il momento di svenire, bastardo — ringhiò, e assestò un altro pugno micidiale al viso dell'uomo legato.

Il pugno fracassò il labbro superiore e fece saltare uno dei denti. Altro sangue colò sul petto di McIntire.

— Quanto ti ha pagato Barbieri per la mia pelle? — Harrison indietreggiò, accese una sigaretta.

— Frank, te lo giuro su Dio, io non ho mai venduto la tua pelle — farfugliò McIntire. Un po' di sangue gli scese giù per la gola, e il suo stomaco si contrasse. Tentò di liberare le braccia, ma i nodi erano così stretti che la corda gli lacerò la pelle.

— Non raccontarmi palle, stronzo — ruggì Harrison, avvicinandosi di un passo. Si tolse la sigaretta di bocca e, con un movimento rapidissimo, premette la brace sulla guancia destra di McIntire. La carne sfrigolò.

McIntire urlò. La pelle della guancia diventò più scura, poi si gonfiò in una vescica.

Harrison afferrò l'altro per i capelli e gli spinse la testa all'indietro, indifferente al sangue che gli colò sulle mani.

— Quanto ti hanno pagato? — latrò.

McIntire riuscì solo a grugnire di dolore. Dalla sua bocca uscì un gorgoglio, come se stesse facendo i gargarismi col sangue che gli riempiva la gola. Harrison emise un altro ringhio furioso e lo colpì di nuovo, questa volta col dorso della mano. Il pesante anello con sigillo che portava all'anulare lacerò la guancia, strappò un po' di pelle.

— Sono più di sette anni che lavori per me — disse Harrison. — Perché, Lou?

La testa di McIntire ciondolò sul petto. Debolmente, McIntire sputò un rivolo di sangue.

— Cercare di fare fuori me non ti bastava, eh? — continuò il boss. — Quattro dei miei migliori uomini sono morti, e per poco non facevano fuori la mia ragazza. Dimmi quanto cazzo ti ha pagato quel fottuto stronzo, o ti farò soffrire come non hai mai nemmeno sognato di poter soffrire.

McIntire scosse lentamente la testa e cercò di parlare. Il labbro superiore gli si era enormemente gonfiato, e il naso dava l'impressione di essere stato sbattuto parecchie volte contro una parete. Se qualcuno fosse entrato nella stanza in quel momento, avrebbe pensato che McIntire indossasse una maschera scarlatta. Solo il bianco degli occhi spiccava nel rosso del sangue.

— Chi ha ucciso Joule e Dome? — chiese Harrison.

— Non lo so — sussurrò in un soffio McIntire.

— E Pat Mendham?

Di nuovo, l'altro si limitò a scuotere la testa, come rassegnato al proprio destino. Se avesse saputo cosa lo aspettava, forse avrebbe cercato da qualche parte la forza per rispondere con un po' più di energia.

Harrison guardò Billy Stripes e annuì. Stripes si spostò a un armadietto dietro la scrivania del boss e tirò fuori qualcosa. Un oggetto che terminava in una lunga punta.

A McIntire occorse un solo secondo per rendersi conto che era un trapano elettrico.

Terrorizzato, guardò Billy infilare la spina nella presa e premere il pulsante di accensione. La punta cominciò a ruotare, velocissima. Il gemito penetrante svanì nel nulla quando Billy spense il trapano e si avvicinò. McIntire si dimenò in maniera ancora più violenta sulla sedia.

— Tienilo fermo — ordinò Harrison, e Joe Duggan obbedì all'istante. Si portò alle spalle di McIntire e lo immobilizzò. Billy avanzò, fece ripartire il trapano, che urlò.

— Tirategli su i calzoni — continuò Harrison. Drake si inginocchiò da-

vanti a McIntire, lacerò la stoffa dei pantaloni, mettendo a nudo la gamba fino a sopra il ginocchio.

— Frank, per amor di Dio... — strillò McIntire, contorcendosi sulla sedia. Sembrava che gli occhi dovessero schizzargli fuori dalle orbite.

— Tenete fermo lo stronzo — ordinò il boss. Assaporò il terrore sul viso della sua vittima quando Billy si chinò col trapano, puntandolo appena sopra la rotula sinistra di McIntire.

— Gesù, no — ululò McIntire, tentando di nuovo di liberarsi. L'ululato si mutò in una serie di singhiozzi. — Frank, fermalo, per amor di Dio!

Il trapano era a meno di quindici centimetri dalla sua rotula.

— Chi ha ucciso i miei uomini? — domandò Harrison.

— Non lo so. Te lo giuro su mia madre. Dio, Gesù Cristo, fermalo. Cristo, fermalo! — Le implorazioni trovarono orecchie sorde.

Il trapano era a dieci centimetri dal ginocchio.

— Quanto ti ha pagato Barbieri per farmi la pelle?

Sette centimetri.

— Te lo dirò. Ti dirò tutto. Fermalo! — urlò McIntire.

Cinque centimetri.

— Devi imparare la lezione, Lou — sorrise Harrison.

Due centimetri.

— Ma ho detto che ti dirò tutto — gridò McIntire, abbassando gli occhi. Il trapano era sempre puntato sul suo ginocchio. — Frank, ti prego. Ti prego...

Le ultime parole si persero in uno strillo d'agonia. Pochi degli uomini presenti nella stanza avevano mai sentito uno strillo simile.

La punta del trapano lacerò la carne. Poi, spinta dal peso di Billy Stripes, affondò nella rotula, lacerando nervi e legamenti. Quando la punta raggiunse l'osso, ci fu un sibilo acuto, lacerante, seguito da un forte schiocco quando l'osso si spezzò in due. Billy ritirò la punta. Il sangue schizzò da per tutto.

La gamba di McIntire prese fuoco dalla coscia al piede. Era come se gliela avessero cosparsa di benzina e incendiata. Urlò, ma l'urlo si interruppe quando lui cominciò a perdere conoscenza. La sua testa ciondolò in avanti. Duggan lo afferrò per i capelli, spinse all'indietro, lo prese a schiaffi per farlo rinvenire.

Le lacrime scendevano giù per le guance di McIntire, scavando un sentiero bianco nel sangue.

Harrison restò a guardare, impassibile.

— Odio le fottute spie — disse, feroce. — Tu parli troppo, Lou. Forse è meglio provvedere. Forse bisogna chiuderti la bocca per sempre.

Si girò, aprì un cassetto della scrivania. Quando si voltò, stringeva le pinze nella destra, agitandole sotto gli occhi di McIntire. Poi fece un passo avanti.

— Aprigli la bocca — ordinò a Joe Duggan.

McIntire si rese conto di quello che stava per accadere e serrò le mascelle, come un bambino spaventato nello studio di un dentista.

Harrison fece un cenno a Duggan. Duggan allungò le mani e cominciò ad aprire la bocca di McIntire, che resistette caparbiamente.

La sua faccia, coperta di sangue, era scivolosa. Riuscì a sottrarsi per qualche secondo alla stretta di Duggan, ma fu una tregua breve.

Billy Stripes mise giù il trapano e piazzò la mano sul naso fracassato di McIntire. Diede strattoni violentissimi all'osso frantumato, facendo zampillare altro sangue. Il dolore terribile e la mancanza d'aria costrinsero McIntire a spalancare la bocca.

Harrison avanzò con le pinze, a occhi socchiusi. Per un istante, si fermò a leggere il terrore sui lineamenti di McIntire. Poi serrò le pinze su uno degli incisivi superiori di McIntire e tirò.

Il dente si spezzò. McIntire urlò un'altra volta. Smalto e brandelli di gengiva gli caddero sulla lingua. Fu scosso da violenti conati, ma non vomitò. A ogni battito del cuore, un dolore terrificante gli pulsava all'interno del cranio. Tentò di implorare pietà, ma prima che potesse parlare, Harrison aveva afferrato con le pinze un molare, sul fondo della sua bocca spalancata.

Quel dente era più robusto. Harrison tirò, lo sentì staccarsi dalla gengiva. La bocca di McIntire si riempì di sangue, ma il boss continuò a tirare. Appoggiò un piede alla sedia per poter esercitare una forza maggiore. McIntire cercò di nuovo di liberarsi, ma i suoi tentativi non servirono a nulla. Tenuto fermo dalle corde e da due dei suoi ex colleghi, era del tutto impotente. Non poteva fare nulla. Era prigioniero delle pinze di Harrison.

Il molare uscì un po' di più dall'alveo. Cominciò ad apparire la radice sanguinolenta.

Per McIntire, era come se qualcuno gli stesse segando la testa. Ma, incredibilmente, il dolore aumentò quando alla fine Harrison riuscì a estrarre il dente. Il boss alzò le pinze, brandì il trofeo che grondava sangue e saliva. Guardò dentro la bocca di McIntire e vide il foro che il molare aveva lasciato nella gengiva: una brutta ferita, una lacerazione da cui il sangue u-

sciva in continuazione.

Il boss aspettò un attimo, poi afferrò un altro dente con le pinze.

Questa volta, McIntire svenne, e nessuna dose di schiaffi bastò a fargli riprendere i sensi.

Harrison estrasse il dente con uno scatto nervoso della mano. Buona parte della radice restò nella gengiva lacerata. Poi gettò a terra le pinze e fissò McIntire. L'uomo respirava appena; il petto si alzava e si abbassava in maniera quasi impercettibile.

Harrison indietreggiò, senza mai staccare gli occhi da McIntire.

— Sbarazzatevi di lui — disse a Billy Stripes. — Poi ripulite tutto. Io torno all'appartamento. Voglio vedere come sta Tina. Però prima devo fare un paio di telefonate.

— Adesso cosa facciamo, Frank? — chiese Duggan.

— Quello che dovevamo fare fin dall'inizio — rispose il boss. Afferrò il ricevitore del telefono, compose il numero, aspettò che gli rispondessero. Dopo qualche secondo, arricciò il naso: l'intestino di McIntire si era scaricato. Alla fine, udì una voce all'altro capo del filo.

— Thorpe? Sono Harrison — disse. — Tu non hai concluso niente, eh? Ho dovuto fare tutto da solo. — Si girò a fissare la forma inerte di McIntire e sorrise.

— Sono stato troppo occupato a cercare di coprire quello che è successo ieri — rispose l'ispettore. — Inseguimenti, sparatorie... Ma dove cazzo credi di essere? A New York? Fottiti. Io ne ho abbastanza. Te l'ho detto che non sarei più riuscito a proteggerti, se avessi esagerato. Ormai te la devi cavare da solo, Frank.

— Tu non mi sei mai servito a niente, Thorpe — sibilò Harrison. — Però stammi a sentire. Sarà meglio che nelle prossime settimane te ne vada in giro a testa bassa, perché se no potresti finire nella fogna con tutti gli altri.

— Tutti gli altri, chi? Che cazzo hai in mente? — domandò il poliziotto.

— I capi di tutte le altre gang di Londra — ringhiò Harrison. — Li sterminerò. Avevi ragione tu, qui cominciamo a esagerare. Be', adesso chiamerò qualcuno che possa sistemare questa fottutissima faccenda.

— Un killer?

— Bel cervello, ragazzo mio. Okay, ti ho avvertito. Stai fuori dai piedi, o dovrò aggiungere anche te alla lista dei bersagli.

— Non puoi farlo — protestò Thorpe.

— Non permetterti mai di dirmi cosa posso o non posso fare — ruggì il boss. — Ti ho dato quarantotto ore. Sono rimasto tranquillo per quarantot-

to ore. Vai a farti fottere. Basta. Ti ho offerto una possibilità, e tu l'hai buttata nel cesso. Adesso comincio a muovermi *io.*

Parte seconda

Io non faccio mai domande,
Non dico mai cosa penso.
Ho sempre trovato che il silenzio
Aiuti me e i miei simili a restare vivi...

JUDAS PRIEST

L'inferno è una città che somiglia molto a Londra...

SHELLEY

36

— Avresti più clienti, se facessi un po' di pulizia. Questo posto puzza.

Frank Harrison agitò una mano davanti al naso e scrutò, a occhi socchiusi, il grosso libro mastro.

— Oh, piantala, Frank — disse Reg Truman, buttando sulla moquette la cenere della sigaretta. — La donna che pulisce non è ancora arrivata. Di solito, questo posto è più pulito delle mutande di Madre Teresa.

— Be', c'è qualcosa che ti fa perdere soldi — ribatté Harrison, lasciando scorrere l'indice lungo la colonna di cifre. — Hai incassato mille sterline meno dell'altra settimana. Questo è un locale di strip o un fottuto ente benefico?

— Gli altri club hanno più ragazze, numeri migliori. Noi facciamo quello che possiamo — protestò Truman.

— Numeri migliori — grugnì Harrison. — Cosa stai cercando di dirmi? Che se avessi una ragazza che riesce a tirare fuori conigli dalla passera avresti più clienti?

Truman scrollò le spalle.

— Varrebbe la pena tentare — ridacchiò.

Harrison non ci vedeva niente di divertente. Era proprietario di cinque club di strip-tease a Soho, e da un mese tutti quanti stavano perdendo soldi. Aveva dato la colpa alle interferenze delle altre gang. Be', se era così, la corsa al ribasso si sarebbe fermata, non appena il suo killer fosse entrato in azione. Harrison si guardò attorno. Nella luce del giorno, il club era identi-

co a tanti altri locali. Una dozzina di tavoli, un piccolo bar, e un palcoscenico. C'era un notevole impianto stereo da cui, di sera, usciva la musica che accompagnava le ragazze nelle loro esibizioni. Mentre Harrison guardava, gli altoparlanti presero vita all'improvviso, sparando nel club una musica tanto forte da poter far crollare le pareti.

— Leroy, testa di cazzo! — strillò Truman. La musica si interruppe di colpo come era iniziata.

Un'inconfondibile voce giamaicana uscì dagli altoparlanti.

— Scusa, Reg. Non mi ero accorto che l'impianto fosse acceso.

— Perché non ti togli dai piedi quella scimmia? Se mette la solita merda reggae, è logico che qui non entrino clienti.

— È uno che lavora sodo, Frank — disse Truman.

Harrison scosse la testa e riportò gli occhi sul libro mastro.

Carter era alla porta con Damien Drake. In macchina, McAuslan sedeva al volante.

Per quel giorno, Tina era stata affidata alle cure di Billy Stripes.

Quando Harrison lo aveva chiamato, per un breve secondo Carter si era chiesto se il boss sospettasse che fra lui e Tina c'era qualcosa, ma si era subito rassicurato. Impossibile. Se Harrison avesse avuto qualche dubbio, sarebbe stato Carter a galleggiare a faccia in giù nel Tamigi.

Aspirò il fumo della sigaretta e lanciò un'occhiata a Drake. Il suo collega stava osservando le foto delle ragazze che ornavano l'ingresso del club. Però, come Carter sapeva benissimo, le bellezze in mostra lì non avevano mai messo piede all'interno del locale. Si chiese quanti uomini, dopo avere visto la foto di Joan Collins, fossero tornati a casa delusi perché l'attrice non si era presentata a fare uno spogliarello.

Ci stava ancora pensando quando vide un uomo avvicinarsi all'ingresso del club.

Era vestito con un'eleganza impeccabile. Doveva essere sui trentacinque anni, sul metro e settantacinque, molto robusto, con un fisico massiccio. Eppure, i tratti del viso avevano qualcosa di estremamente delicato. Fece un cenno col capo mentre continuava ad avanzare, e Carter, automaticamente, gli restituì il saluto. Notò che c'era qualche accenno di peluria sulle guance e sul mento dell'uomo.

Drake gli si parò davanti.

— Dove vai? — chiese.

— Cerco Frank Harrison — rispose l'uomo. La sua voce era composta, elegante, ma senza false pretese.

— E tu chi saresti? — domandò Drake.

— Ho affari da sbrigare con lui. Se vuole lasciarmi passare, per favore...

Carter indietreggiò di un passo. Drake allungò un braccio e bloccò l'ingresso.

— Uno stronzo c'è sempre, eh? — disse l'uomo, scuotendo la testa.

Tese una mano, afferrò Drake per la gola, lo sollevò da terra e lo incollò alla porta con tanta forza da togliergli il fiato.

Carter fece per estrarre l'automatica, ma l'uomo, senza girarsi, con la mano sempre stretta sul collo di Drake, disse: — Lascia la pistola dov'è. — Il tono era dolce. — Adesso vai a dire a Harrison che voglio vederlo, se no rompo l'osso del collo a questo deficiente.

Carter gli scoccò un'occhiata malevola, poi si girò ed entrò nel club. Harrison, già messo in allarme dai rumori che gli erano arrivati, era in piedi e aspettava.

— Che diavolo sta succedendo? — chiese.

Prima che Carter potesse rispondere, l'uomo elegante lo aveva seguito all'interno. Drake, semisvenuto, si era afflosciato sull'ingresso.

— Frank Harrison? — chiese l'uomo.

— Sì. E chi cazzo sei tu?

— Mi chiamo David Mitchell. Lei mi ha cercato.

37

Fu come se qualcuno avesse premuto il pulsante della pausa di un videoregistratore. Tranne gli occhi che si girarono verso Mitchell, all'interno del club la scena si immobilizzò.

L'uomo si fermò un attimo, poi avanzò di nuovo.

Il film riprese a scorrere.

Drake entrò alle spalle dell'uomo, stringendosi il collo, massaggiando i segni rossi che le dita di Mitchell avevano lasciato sulla sua pelle. Si lanciò verso il nuovo arrivato, ma Mitchell scartò di lato. Drake perse l'equilibrio e precipitò su un tavolo. Restò riverso lì per un attimo. Fissò Mitchell con tutto il suo odio, ma l'altro non lo degnò di uno sguardo.

Drake fece per estrarre la pistola sotto l'ascella sinistra.

Fu Harrison a farsi avanti e ad allontanargli la mano con un calcio.

Poi tirò in piedi Drake e lo spinse da parte.

— Lei è una persona saggia, signor Harrison — disse Mitchell. — Ha già perso abbastanza uomini. Meglio limitare i danni. — Fissò Drake.

Drake vide il fuoco nei suoi occhi, e indietreggiò.

Carter restò a osservare la scena, nervoso. Si chiese se Harrison avrebbe dato l'ordine di sparare. Se il nuovo arrivato sapeva usare la pistola come le mani nude, alla donna delle pulizie non sarebbe bastato un aspirapolvere.

Reg Truman era esterrefatto. I suoi occhi continuavano a guizzare da Harrison a Mitchell, che adesso stava fissando il boss senza il minimo timore.

— Lei chi è? — chiese Harrison.

— Gliel'ho già detto, mi chiamo Mitchell. Ho saputo che lei ha bisogno delle mie prestazioni.

— È un killer? — domandò Harrison, anche se parve più un'affermazione che una domanda.

Mitchell annuì.

— Ieri sera non ho parlato con lei — insistette Harrison.

— Ha bisogno delle mie prestazioni o no? — ribatté seccamente Mitchell.

A Harrison non sfuggì l'irritazione nella voce del killer.

— Dipende. Bisogna vedere se lei è bravo — sibilò.

— Non può trovare di meglio.

— Lei è molto sicuro di se stesso.

— Me lo posso permettere.

Harrison sedette. Mitchell restò dov'era. Drake continuò a fissarlo.

— Portaci da bere — disse Harrison a Reg Truman. Il direttore del club andò al bar e tornò con qualche bicchiere.

— Questa non è una visita di cortesia, signor Harrison — annunciò Mitchell, rifiutando l'offerta di un drink. — Se non sbaglio, lei ha del lavoro per me. Preferirei discutere di quello.

Harrison sorseggiò lentamente il whisky, scrutando il nuovo arrivato dietro l'orlo del bicchiere.

— Immagino che vorrà discutere anche di soldi — disse.

— Non ancora. Aspetterò che il lavoro sia finito — rispose Mitchell.

— Allora le occorreranno informazioni sulla gente che voglio eliminare.

— Da lei mi occorre solo un autista. Nient'altro — ribatté Mitchell.

— E una base operativa? Le armi?

— È già tutto sistemato. Come le ho detto, solo l'autista.

Harrison guardò Carter.

— Ray?

Carter annuì, anche se a malincuore.

— Allora andiamo — disse Mitchell, avviandosi alla porta.

— Si fermi — urlò Harrison. — Dove la posso contattare?

— Non mi contatterà. Sarò *io* a chiamare lei, se e quando sarà necessario.

— Senta, Mitchell, non sono sicuro che la cosa mi piaccia — sbottò il boss, alzandosi. — Lei dovrebbe lavorare per me...

Mitchell lo interruppe seccamente.

— Vuole che il lavoro venga fatto, no? — chiese. Harrison si trovò ipnotizzato da quello sguardo gelido.

— Mi tenga informato, okay? — disse, anche se dalla sua voce era svanito il tono superiore.

Mitchell esitò un altro secondo, poi uscì. Carter stava per seguirlo quando il boss lo chiamò.

— Ray, tieni d'occhio quel bastardo — disse Harrison, rabbioso. — Non so chi cazzo crede di essere. Voglio sapere dove lavora. Fammi avere un indirizzo, un numero di telefono, qualunque cosa. Se scoreggia, lo voglio sapere. È chiaro?

Carter annuì e uscì. Trovò Mitchell sul marciapiede davanti all'ingresso del club.

— Se dobbiamo lavorare assieme, mi farebbe comodo sapere come ti chiami — disse il killer.

Carter si presentò, poi raggiunse la Volvo Estate. Si mise al volante e accese il motore. Mitchell salì sul sedile posteriore.

— Dove andiamo? — chiese Carter. Nello specchietto retrovisore intravedeva una parte del viso dell'altro.

— Vai verso Highgate.

Carter annuì e si immise nel traffico. Il suo passeggero, scoperse, non era molto loquace. Guardava fuori dai finestrini con l'aria di chi non vede niente. I suoi pensieri dovevano essere da qualche altra parte.

— È da molto che lavori nel ramo? — chiese alla fine Carter, stanco del silenzio.

— Abbastanza — rispose Mitchell, senza nessuna cordialità.

— Non sei di queste parti, giusto?

— Molto acuto. — Nella voce del killer c'era una lieve ombra di sarcasmo.

Carter lo studiò di nuovo nello specchietto retrovisore. Quell'uomo aveva qualcosa che lo metteva a disagio. Non era solo il suo modo di fare

freddo; c'era qualcosa d'altro, qualcosa di indefinibile. Un gelo, un'indifferenza, che probabilmente erano requisiti essenziali per il suo lavoro. Forse tutti i killer erano così. Non lo sapeva. E non voleva saperlo.

— Hai una pistola? — domandò Mitchell.

— Sì. Una Smith automatica da 9 millimetri — rispose Carter, sollevato e sorpreso nello scoprire che il suo passeggero si era deciso a un tentativo di conversazione, per quanto distaccata.

— È una buona arma. Io preferisco la Browning. Ha un caricatore da tredici colpi ed è molto potente.

— E se devi sparare a distanza ravvicinata?

— È raro che mi avvicini molto.

Carter superò una curva. Schivò di misura un furgone che aveva frenato di colpo.

— Fermati qui — ordinò Mitchell.

— Ma siamo in mezzo alla fottutissima strada — protestò Carter.

Mitchell era indifferente alle auto e agli altri veicoli che correvano attorno a loro. Qualche autista strombazzò col clacson.

— Dammi un numero di telefono dove posso trovarti — disse secco il killer. — Mi metterò in contatto con te. Ti dirò dove venirmi a prendere, e quando.

Carter scarabocchiò il suo numero di telefono su un foglio e lo diede al passeggero. Mitchell scese immediatamente dalla Volvo. Attraversò di corsa la strada e scomparve all'ingresso di una stazione della metropolitana. Carter guardò l'uomo col vestito scuro scendere le scale, poi mise in marcia e ripartì. Cosa diavolo poteva raccontare a Harrison?

38

— È lui. Quello al centro.

Carter annuì in direzione dei tre uomini che erano appena emersi da un pub, il *Galleon.*

David Mitchell continuò a guardare impassibile. I suoi occhi non abbandonarono mai l'uomo tozzo e obeso che Carter aveva indicato.

Lou Barbieri raggiunse l'orlo del marciapiede e si girò a fissare il pub.

Mitchell e Carter lo videro indicare diversi punti sulla facciata dell'edificio, lanciando ogni tanto un'occhiata ai suoi compagni. Il *Galleon* era uno dei molti pub che Barbieri possedeva nella zona di Finsbury Park, e stava pensando di farlo risistemare. Né lui né gli uomini che lo accompagnavano

prestarono la minima attenzione alla Volvo parcheggiata una trentina di metri più avanti, o ai due passeggeri che li scrutavano con tanto interesse.

Carter si voltò a guardare l'altro.

— Sei pronto? — chiese sottovoce.

Mitchell non rispose. Appoggiò sulle ginocchia una valigetta nera e la aprì. Tirò fuori l'HK33 e un fucile da caccia. Nello stretto abitacolo, il fucile appariva enorme, con la canna minacciosamente puntata su Carter.

— Quando te lo dico io — disse Mitchell, infilando un caricatore da quaranta proiettili nell'HK33. — Superali lentamente.

— Lentamente?

— Tu fallo, e basta — rispose Mitchell. Prese quattro cartucce dalla tasca della giacca e le usò per caricare il fucile da caccia. Poi, sotto lo sguardo di Carter, il killer estrasse l'ultimo pezzo della sua attrezzatura.

Carter rimase stupefatto nel vedere Mitchell che si sistemava sulle orecchie le cuffie di un Walkman. L'uomo si frugò in tasca, trovò una cassetta e la sistemò nel mangianastri. Alzò il volume al massimo.

— Un po' di musica per lavorare meglio — mormorò Carter.

Quando l'urlo delle chitarre cominciò a riempirgli le orecchie, Mitchell sorrise e annuì a Carter.

— Vai — strillò.

L'auto partì. Accelerò gradualmente, avvicinandosi ai tre uomini fermi sul marciapiede.

— *Benvenuti nella giungla* — ruggì il cantante. La sua voce rimbombò nella testa di Mitchell. — *Abbiamo giochi e divertimenti...*

L'auto era più vicina al marciapiede.

— *Abbiamo tutto quello che vuoi, tesoro...*

Mitchell abbassò il finestrino posteriore e appoggiò alla spalla il calcio dell'HK33.

— *Noi siamo quelli che possono trovare tutto ciò che ti serve...*

Barbieri si girò, vide arrivare la Volvo.

— *Se tu hai i soldi, tesoro, noi abbiamo la tua malattia...*

Carter vide l'espressione di orrore e sorpresa sul volto del boss: Barbieri si era accorto del fucile.

I tre uomini rimasero paralizzati. Non sapevano se buttarsi a terra o tornare di corsa nel pub.

— *Nella giungla, benvenuto nella giungla...*

Uno degli uomini estrasse una pistola dalla giacca.

— *Guarderò mentre ti mette in ginocchio...*

Fu un gesto inutile.

Barbieri urlò qualcosa che Carter non udì.

— *Voglio vederti sanguinare...*

Mitchell aprì il fuoco.

Il crepitio ritmico del fucile automatico spezzò il relativo silenzio della via. I proiettili che non centrarono i tre uomini si conficcarono nel pub. Un paio mandarono in frantumi una finestra, un altro fece cadere l'insegna appesa sopra la porta.

Barbieri fu colpito al petto e alla gola.

Il primo proiettile lo centrò appena sopra la faringe, trapassandogli il collo con tanta ferocia da strappare un pezzo di spina dorsale e da arrivare quasi a decapitarlo. Il sangue schizzò fuori come spruzzato da un manicotto ad alta pressione. Chiazze rosse macchiarono la fiancata della Volvo. Gli altri colpi gli crivellarono il petto, frantumarono le ossa, lacerarono i polmoni, gonfiandoli come palloncini. Poi, i proiettili uscirono dalla schiena, scavando buchi tanto grandi da poterci infilare la testa. Coriandoli di ossa polverizzate, sangue e tessuti polmonari si spiaccicarono sul marciapiede. L'italiano crollò a terra.

Ai suoi compagni non andò meglio. Quello con la pistola venne colpito allo stomaco. Il proiettile gli fece esplodere l'addome, gli spappolò quasi tutto l'intestino.

L'uomo cadde in ginocchio in tempo per ricevere un'altra pallottola alla fronte.

L'impatto fu talmente forte che la metà superiore della sua testa si trasformò in liquido. Tutte le ossa si disintegrarono. Il grigio della materia cerebrale si alzò nell'aria come polvere.

Il terzo uomo riuscì a girare sui tacchi e a correre verso il pub.

Due colpi lo centrarono alla schiena. L'uomo venne sollevato da terra. Volò per un paio di metri e finì contro la porta del pub, col sangue che usciva in quantità folli dalle ferite. Scivolò sul pavimento, il corpo scosso da spasmi convulsi.

Dall'interno del pub giunsero urla. Sul lato opposto della strada, due donne corsero via, terrorizzate. Ma a Mitchell interessavano solo i tre uomini.

Scaricò loro addosso l'intero caricatore, spruzzando di proiettili i corpi martoriati, che continuarono a sussultare e contorcersi a ogni colpo. Brandelli di vestiti inzuppati di sangue volarono in aria, proiettati dagli impatti.

Il killer mise giù l'HK33 e prese il fucile da caccia. Lo puntò sul corpo di

Barbieri.

Sparò due volte.

La sua mira era perfetta.

La prima cartuccia scavò un foro grosso come un pallone da football in mezzo alle gambe dell'italiano.

Il secondo gli portò via la metà sinistra della testa.

— Via da qui! — ruggì Mitchell, e la Volvo ripartì a tutta velocità.

— *Ti butterà giù...*

39

La stanza pareva invasa da una fitta nebbia. Una foschia bluastra avvolgeva gli occupanti, come un gas tossico. Il sergente Vic Riley diede il suo contributo alla nube intrisa di nicotina accendendo una Dunhill. Soffiò una boccata di fumo e guardò l'estremità del tavolo, dove sedeva il commissario capo Frederick Harvey.

Vestito di blu, il commissario della polizia metropolitana ispirava soggezione. Era un uomo molto grosso, con mani come prosciutti e guance cascanti che non avrebbero sfigurato su un segugio. Stava masticando il cannello di una pipa spenta.

Davanti a lui, e agli otto uomini disposti attorno al tavolo, c'erano una decina di fotografie in bianco e nero.

Riley guardò la foto più vicina a lui. Per fortuna, il suo pranzo era stato leggero.

Al suo fianco, l'ispettore Thorpe si puliva i denti con un fiammifero spezzato. Nella cortina di fumo, guardava fuori dalla grande finestra panoràmica affacciata su Westminster, anche se dal quinto piano di New Scotland Yard si vedeva ben poco, a parte le fiancate luride di altri edifici.

Alla fine, Harvey tossicchiò e si alzò. Ottenuta l'attenzione dei suoi investigatori, si tolse la pipa di bocca e la adagiò sul tavolo. Poi allungò la mano verso due delle foto.

— Maureen Lawson e Paul Hughes — cominciò. — Sono certo che ve ne ricordate benissimo. Lei è una presentatrice della Thames Television o, per meglio dire, *lo era.* Viveva con Hughes da quattordici mesi. Lui è, o meglio *era,* un montatore per il cinema e la televisione. Tutti e due piuttosto ricchi. Ricchi e morti, come potete vedere. Molto morti. — Harvey si girò verso un ometto calvo alla sua destra, che annuì e si alzò.

Alan Daniels era il capo dei medici legali di New Scotland Yard da più

di vent'anni. Si passò una mano sul cranio lucido.

— Le ferite su entrambi i corpi sono state provocate da svariate armi — attaccò. La sua pronuncia era leggermente blesa. — Ho riscontrato trentasette ferite da pugnale sul cadavere della signorina Lawson, soprattutto nella zona del viso, del collo e del petto. Le sono stati tagliati i capezzoli e le orecchie. Il corpo del signor Hughes aveva ventinove ferite. I genitali gli sono stati recisi e infilati in bocca. — Alzò una fotografia. — Come potete vedere.

Harvey annuì all'altro, e il medico sedette.

— È certo che i delitti sono stati commessi dallo stesso gruppo di persone che ha ucciso la famiglia Kenning. C'erano escrementi e sangue spalmati sulle pareti dell'appartamento, e alcuni degli slogan erano identici a quelli trovati nella casa dei Kenning. — Harvey lasciò cadere le foto. Il suo rilassato distacco si mutò in irritazione. — Cinque omicidi in due settimane, e non abbiamo ancora arrestato un solo sospetto. Cosa diavolo sta succedendo?

Nessuno aveva una risposta.

— E se non bastasse, c'è anche questo. — Il commissario raccolse altre fotografie. Ritraevano i cadaveri crivellati di proiettili di Lou Barbieri e delle sue due guardie del corpo. — È successo ieri, in pieno giorno. — Guardò Thorpe. — Cos'è? Una guerra fra gang?

L'ispettore si agitò sulla sedia, a disagio, e aprì la bocca per parlare, ma Harvey non gliene diede il tempo.

— Inseguimenti d'auto nel West End, sparatorie. Qualcuno ha visto troppi film di gangster — disse il commissario, irritato. — E non abbiamo nemmeno idea di chi sia stato a spiaccicare Barbieri sul marciapiede, vero?

— Non ancora, signore — disse Thorpe. — Presumibilmente è stata una delle altre gang.

— Brillante conclusione — esclamò Harvey. — Non avrei mai pensato che si trattasse di un'iniziativa dell'Esercito della Salvezza.

Alcuni degli altri uomini ridacchiarono, ma l'occhiata gelida del loro superiore smorzò il buonumore.

— Chiunque sia stato, è molto in gamba — intervenne Daniels. — Un vero professionista. In genere, per lavori come questo, il killer usa una pistola di grosso calibro. Questo non aveva nessuna intenzione di lasciare superstiti, e si è servito di armi automatiche.

— Quindi è probabile che dobbiamo aspettarci rappresaglie — disse Riley.

— Senza dubbio — ribatté secco Harvey. Guardò le fotografie di Barbieri e scosse la testa. — Una cosa che non abbiamo preso in considerazione è la possibilità che esista un legame fra le due serie di omicidi. Voglio sapere se qualcuna delle vittime di questi cosiddetti "assassini di ricchi" aveva collegamenti con la malavita.

— Ma John Kenning era un rispettabile uomo d'affari — disse il sergente Chris Morrison, un giovanotto magro che sedeva di fronte a Thorpe. — E nel caso dei Donaldson, sono state uccise la madre e le figlie, non il padre. Non vedo quale legame potrebbe esistere, signore.

— In primo luogo, figliolo, *nessuno* è rispettabile. Non ho mai conosciuto un uomo d'affari che non sia stato coinvolto in un imbroglio o nell'altro. Cristo, per quasi tutti loro è una seconda natura — sottolineò Harvey. — Non è stato Balzac a dire che dietro ogni fortuna c'è un crimine? Controlleremo. Indagate sui loro conoscenti.

Riley alzò la mano.

— Ma signore, se le vittime degli "assassini di ricchi" erano coinvolte in storie sporche, perché non servirsi di un killer per sbarazzarsi di loro? Perché massacrare anche le famiglie?

— Riley, più invecchio e più mi piace dedicarmi al meraviglioso passatempo noto col nome di arrampicarsi sugli specchi. Non negarmi questo piacere — rispose Harvey, con aria stanca, e un altro coro di risatine si levò nella stanza. Il commissario sospirò, guardò le foto della presentatrice morta e del boss imbottito di piombo.

— Abbiamo un branco di pazzi che se ne va in giro a fare a pezzi chiunque abbia più di venti sterline in banca, e sta per esplodere una guerra fra gang. Non mi pare esagerato dire che abbiamo qualche problema.

40

La tomba era di uno sfarzo quasi allegro.

Un monumento a un cattivo gusto maniacale.

Sui lati c'erano due enormi angeli di marmo. Entrambi avevano un braccio alzato, per sostenere la targa su cui era inciso MAMMA. Sotto di loro, una pietra nera incastonata da lettere d'oro e da una fotografia della defunta. Le dimensioni e lo stile bizzarro della tomba la rendevano terribilmente incongrua, tra le altre fosse, più vecchie e invase dalle erbacce, dell'Hammersmith Cemetery; ma era stata fatta apposta per essere notata, per destare meraviglia.

Per come la pensava Eugene Hayes, niente era abbastanza per sua madre.

Era fermo davanti alla tomba, col lungo cappotto di pelle smosso dalla brezza dolce, circondato dal profumo foltissimo delle rose.

Teneva fra le mani una grossa croce formata da splendidi boccioli rossi. Si chinò a depositarla sul piedistallo di fronte alla lapide.

— Buon compleanno, mamma — disse in tono allegro, toccando la tesa del cappello grìgio.

Portava sempre il cappello, soprattutto per nascondere la calvizie. Non era un uomo vanitoso, ma aveva la sensazione che la calvizie fosse una cosa poco dignitosa, che lo invecchiasse più dei suoi trentatré anni. Aveva letto da qualche parte che era un segno di virilità, ma questo non gli aveva impedito di cercare rifugio sotto un copricapo. Si guardò attorno, per controllare che i tre uomini che erano con lui si fossero tolti il cappello. Non voleva atteggiamenti irrispettosi davanti alla tomba di sua madre. La mamma lo aveva allevato bene; aveva lavorato sodo per pagargli la scuola, dopo che suo padre era scappato con un'altra donna. Hayes non aveva mai perdonato il bastardo. Anche per quello, otto mesi prima lo aveva fatto rintracciare, e gli aveva infilato una pallottola in testa di persona. Sua madre era rimasta terribilmente sconvolta quando il marito era scappato, e lui non voleva vederla sconvolta. La mamma era morta appena un anno prima. A Eugene era parso un gesto di cortesia aspettare che sua madre spirasse prima di uccidere suo padre. Quel brutto bastardo.

Comunque, rifletté, *quel che è fatto è fatto.* Se non altro, era riuscito a ripagare sua madre di tutto il lavoro. Le aveva comperato un appartamento a Chelsea con tre camere da letto, le aveva pagato i conti. Le aveva regalato tutto ciò che desiderava. Lei aveva vissuto felice nel suo appartamento; ma, come gli aveva ripetuto tante volte, sarebbe stata felice ovunque. L'importante era che il suo Eugene se la passasse bene. Eugene Hayes se la passava molto bene. Con un reddito annuo di oltre cinque milioni di sterline, era giudicato uno dei boss della malavita più ricchi di Londra. Ma per lui esistevano cose più importanti dei soldi. Eugene era innamorato.

Si girò a guardare il suo amore, e gli sorrise.

Clive Robson gli restituì il sorriso.

Stavano assieme da quasi tre anni, dopo essersi conosciuti in uno dei club di Hayes. Robson faceva il barista lì. Aveva ventitré anni, la carnagione liscia, e un fisico possente. L'opposto di Hayes, che era piuttosto basso. Ma la differenza d'altezza non importava. L'amore è cieco, davanti a

particolari di così scarso significato.

David Mitchell disse a Carter di aspettarlo una ventina di metri più avanti, poi scese dalla Fiesta e si avviò verso il cancello del cimitero. Mentre percorreva a passi lenti lo stretto sentiero, lanciò occhiate alle persone raccolte attorno alla tomba di Louise Hayes.

Individuò immediatamente Eugene.

Camminando piano, mentre il suo sguardo professionale assorbiva la scena, Mitchell notò la posizione degli uomini che accompagnavano il boss: uno si trovava sul lato opposto della fossa, gli altri due più indietro di una ventina di metri, vicino a una vecchia lapide.

La chiesa era un centinaio di metri più avanti, sulla loro destra. Mitchell alzò gli occhi sull'antico edificio, guardò la banderuola che ruotava nel vento. Vide il prete emergere dalla chiesetta. Il sacerdote scrutò Mitchell, annuì in un cenno di saluto che il killer gli restituì, poi scomparve di nuovo nell'edificio.

Mitchell si avviò sull'erba verso Hayes e i suoi uomini. Aggirò pietre tombali, chiese mentalmente scusa quando calpestò qualche fossa anonima. Le sue prede erano ormai a meno di cinquanta metri, e non si erano ancora accorte di lui. Mitchell rallentò, si fermò vicino a una tomba, strappò un fiore fresco dalla corona che la ornava. Avvicinò la rosa al naso, assaporandone l'aroma. Si infilò il gambo all'occhiello e proseguì.

A trenta metri dai bersagli, si fermò di nuovo per sistemare sulle orecchie le cuffie del Walkman. La cassetta era già inserita. Premette il pulsante del *Play*, e il suono delle chitarre gli riempì la testa.

Ripartì verso Hayes. Infilò una mano sotto la giacca, la chiuse sul calcio dell'Ingram M-10.

La prima guardia del corpo di Hayes vide Mitchell avvicinarsi e tirò una gomitata al suo compagno, annuendo in direzione del nuovo arrivato.

La seconda guardia del corpo, un uomo massiccio che si chiamava Tucker, si fece avanti per sbarrare la strada a Mitchell.

Hayes, ignaro dell'intruso, guardava contento la tomba di sua madre, e di tanto in tanto lanciava un'occhiata di sbieco al suo amante.

Mitchell mise una mano in tasca e alzò il volume del nastro. La musica diventò assordante.

— *Ehi, ehi, sta arrivando da te...*

Tucker si bloccò davanti al killer e scosse la testa, per far capire all'intruso che doveva fermarsi.

— *Prova a sputare sulla mia tomba...*

Mitchell estrasse l'Ingrana dalla giacca, lo strinse forte, puntò la canna su Tucker.

La guardia del corpo aprì la bocca per dire qualcosa, ma la sua frase annegò nel crepitio della raffica quando Mitchell fece fuoco.

— *Ehi, ehi, c'è da pagare un inferno...*

Mitchell sparò a piccole raffiche, nel rinculo del fucile mitragliatore.

Tucker venne colpito al petto. Si aprirono fori nel suo vestito e nel corpo. Due proiettili gli squarciarono il petto. Uno distrusse una costola, l'altro gli trapassò il cuore. Venne scaraventato all'indietro dalla scarica sparata a distanza ravvicinata, col sangue che schizzava in giro. Crollò su una lapide, e Mitchell gli sparò altri due colpi. Il secondò lo centrò al viso. Il proiettile gli spappolò uno zigomo, e un lato della testa parve sgonfiarsi. Dalla nuca eruppe una cascata di materia grigia. Sulla lapide caddero frammenti di ossa e di tessuto cerebrale.

— *Prova a sputare sulla mia tomba.*

L'altra guardia del corpo tentò di estrarre la pistola, ma Mitchell ruotò su se stesso, si buttò su un ginocchio, e riaprì il fuoco.

La raffica dell'Ingram scavò una linea di fori nel petto dell'uomo, che cadde all'indietro. La pistola gli sfuggì di mano. Giacque riverso nell'erba, fra lo zampillare del sangue. Tentò di trascinarsi verso l'arma, mentre l'aria fresca usciva sibilando dagli squarci nei suoi polmoni. Tossì, sputò sangue. Aveva una mano sulla pistola quando Mitchell si dedicò di nuovo a lui.

Un unico proiettile lo colpì alla base del cranio. La testa esplose come se avesse contenuto una carica di tritolo. La calotta cranica volò in aria. La colonna di sangue spruzzò in alto frammenti mollicci di cervello. Il corpo sussultò una sola volta, poi restò immobile.

— *Porterò con me i tuoi dolci sogni...*

Mitchell si girò verso Hayes, che aveva già approfittato di quei pochi secondi per voltarsi e scappare. Il boss saltò una lapide e corse verso la chiesa, con Robson alle calcagna.

— *Gli incubi diventeranno realtà...*

Il killer strinse il dito sul grilletto. Spazzò l'aria con l'Ingram. I proiettili trapassarono le due figure in corsa.

Hayes ebbe la sensazione che gli avessero tirato un colpo di maglio incandescente al fianco. Crollò di lato, contro un albero. Sentì il sangue in bocca, e quando tastò la ferita con le punte delle dita, incontrò una costola che sporgeva dalla carne. Girandosi, vide che anche Robson era stato ab-

battuto.

Il suo amante era stato centrato al collo da un proiettile. Urlava come un ossesso mentre il sangue schizzava fuori, scaraventato in aria quasi da una pompa a pressione. Appoggiò le mani sulla ferita finché una seconda raffica non lo centrò a un fianco. Un proiettile gli spappolò l'anca.

Lo schiocco secco dell'osso si udì anche nel frastuono dell'Ingram. I proiettili si conficcarono nel terreno attorno a Hayes, facendo schizzare minuscoli geyser di terriccio. Altri rimbalzarono sibilando sulle lapidi, scaraventando in aria frammenti di marmo e granito.

Il boss riuscì a tirarsi in piedi. Mitchell stava ricaricando.

— *Quando troverai le chiavi della follia...*

Il killer inserì un caricatore nuovo nel mitra, tirò indietro il carrello e riaprì il fuoco.

Robson urlava, chiedeva aiuto, tendeva una mano implorante al suo amante. Hayes, stringendosi il fianco con la destra, spinto dalla paura, aveva ritrovato la forza per correre.

— Non lasciarmi qui — strillò Robson, strisciando sul terreno scivoloso. Aveva ancora la mano tesa, col sangue che colava fra le dita.

Mitchell gli sparò un'altra raffica. Gli trinciò tre dita. Il moribondo continuò a urlare. Altri due proiettili lo raggiunsero al viso. Il secondo gli si conficcò nell'occhio. Gli trafisse l'orbita, poi uscì dalla nuca.

— *Pregherò per te...*

Hayes inciampò. Cadde su una pietra tombale e rotolò due volte sul terreno. Ma si rialzò e ricominciò a correre. Il sangue che usciva dalla profonda lacerazione al fianco gli inzuppò la mano.

Mìtchell lo seguì a passi misurati.

— *Se chiedi in un sussurro la mia protezione...*

Stupito dal suono delle raffiche, il prete era riemerso dalla chiesa; ma si ritirò in fretta all'interno quando vide i corpi degli uomini di Hayes sparsi per il cimitero.

Il boss, terreo in volto, col sangue che gli tingeva camicia e calzoni, andò a sbattere contro il portone. Poi si afflosciò sul pavimento in pietra della chiesa.

— Aiutami — tossì. Il sangue gli colò dalle labbra.

Il prete cercò di tirarlo su, di trascinarlo all'interno della costruzione.

Vide avanzare Mitchell, con l'Ingram pronto a sparare.

Il sacerdote si rese conto, orripilato, che forse stava per incontrare di persona il Dio di cui parlava tanto spesso. Tentò di chiudere il portone, ma

Mitchell vi appoggiò contro il proprio peso. Le due pesanti porte di legno si spalancarono, e il sacerdote cadde all'indietro.

Hayes, strisciando, aveva raggiunto l'altare. Aprì la giacca ed estrasse la 38 dalla fondina.

— *Per me andrà benissimo...*

— Lei non può entrare qui — urlò il prete, guardando il mitra. — Questa è la casa di Dio. Non può portare armi nella casa di Dio.

Mitchell si girò a fissarlo,

— *Questo* è Dio — disse, indicando l'Ingram.

Poi sparò.

Il sacerdote, colpito allo stomaco e al petto, venne scaraventato indietro. Volò su una panca, in una fontana di sangue.

Mitchell si incamminò al centro della navata, in direzione di Hayes, che tentò di mettersi in piedi, di sparare un colpo.

L'esplosione della pistola riverberò all'interno della chiesa. L'eco si spense quando Mitchell premette il suo grilletto.

Il suono annullò persino il caos musicale che usciva dal suo Walkman.

Trafitto dai proiettili, il corpo di Hayes sussultò come se avesse subito una forte scossa elettrica. I proiettili gli perforarono il petto, il collo, il viso, le gambe, fino a ridurlo a un ammasso informe di carne. Il puzzo degli escrementi si mischiò all'odore pungente della cordite.

I bossoli piovevano dall'Ingram come coriandoli d'acciaio, rimbalzavano sul pavimento con forti tonfi metallici. Mitchell tolse il dito dal grilletto solo quando il caricatore si fu svuotato. Girò sui tacchi e uscì dalla chiesa, a passi rapidi ma perfettamente calmi.

— *Prova a sputare sulla mia tomba...*

41

Quando fermò la macchina al semaforo, Carter diede un'occhiata allo specchietto retrovisore e vide Mitchell.

Il killer stava ripulendo l'Ingram con un panno, ben attento a nascondere il mitra agli occhi di qualche passante che potesse lanciare un'occhiata all'interno del veicolo. Terminato il lavoro, aprì una valigetta nera e vi sistemò l'arma.

— Il lavoro ti piace, eh? — chiese Carter, ripartendo.

— Il punto non è se il lavoro mi piace o meno — ribatté Mitchell. — Lo faccio bene. Ne sono orgoglioso.

— Da quanto tempo lo fai?

— Da quanto basta.

Carter studiò di nuovo il suo passeggero nello specchietto.

— E tu? Hai mai ucciso qualcuno? — domandò Mitchell.

Carter scosse la testa.

— Mai.

— Non è facile come crede tanta gente, sai — disse Mitchell. Pareva che stesse facendo una rivelazione sconvolgente. — Nei film e in televisione è tutto troppo pulito. A volte non basta un solo proiettile. Dipende da come colpisci la vittima, e dal calibro che stai usando, ma non si può mai essere sicuri di avere ucciso con un solo colpo.

— Grazie della lezione — commentò acidamente Carter. — Tu non hai idea di cosa significherà il tuo lavoro, giusto?

Mitchell non rispose.

— Puoi anche uccidere i boss di tutte le altre gang, ma i loro uomini risponderanno. Però, a quel punto, tu avrai già trovato un altro incarico — borbottò Carter.

— Quando gli altri capi saranno morti, non ci saranno più problemi — disse Mitchell, con una buona dose di sicurezza. — Taglia la testa, e il corpo muore. — Sorrise.

Proseguirono per un po' in silenzio. Poi, fu di nuovo Mitchell a parlare.

— Tu hai paura della morte, Ray? — chiese.

Carter aggrottò la fronte. — Non ci ho mai pensato.

Tutto quello che udì fu lo scatto metallico di un cane tirato indietro.

Il movimento era stato così veloce che lui non ebbe il tempo di reagire. Mitchell aveva estratto la Browning dalla fondina, l'aveva puntata alla testa di Carter, aveva alzato il cane.

— Pensaci adesso — consigliò, con un sorriso.

Carter sentì lo sfintere rilassarsi. A che gioco stava giocando quel maniaco?

— Se premi il grilletto, perderò il controllo del volante — disse. — Finirai spiaccicato sulla strada.

— Perché dovrei premere il grilletto? Siamo dalla stessa parte, no? — Mitchell ridacchiò, e quel suono fece correre brividi di gelo su per la spina dorsale di Carter. Ma quando vide il killer abbandonarsi sul sedile posteriore, accostò la macchina al marciapiede.

I suoi movimenti furono veloci quanto quelli di Mitchell. Estrasse l'automatica e la puntò in faccia al killer.

— Allora — sibilò. — Hai paura di morire? Perché se mi fai un'altra volta uno scherzo del genere, ti faccio saltare la fottutissima testa.

Mitchell sorrise e alzò le mani, in un ironico gesto di resa. Carter abbassò lentamente la pistola, la rimise nel fodero. Si girò con estrema lentezza sul sedile, un occhio sempre puntato sul passeggero.

Prima che potesse dire qualcosa, Mitchell aveva afferrato la valigetta, spalancato la portiera, ed era sceso. Agitò la mano in direzione di un taxi. Carter vide l'altro veicolo frenare, fermarsi. Mitchell saltò a bordo, e il taxi ripartì. Carter restò a scuotere la testa, chiedendosi che diavolo stesse succedendo. Rimase seduto in macchina per lunghi istanti, scrutando il taxi che scompariva nel traffico. Quando ripartì, si rese conto che doveva mettersi in contatto con Harrison, raccontargli che la spedizione era stata un successo. Che Eugene Hayes e tre dei suoi uomini erano morti. Avrebbe dovuto farlo già da prima, quando avevano cambiato automobile, ma un'ora in più o in meno non poteva fare nessuna differenza.

E poi, aveva bisogno di vedere Tina.

Aspettò un attimo nel traffico, si inserì fra le altre macchine, e ripartì in direzione di Kensington.

Parcheggiò dietro l'angolo dell'appartamento, percorse a piedi il breve tratto fino al palazzo. Quando fu dentro, salì le scale a piedi. Giunto nelle vicinanze della porta, si passò una mano nei capelli.

Gli sembrava di non vederla da un'eternità. Rivederla, stare con lei per pochi minuti gli sarebbe bastato. Poi sarebbe corso da Harrison, a raccontargli cosa era successo.

Suonò il campanello e aspettò. Nessuna risposta.

Suonò un'altra volta.

La porta si aprì lentamente. Carter si preparò a sorridere per salutare Tina, ma il sorriso svanì subito dalle sue labbra.

Sulla soglia c'era Frank Harrison.

42

— Cosa ci fai qui?

La voce di Harrison aveva un tono duro. Carter lottò con se stesso per non perdere il controllo.

— Hayes — disse. — Tutto a posto.

— E con ciò? Questo non spiega ancora perché sei *qui* — sibilò Harri-

son, furibondo.

Carter vide Tina apparire alle spalle del boss. Indossava solo una lunga camicia. La ragazza non osò nemmeno rivolgergli un sorriso.

Harrison si girò, schioccò le dita, puntò l'indice su Tina.

— Vai a metterti qualcosa — ordinò, secco. — Cos'è questo? Un casino?

Lei esitò.

— Spicciati — ringhiò il boss. Poi si voltò di nuovo verso Carter. Lo afferrò per il bavero della giacca e lo trascinò all'interno dell'appartamento. Chiuse la porta con un colpo secco, si girò a guardare il suo autista.

— Perché sei venuto all'appartamento di Tina? — insistette.

— Cercavo te — mentì Carter. — Ho provato al casinò di Mayfair, in un paio dei club di strip. Ho immaginato fossi qui.

— Perché non hai telefonato? Perché sei venuto?

Carter scrollò le spalle. Si chiese se la sua commedia stesse funzionando. Se non era abbastanza convincente, ci sarebbe voluta la mano di Dio.

— Non ho trovato cabine telefoniche. E poi ho scaricato Mitchell da queste parti. Era più semplice fare un salto qui.

— Lo hai scaricato? Dove cazzo è adesso?

— È sceso dall'auto e ha preso un taxi. Non so dove sia andato.

— Ti avevo detto di tenere d'occhio quel bastardo. Non mi piace il suo modo di lavorare, tutta questa segretezza...

Tina rientrò nella stanza, in jeans e maglietta. Chiese a Carter se voleva qualcosa da bere.

— No. Non ha sete — rispose Harrison. Si accorse che i capezzoli di Tina sporgevano sotto la stoffa della maglietta, e le scoccò un'occhiata gelida. — Ti ho detto di mettere il reggiseno — ringhiò, e si girò verso Carter, per vedere se anche lui avesse notato la cosa.

Se Carter l'aveva notata, riuscì a nasconderlo molto bene.

— Torna in camera da letto — ordinò Harrison, come se stesse parlando a un cane.

Tina deglutì, esitò un attimo, poi obbedì. Chiuse la porta della stanza, lasciando aperto un piccolo spiraglio per poter guardare in soggiorno.

— La stavi guardando, eh? — chiese Harrison, irato. — Non credere che non me ne sia accorto.

— Cerca di calmarti, Frank — disse Carter. Il boss stava avanzando verso lui, con le vene gonfie sulla fronte.

— Ti piace, eh? — sibilò. — Non è vero?

Tina rimase a guardare con crescente ansietà.

Carter non si mosse. Sostenne lo sguardo del suo boss, fissandolo diritto negli occhi.

— Vorresti scoparla?

— Sono venuto per dirti che Hayes è stato sistemato, okay?

— Ti ho fatto una domanda. Vorresti scoparla? È una domanda molto semplice. — Il tono di Harrison era ingannevolmente dolce. — È una bella ragazza, no? A molti uomini piacerebbe scoparla. Sto solo chiedendo la tua opinione, Ray. — Quando sorrise, diventò ancora più minaccioso. — E dai, dammi la tua opinione, da uomo a uomo. Tina è una bella ragazza, no? Ha un bel corpo, no? Se ti si presentasse l'occasione, la scoperesti, giusto? E dai, Ray, non fare il timido. Ci conosciamo da tanto tempo. Dimmelo. — Il sorriso cominciava a svanire; nella voce stava tornando una punta dura come l'acciaio.

— Vuoi sapere o no come è stato fatto fuori Hayes? — ribatté Carter, rabbiosamente. — O preferisci discutere delle tette della tua ragazza? Scegli tu.

Ci fu un istante di silenzio. Carter capì che il suo boss poteva saltargli addosso, oppure fare marcia indietro.

Il momento si prolungò per quella che parve un'eternità.

— Sai qualcosa delle sue tette, allora? — chiese Harrison, come se quello fosse il problema centrale della sua vita. — Le hai viste? Le hai toccate?

In camera da letto, Tina prese la borsetta e frugò dentro. La sua mano tremò quando estrasse la Beretta. Era arrivato il momento? Doveva usare l'arma? Scostò leggermente la porta, stringendo la pistola in pugno, con l'indice posato sul grilletto.

— Vuoi che ti racconti della fottuta spedizione contro Hayes o no? — ringhiò Carter.

— No. Voglio che tu mi spieghi un'altra cosa. Come cazzo fai a sapere come sono fatte le tette di Tina? Sei stato qui altre volte senza dirmelo? È per questo che sei venuto oggi? Speravi di trovarla sola, di potertela scopare? È così?

Tina alzò la pistola, la puntò alla testa di Harrison. Con la sinistra, si afferrò il polso destro: non sapeva esattamente quanto sarebbe stato forte il rinculo. Pregò che un proiettile bastasse per ammazzare Frank.

— Vai a farti fottere, Frank — esclamò Carter, roco. — Cosa vuoi sentire? Vuoi che ti risponda di sì? Ti aiuterebbe a stare meglio?

Harrison non rispose.

— Te l'ho già spiegato perché sono venuto — continuò Carter. — Se mi credi, stai a sentire quello che ho da dirti.

Harrison socchiuse gli occhi. Carter si trovò a fissare due grigie fessure d'acciaio.

— Mitchell ha ucciso Hayes e tre dei suoi uomini. Un lavoro pulito. Abbiamo scaricato la prima auto, preso la seconda, e adesso lui se n'è andato. Fine della storia, okay?

Tina abbassò un poco l'arma.

Harrison emise un sospiro lungo, quasi doloroso. Si rilassò leggermente. Indietreggiò di un passo, e sulle sue labbra tornò quel sorriso sinistro.

— Sei furbo, Ray — disse. — Anche tuo fratello era furbo. Ma ricorda quello che gli è successo.

L'ira di Carter avvampò.

— La prossima volta che scarichi quel bastardo di Mitchell, devi seguirlo — ordinò il boss. — Voglio sapere dove vive. Sono stufo di questa merda di moscacieca. — Crollò a sedere, afferrò la bottiglia di Haig dal tavolo che aveva di fronte. Si versò una grossa dose, poi offrì il whisky a Carter, che accettò.

Tina lasciò andare il fiato e abbassò la Beretta. Solo allora si accorse che un tremito violento le scuoteva le mani. Rimise la pistola in borsetta, inspirò un paio di volte, poi rientrò in soggiorno, dove si accomodò a fianco di Harrison.

— Allora, Barbieri e Hayes sono fuori dalle palle — disse il boss. — Due abbattuti, altri due da sistemare. Quel bastardo fottuto di Cleary, e poi Sullivan. — Harrison ridacchiò. — Quello stronzo d'irlandese.

— E poi? — chiese Carter.

— E poi Londra sarà mia — dichiarò Harrison. — Basta con le spartizioni. Basta con le competizioni. Sarà solo mia. — Bevve una lunga sorsata di whisky. — Poi sistemeremo Mitchell.

43

— Ci uccideranno prima che riusciamo ad avvicinarci a lui.

La voce di Paul Gardner echeggiò nella stanza buia.

— È troppo ben protetto.

— Stronzate. A tutti gli altri ci siamo arrivati — cantilenò Maria Chalfont.

— Ma non avevano guardie del corpo — insistette Gardner.

— Stiamo facendo discussioni di merda — sibilò Phillip Walton. — O ci proviamo con lui, o scegliamo qualcun altro. Non ho intenzione di restare qui tutta la notte a parlare.

— Io sono d'accordo con Paul — intervenne Mark Paxton. Strinse fra indice e pollice un grosso foruncolo sulla punta del naso. Fiutò il denso pus giallastro, poi infilò le dita in bocca e succhiò, con l'avidità di un bambino che ripulisca la teglia in cui sua madre ha preparato una torta.

Michael Grant si girò a guardare gli altri.

— Jennifer, tu cosa ne pensi? — chiese.

Jennifer Thomas si passò una mano nei capelli, si grattò la testa.

— Qual è la cosa peggiore che ci possa succedere? — domandò.

— Potrebbero ucciderci — rispose Paxton.

— Meglio morire che finire in galera per il resto della vita. Prima o poi, la polizia ci troverà. Io dico di ucciderlo — decise.

— E un gesto essenziale — annunciò Grant, in piedi al centro del piccolo cerchio che avevano formato sul pavimento invaso dalla muffa. — Abbiamo giustiziato persone che lavoravano nei media, celebrità. Abbiamo ucciso i ricchi rispettabili. È arrivato il momento di colpire da un'altra parte. Dobbiamo dimostrare che nessuno è al sicuro da noi. Dobbiamo uccidere Frank Harrison.

— E quale brillante piano avresti escogitato? — chiese Walton. Tirò su con la gola e sputò nel caminetto spento. — Non dovremo fare fuori soltanto Harrison. Ci sarà di mezzo anche la sua gang.

— Hai paura? — chiese Grant.

Walton lo fissò rabbiosamente.

— No, non ho paura. Cerco solo di essere realista. Se ci uccidono, chi porterà avanti la guerra? Ci hai pensato?

— Se facciamo tutto come si deve, non ci uccideranno.

— Le nostre armi non servono a niente, contro le pistole — disse Maria Chalfont, alzando un coltello.

— Ma possiamo usare anche altre armi — ribatté Grant, enigmatico.

— Cioè? — domandò Walton, in tono sarcastico.

Il gruppo studiò con attenzione la foto che Grant stringeva in mano.

La foto di Tina Richardson.

Carter individuò immediatamente Mitchell.

Rallentò quando vide il killer sotto un portone, con la familiare valigetta nera ai piedi, come un cagnolino addormentato.

Aveva ricevuto la telefonata meno di un'ora prima. Mitchell gli aveva dato istruzioni precisissime, e poi le aveva ripetute come se il suo interlocutore fosse un idiota. Aveva indicato la zona di St. John's Wood dove voleva essere raccolto, e l'ora esatta. Carter avrebbe voluto fargli presente che potevano esserci problemi col traffico, ma l'altro aveva riagganciato.

Si spostò a lato della via e fissò Mitchell. Il killer si avviò verso l'auto, salì sul sedile posteriore.

— Sei in ritardo — disse, secco. Il rimprovero servì solo a irritare Carter ancora di più.

— Se mi avessi lasciato il tempo di dirti che il traffico...

Mitchell lo interruppe.

— Pensa a guidare — sbottò. — Regent's Park. Quando saremo vicini, ti darò io le indicazioni.

— Chi è il bersaglio, questa volta? — chiese Carter.

— Michael Cleary — rispose Mitchell. — È proprietario di un ristorante vicino al parco.

— Non gli sparerai dentro un ristorante, per caso?

— Tu guida.

— Credevo che la gente come te avesse un codice d'onore. Non si ammazza mai qualcuno davanti alla famiglia, non si fanno vittime tra i passanti, cose del genere.

— Hai visto troppi film — ribatté Mitchell, ironico. Guardò nello specchietto retrovisore e scoprì che l'autista lo stava osservando a occhi socchiusi.

— Due sparatorie in due giorni — disse Carter. — Non è un po' rischioso?

— Lascia il problema a me. Tu guida.

— Ma io *sono* preoccupato — sibilò Carter. — Se tu mandi a farsi fottere uno dei tuoi lavori, la testa che salta è la *mia*.

— Io non commetto mai errori.

— Le ultime parole famose.

— Abbi fede, Ray. La fede muove le montagne — ridacchiò Mitchell.

— Già, ma non ammazza i boss.

— Se è una fede da 9 millimetri, sì.

Proseguirono per un po' in silenzio. Carter scrutò di nuovo il suo pas-

seggero nello specchietto.

Mitchell guardava fuori dai finestrini laterali come un turista in gita di piacere. Come sempre, si era sistemato in grembo la valigetta.

— Che piani hai, per quando avrai finito il lavoro qui? — chiese Carter, stanco del silenzio.

Mitchell scrollò le spalle.

— Non so. Salterà fuori qualcosa. Salta sempre fuori qualcosa. Non puoi nemmeno immaginare quanta gente, a questo mondo, abbia bisogno di me. Gente a cui non penseresti mai. Politici, uomini d'affari. Chiunque abbia un conto da sistemare — spiegò il killer. — Uccidere è il mio mestiere. — Sorrise. — E gli affari mi vanno bene.

Carter stava per ribattere, quando Mitchell si protese in avanti. Puntò l'indice su un imponente edificio con la facciata bianca, una cinquantina di metri più avanti.

— Fermati il più vicino possibile — disse, gli occhi puntati sul ristorante, in cerca della preda. A Carter venne in mente un terrier che avesse appena fiutato l'odore di una volpe.

Riuscì a parcheggiare trenta o quaranta metri oltre il ristorante. Mitchell si girò un attimo a guardare dal finestrino posteriore, poi aprì la valigetta.

Dentro c'erano il fucile da caccia e l'HK33.

Il killer mise tre cartucce nel fucile, tirò indietro il carrello per farne entrare una nella camera di caricamento, poi rimise l'arma nel suo alloggiamento. Dalla fondina sotto l'ascella estrasse una Browning automatica, tirò indietro il carrello e tolse la sicura, poi sistemò anche la pistola nella valigetta.

Aspettò.

E aspettò.

Carter lanciò un'occhiata all'orologio del cruscotto. Erano quasi le otto e mezzo di sera.

— Siamo fermi qui da più di due ore — protestò quando l'attesa gli divenne insopportabile. — E se Cleary non fosse là dentro?

— C'è, c'è — ribatté piano Mitchell. I suoi occhi non avevano mai lasciato la facciata del ristorante.

Carter accese una sigaretta, soffiò una nube di fumo, scrollò la testa. Si sentiva distrutto.

— Eccolo — esclamò Mitchell.

Mick Cleary spuntò dal ristorante sulla scia di altri due uomini.

Mitchell sorrise.

Col boss c'era una donna. Giovane, bella. Stava attaccata al braccio di Cleary come se ci fosse incollata; come una sanguisuga di lusso. Il gruppetto raggiunse l'orlo del marciapiede. Una Daimler accostò, e Cleary salì a bordo. La ragazza si accomodò al suo fianco, attenta a non sgualcire il costoso vestito. Una delle guardie del corpo salì davanti, accanto all'autista, e la macchina partì.

Carter si lasciò superare, poi mise in moto e cominciò a seguire l'altro veicolo. Fece in modo che fra loro e la Daimler ci fossero sempre un paio di automobili.

— Non perderli — disse Mitchell, gli occhi fissi sulla Daimler.

Carter non gli rispose.

Più avanti c'era un semaforo. Superò con la Escort la macchina che avevano davanti, lasciando una sola auto fra loro e la Daimler.

L'altro veicolo ripartì a tutta velocità. Carter dovette fare uno sforzo per non accelerare a sua volta, anche se dubitava che Cleary si fosse accorto di essere seguito.

La luce gialla dei lampioni si rifletteva sulle strade bagnate. Era come guidare su un tappeto color oro. Il traffico era abbastanza leggero. Carter non perse mai di vista l'altra macchina. Aveva paura che potesse accelerare di colpo e costringerlo a un inseguimento. Per il momento, erano stati fortunati; ma quando un'auto della polizia passò in direzione opposta rispetto a loro, lui si ricordò che la fortuna non dura in eterno.

Sul sedile posteriore, Mitchell taceva. Era proteso in avanti, per tenere sotto controllo la Daimler. A un certo punto, infilò la mano nella tasca della giacca e tirò fuori il Walkman. Carter pensò che era una parte essenziale della sua personalità quanto le armi. Il killer si sistemò le cuffie sulle orecchie. Inserì una cassetta nel mangianastri, ma non la fece partire. Non era ancora arrivato il momento.

La Daimler svoltò in Albany Street.

Carter la seguì.

Vedeva, sul sedile posteriore dell'altra macchina, Cleary con la ragazza.

Lei lo stava baciando. Il massiccio boss, che era originario di Liverpool, la teneva stretta a sé. I due sembravano molto presi l'una dall'altro. Non persero mai tempo a guardare fuori dai finestrini; ma se anche lo avessero fatto, non avrebbero notato niente di strano.

La Escort si tenne a una media di due auto di distanza dalla Daimler. Di tanto in tanto, si staccò ancora di più, lasciando spazio ad altri veicoli.

Un'altra svolta.

Carter non vide nemmeno l'uomo.

Se lo trovò davanti, a pochi metri dal muso della Escort.

Pigiò sul freno. L'auto sbandò leggermente.

Carter venne scaraventato in avanti. Grugnì. La cintura di sicurezza gli morse la carne.

Mitchell finì riverso sul pavimento della macchina, sbalzato via dal sedile.

Il pedone era incolume. Furibondo, si girò verso la Escort, tirò un pugno al cofano. Poi si spostò sul lato dell'autista.

— Potevi uccidermi! — urlò, battendo le mani sul finestrino.

Dietro, la mano di Mitchell si insinuò lentamente sotto la giacca.

— Calma — borbottò Carter, abbassando il vetro di qualche centimetro.

— Andavi troppo forte, stupido bastardo — ruggì l'uomo.

— E tu dovresti guardare dove metti i piedi, stronzo — sibilò l'autista. — Cosa c'è? Hai dimenticato a casa il tuo fottutissimo cane per ciechi?

L'uomo ringhiò qualcosa e afferrò la maniglia della portiera. Velocissimo, Carter fece uscire la mano dal finestrino e prese l'altro per il bavero della giacca. Gli tirò dentro la testa, nell'interno dell'abitacolo. L'uomo emise un grugnito di dolore.

— Ti ricordi il momento della nascita? — gli chiese Carter. — Perché adesso te lo faccio rivivere.

Lo tirò un po' più dentro, poi lo ributtò fuori con un colpo deciso. L'uomo finì riverso sul marciapiede. Senza parole, restò a guardare la Escort che ripartiva.

— Li hai persi, brutto idiota — mugugnò Mitchell. Scrutò la strada in cerca della Daimler, ma non riuscì a individuarla.

Carter svoltò in Camden High Street e si guardò attorno. Tirò un pugno stizzito al volante quando scoprì che non vedeva più l'altra auto.

— Te lo avevo detto di stare attento — sussurrò Mitchell, roco.

— La vuoi piantare, Cristo santissimo? — sbottò Carter.

Aveva ritrovato la Daimler.

La macchina si era fermata a una stazione di servizio. L'autista e la guardia del corpo erano scesi. L'autista stava riempiendo il serbatoio. Cleary e la ragazza, sul sedile posteriore, continuavano a baciarsi.

Un sorriso lento illuminò il viso di Mitchell.

Carter accostò al marciapiede, a motore ancora acceso.

— Cosa vuoi fare? — chiese, gli occhi puntati sull'altra automobile.

— Quando te lo dico, parti a tutto gas. — Mitchell infilò un caricatore

nell'HK33. Strinse il calcio in una mano, e con l'altra premette il pulsante di *Play* del Walkman. La musica gli riempì la testa.

Carter aspettò il segnale.

E aspettò.

L'autista della Daimler stava guardando i numeri che correvano sul distributore di benzina.

La guardia del corpo si era appena messo in bocca un altro chewing gum.

Cleary e la ragazza non si erano mossi.

— Allora? — disse Carter, spazientito.

Mitchell non gli rispose. Ormai udiva solo le parole e la musica che ruggivano nelle sue orecchie.

— *Dietro il sorriso, c'è il pericolo e la promessa di sentirti dire...*

Strinse al petto l'HK33.

— *Che non invecchierai mai...*

— Vai — urlò, e Carter pigiò sull'acceleratore.

La Escort si scaraventò verso la stazione di servizio, superando altre automobili.

— *La vita è fantasia. Essere chiuso in cella e continuare a pensare di essere libero...*

L'autista della Daimler sbatté il boccaglio della pompa contro il serbatoio, fece uscire le ultime gocce di benzina.

La Escort avanzò, ruggendo.

Mitchell sistemò la canna dell'HK33 sull'intelaiatura del finestrino, appoggiò il calcio alla spalla.

— *Quindi ti conviene vivere per l'oggi...*

La guardia del corpo urlò un avvertimento a Cleary, che si girò di scatto.

— *Il domani non arriverà mai...*

La ragazza urlò.

— *Morirai giovane...*

Mitchell strinse i denti e aprì il fuoco. Il rinculo gli scaraventò contro la spalla il calcio dell'HK33.

Lingue di fuoco uscirono dalla canna dell'arma. Un diluvio di proiettili si abbatté sulla piazzola della stazione di servizio, senza fare differenze tra automobili e uomini.

Trapassò la carrozzeria della Daimler e mandò in frantumi i finestrini. La pioggia di schegge cadde su Cleary e sulla ragazza, che si erano buttati giù quando era iniziata la raffica.

La guardia del corpo venne colpita allo stomaco. Si piegò in due. I proiettili squarciarono l'intestino dell'uomo e gli uscirono dalla schiena, distruggendo un rene. Il sangue inondò la fiancata dell'elegante veicolo, crivellato di pallottole.

Mentre la Escort continuava a correre, Mitchell sparò un'altra raffica. Fu ancora più micidiale della prima.

Due proiettili centrarono il serbatoio della Daimler.

Ci fu un'esplosione assordante, e l'automobile scomparve sotto una palla di fiamme arancioni e bianche. La metà posteriore della macchina venne scaraventata in aria. Conteneva il corpo incendiato della ragazza.

Cleary, trasformato in una torcia umana, venne catapultato fuori. Rotolò una decina di volte sull'asfalto bagnato, lanciando urla terrificanti mentre le fiamme gli divoravano la carne.

L'autista volò all'indietro. Sollevato da mani invisibili, fu scaraventato nella vetrina dell'ufficio del gestore della stazione.

Un istante dopo, un'esplosione di dimensioni terrificanti cancellò anche il ricordo dello scoppio che aveva distrutto la Daimler. Cinque o sei proiettili di Mitchell colpirono le pompe di benzina, e le pompe esplosero come giganteschi candelotti di dinamite. Le migliaia di litri di carburante dei serbatoi presero fuoco.

Fiamme alte venti o trenta metri si levarono verso il cielo, colorandolo di un demoniaco bagliore rossastro. Lingue di benzina corsero nella piazzola, si riversarono sulla strada. Le automobili che stavano passando vennero proiettate via dall'onda d'urto. Nel raggio di svariate decine di metri, tutti ebbero la sensazione che la conflagrazione avesse completamente svuotato i loro polmoni. L'aria stessa parve incendiarsi.

E, al centro di quell'apocalisse, c'era la carcassa sventrata, martoriata, della Daimler.

I cadaveri di Mick Cleary e di quelli che erano morti con lui erano disseminati nell'area di servizio, in mezzo a un lago di sangue e benzina in fiamme.

La Escort accelerò, corse via.

— *Morirai giovane...*

45

— Lasciami qui — disse Mitchell. Batté una mano sulla spalla di Carter mentre superavano una stazione della metropolitana.

Carter esitò un attimo, poi accostò e lasciò scendere il killer. Stringendo a sé la valigetta nera, Mitchell si diresse all'ingresso della stazione.

Carter lo guardò sparire all'interno. Svoltò in una viuzza laterale, parcheggiò, saltò giù dalla macchina e si mise a correre. Era certo che l'altro non avesse visto le sue manovre.

Harrison gli aveva ordinato di seguire il killer, ed era esattamente ciò che lui voleva fare. La pistola gli ballonzolava contro il fianco.

Scese le scale di corsa e raggiunse i distributori automatici di biglietti. Grazie a Dio, la folla che aveva attorno lo nascondeva nel migliore dei modi. Individuò subito la valigetta nera. Vide Mitchell infilare le monete in uno dei distributori. Il killer superò la barriera elettronica e si diresse alla scala mobile. Carter aspettò che l'altro cominciasse a scendere, poi corse al distributore di biglietti e si frugò in tasca.

Non aveva moneta.

Solo una banconota da cinque sterline.

Bestemmiò sottovoce, girò sui tacchi, guardò verso la biglietteria.

C'erano soltanto un paio di persone davanti al botteghino, così Carter si unì alla breve coda. Borbottò impaziente mentre la donna che lo precedeva tentava di spiegare, in un inglese approssimativo, che voleva andare a Buckingham Palace. Quando l'impiegato riuscì a farle capire che non esisteva una linea diretta della metropolitana per Buckingham Palace, Carter era frenetico. Spinse vìa la donna, infilò le cinque sterline sotto il vetro e superò con un salto la barriera automatica.

Ignorando le urla del bigliettaio e le occhiate esterrefatte degli altri viaggiatori, corse giù per la scala mobile. Scostò a spintoni un paio di persone che non si tenevano sulla destra della scala, come chiedeva il cartello in alto.

Arrivato in fondo, sentì la musica.

Un ragazzo con la faccia dipinta di bianco stava eseguendo contorsioni frenetiche, al ritmo della canzone sparata da uno stereo portatile. Il ragazzo lanciò un'occhiata a Carter, corrugò la fronte quando scoprì che lui non aveva depositato nemmeno una monetina nel cappello delle offerte.

Carter si lanciò sulla seconda scala mobile, e finalmente raggiunse il marciapiede.

Sotto, l'aria era secca, stagnante. I suoni riverberavano tra le pareti curve. Le rotaie erano cosparse di rifiuti.

Carter si guardò attorno. Al suo fianco c'erano due cinesi che stavano consultando una cartina stradale.

Non vide Mitchell. Stringendo i denti, si avviò sul marciapiede. Superò un ubriaco che dormiva su una panchina, russando forte. Due ragazzine lo fissavano e ridevano.

Ci fu un rombo familiare. Lo spostamento d'aria che gli scompigliò i capelli gli disse che stava arrivando un treno. Il frastuono del convoglio aumentò.

Di Mitchell non c'era traccia.

Possibile che lo avesse perso in così poco tempo?

Il treno apparve dal tunnel, come un verme gigantesco e molto veloce che uscisse dalla bocca di un animale morto. Mentre i vagoni si fermavano, Carter passò in rassegna un'altra volta le facce sul marciapiede.

E vide Mitchell.

Il killer salì su un vagone appena si spalancarono le porte.

Carter corse sul marciapiede, saltò a bordo del vagone vicino a quello di Mitchell. Dalla finestrella della porta di comunicazione, scoprì che Mitchell si era seduto e stava fissando, con aria distratta, i cartelli pubblicitari.

Il treno ripartì. Carter tenne gli occhi puntati sul killer.

Tottenham Court Road.

Mitchell non si mosse.

Leicester Square.

Il killer si alzò.

Carter si preparò a scendere con lui, ma all'ultimo momento si accorse che Mitchell si era alzato solo per lasciare il posto a una signora anziana. Il treno ripartì.

Piccadilly Circus.

Questa volta, Mitchell scese.

Carter aspettò un po'. Lasciò all'altro il tempo di avviarsi sul marciapiede, e saltò giù mentre le porte si stavano chiudendo.

Mitchell si avviò tra la folla, dirigendosi verso la linea di Bakerloo.

Carter lo seguì.

In uno dei corridoi era seduto un negro. Sui suoi calzoni luridi, attorno all'inguine, c'era una chiazza scura. L'uomo stringeva in mano una bottiglia mezza vuota. Quando lo superò, Carter sentì il fetore acido dell'orina.

Stava arrivando un treno.

Carter rallentò il passo. Non voleva spuntare troppo presto sul marciapiede, nel caso ci fosse poca gente. Non poteva rischiare di farsi vedere da Mitchell.

Le porte del treno si aprirono.

Carter aspettò. Il respiro gli usciva a brevi ansiti dalla bocca.

Girò un angolo, raggiunse il marciapiede. Guardò nei due sensi, e individuò subito la valigetta nera di Mitchell.

Il killer salì su un vagone.

Poi scese.

Carter tornò di corsa in corridoio. A quel punto, era certo che Mitchell si fosse accorto di lui.

Le porte del treno sibilarono, cominciarono a chiudersi.

Mitchell saltò a bordo.

Carter corse avanti e riuscì a infilarsi nella stretta apertura. Una manica della giacca gli rimase intrappolata nella porta. La liberò con gesti meticolosi, attento a non mettere in mostra l'automatica nella fondina sotto l'ascella sinistra. Si aggrappò a un sostegno. Il treno ripartì. Dove diavolo stava andando Mitchell?

Superarono Oxford Circus. Regent's Park.

A Baker Street, il killer lasciò di nuovo il treno.

Carter lo seguì, tenendosi a una quindicina di metri di distanza. Alzando lo sguardo di tanto in tanto, scoprì che Mitchell era salito sulla scala mobile che riportava all'aperto. Non era affatto chiaro cosa avesse in mente.

Il killer superò le cabine di controllo. Carter fu lieto che non ci fossero impiegati in servizio. Non poteva perdere tempo a spiegare perché non avesse un biglietto. Si avviò su per la scala che portava in strada.

I gradini erano bui, e quasi deserti. Mitchell doveva essere solo una decina di metri più avanti.

Carter girò un angolo.

Qualcosa lo centrò alla nuca, con un impatto violento.

Poi non sentì più niente.

46

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto svenuto.

C'erano mani che lo toccavano in viso, e voci tutt'attorno. Qualcuno gli sentì il polso, gli sfiorò la fronte.

Lui aprì gli occhi e si tirò a sedere. Un gesto avventato. Una fitta di dolore alla nuca lo fece sussultare. Gemette, appoggiò la schiena alla parete fredda della scala.

C'erano tre o quattro persone raccolte attorno a lui, e tutte lo fissavano

ansiose. Quando spalancò di nuovo gli occhi, riuscì a metterle a fuoco.

Una ragazza gli carezzava la fronte col dorso della mano. Si interruppe vedendo che Carter si rizzava a sedere.

Il gruppo indietreggiò leggermente. Lui pregò il cielo che nessuno avesse notato la sua pistola. Ma anche se qualcuno l'aveva vista, non aprì bocca. Carter infilò una mano sotto la giacca, toccò il calcio dell'arma, per assicurarsi che ci fosse ancora. No, nessuno gliela aveva rubata. Si massaggiò la nuca un'altra volta e scrutò quegli spettatori tanto interessati alle sue sorti: due ragazzi coi giubbotti di pelle, e un uomo che sudava abbondantemente, nonostante l'aria gelida.

— Stai bene, amico? — chiese uno dei ragazzi. — Ho visto quel tipo che ti colpiva. Pete e io volevamo inseguirlo...

Carter lo interruppe.

— Per quanto sono rimasto svenuto? — chiese.

— Un minuto, più o meno — rispose il ragazzo. — Quello ti ha colpito, poi ha tagliato la corda.

Carter annuì lentamente, dolorosamente. Si passò di nuovo la mano sulla nuca. Tentò di alzarsi, ma aveva le gambe di gelatina. Barcollò, e la ragazza si fece avanti a sorreggerlo. Il suo profumo arrivò alle narici di Carter, e non servì certo a migliorare la situazione. *Forse sarebbe meglio se la signorina si mettesse addosso dei sali da fiutare...* rifletté, mentre tentava di ritrovare il controllo delle gambe. *Mitchell, bastardo!* pensò, quando una nuova ondata di dolore gli trafisse il cranio.

— Le ha rubato qualcosa? — domandò l'uomo sudato. Carter scosse la testa.

— Vuoi chiamare gli sbirri? — chiese il secondo ragazzo.

— No. Niente polizia. Sto bene.

— Facciamo venire un'ambulanza — si offrì la ragazza.

Carter la ringraziò, ma rifiutò.

La gente che saliva le scale scrutava la scena incuriosita, e felice di non essere stata coinvolta. Carter si sentì osservato. Inspirò a pieni polmoni.

Cominciava davvero a sentirsi un po' meglio. Ringraziò le quattro persone raccolte attorno a lui e si avviò su per le scale. Gli altri rimasero a guardarlo.

L'uomo sudato scosse la testa.

— Di questi tempi, non si sta più al sicuro da nessuna parte, eh? — borbottò. — Criminali da per tutto. Quel povero ragazzo se ne andava in giro per i fatti suoi, e guarda cosa gli capita... — Scrollò il capo un'altra volta.

— Di questo passo, non so proprio dove finiremo.

— Come cazzo sarebbe a dire che lo hai perso?

Carter staccò un poco il ricevitore del telefono dall'orecchio. La voce di Harrison era stridula.

— Voglio dire che il bastardo mi ha steso — sbottò Carter, irritato.

— E Cleary?

Lui raccontò tutto.

All'altro capo del filo ci fu un attimo di silenzio, poi un grugnito soddisfatto.

— Non ho intenzione di passare la notte a girare per Londra in cerca di Mitchell — disse Carter. — Me ne torno a casa.

— La prossima volta, stai più attento — gli consigliò il boss. — Te l'ho detto che voglio scoprire dove abita quel bastardo.

— Senti, io faccio l'autista, non il segugio. Se proprio lo vuoi inchiodare, mettigli alle costole uno dei tuoi sbirri. — Carter sbatté giù il ricevitore. Restò immobile, respirando pesantemente, massaggiandosi la nuca con la destra. Poi cercò in tasca altre monete e le infilò nella fessura dell'apparecchio. Compose il numero e aspettò.

All'altro capo della linea, il telefono squillò.

E squillò.

Carter si mise a tamburellare sull'intelaiatura di metallo, borbottando.

— Pronto?

Riconobbe immediatamente la voce.

— Tina, sono io.

Lei gli chiese come stava. Lui raccontò tutto anche a lei, accennando appena a Cleary.

— Puoi venire al mio appartamento? — chiese Tina. — Frank è già ripartito.

— Dopo quello che è successo ieri sera? Scherzi? — ribatté lui. — Vediamoci da qualche parte.

Si misero d'accordo sul posto e sull'ora. Carter diede un'occhiata all'orologio, poi riagganciò. Uscì dalla cabina e si mischiò alla folla. Alzò un braccio per fermare un taxi.

Tina mise giù il ricevitore. Si girò immediatamente e andò in camera da letto. Indossò un maglione sopra i jeans, infilò un paio di stivali, prese la borsetta e si avviò alla porta. Mentre girava la chiave nella serratura, ab-

bassò lo sguardo sulla Beretta, sul fondo della borsa.

Scese a pianterreno con l'ascensore e si incamminò nella sera.

Il posto dove Carter le aveva fissato l'appuntamento era a meno di dieci minuti di strada dal suo appartamento. Partì a passo veloce, con la brezza che le carezzava i capelli.

Sul lato opposto della via, nascosto fra le ombre di un portone, Phillip Walton la guardò uscire.

Sorrise. Tastò la lunga lama del coltello sotto la giacca.

Ridacchiò.

Sarebbe stato ancora più facile di quanto non credesse.

47

Harrison studiò la carta di Londra aperta sulla sua scrivania. Scrutò la planimetria della capitale come un generale che dovesse approntare una mossa tattica decisiva. Bevve un sorso di whisky e sorrise fra sé.

— Eliminato anche Sullivan, è fatta — disse. — La zona di Barbieri era a nord, quella di Cleary a sud, e il caro vecchio Eugene aveva le mani sull'est. E noi ci troviamo esattamente al centro. Quando Mitchell avrà sistemato quel fottuto irlandese, sarà tutto mio.

— E le gang più piccole, Frank? — chiese Billy Stripes. — Coi boss più importanti al cimitero, potrebbero cominciare a diventare ambiziose.

Harrison scosse la testa.

— Le gang piccole erano controllate da Cleary e dagli altri tre. L'unico che potrebbe tentare qualcosa è il fratello di Cleary, ma ho i miei dubbi. Dopo quello che è successo stasera, quello stronzo d'un bastardo salterà sul primo treno per Liverpool. — Il boss e alcuni degli altri uomini risero.

Billy Stripes non ci trovò proprio nulla di divertente.

— Vorresti dirmi che le altre gang si metteranno con noi? Che lavoreranno con noi? — domandò.

— E perché no? È nel loro interesse. Se non lo faranno, sanno già cosa li aspetta.

— Non puoi spazzare via da Londra tutti i tuoi nemici, Frank — insistette Billy.

— Perché? — Harrison aveva un tono molto convinto. — E poi, la polizia me ne sarà grata. Tornerà a regnare la pace. — Sorrise.

— Quand'è che Mitchell farà fuori Sullivan? — chiese Joe Duggan.

Harrison scrollò le spalle. — E chi lo sa? Non riesco nemmeno a scopri-

re dove abita. Figuriamoci se so che piani ha in mente.

— È uno che conosce il suo mestiere, Frank — disse Duggan.

— Ci mancherebbe altro, con quello che lo pago.

Il telefono squillò. Fu Drake a rispondere. Annuì, poi mise la mano sul microfono prima di passare il ricevitore a Harrison.

— Non ha voluto dire chi è — sussurrò.

— Frank Harrison.

Silenzio.

— Chi parla? — sibilò il boss.

— Non mi piace essere seguito, Harrison.

Il boss riconobbe immediatamente la voce di Mitchell.

— Il contratto non prevedeva niente del genere. Io dovevo fare tutto in santa pace.

— E a me non piacciono questi misteri assurdi — ribatté Harrison, irritato.

— Stronzo.

— Stai a sentire, testa di...

Mitchell lo interruppe seccamente.

— No. Stai a sentire *tu*. Il nostro rapporto d'affari è quasi finito. Finché non avrò concluso, tieni i tuoi uomini alla larga da me, chiaro? Se qualcun altro cerca di seguirmi o di scoprire dove vivo, lo uccido. E se scopro che sei stato tu a mandarlo, uccido anche te.

— Ma chi cazzo credi di essere? — strillò Harrison nel microfono. — Tu lavori per *me*.

Gli altri uomini nella stanza erano perplessi. Billy Stripes scosse lentamente la testa.

— Lavori per me e hai ancora qualcosa da fare — ringhiò Harrison, stringendo il ricevitore con tutta la forza del suo pugno.

— Nessuno deve più seguirmi — ribatté secco Mitchell. — Chiaro?

— Non puoi parlarmi con questo tono.

— I nostri rapporti sono quasi finiti. Stai attento. Potrei aggiungere anche te al mio elenco.

— Bastardo — ruggì Harrison. — Ma chi cazzo ti autorizza a dirmi certe... — Gli occorsero un secondo o due per capire che il suo interlocutore aveva riappeso. Restò a fissare il telefono per un attimo, poi sbatté giù il ricevitore con tutta la rabbia che aveva in corpo. Era paonazzo in volto, e le vene gli pulsavano sulla fronte. — Mitchell — ansimò. — Be', almeno non mi restano più dubbi. Appena ha fatto fuori Sullivan, voglio che lo

troviate. Voglio trovare e ammazzare quello stronzo fottuto. — Si girò a scrutare gli altri, stravolto dall'ira. — Mi avete sentito? — urlò. — Voglio Mitchell morto. Appena avrà finito il suo lavoro, lo voglio morto.

48

Dee's Teas, diceva l'insegna sopra la porta, nei colori sgargianti del neon.

Tina entrò. Si accorse subito delle occhiate dei due giovani uomini seduti a un séparé, sul fondo del locale. Un ragazzo era incollato alla slot machine vicino al banco. La macchina emetteva una serie di canzoncine elettroniche, interrotte di tanto in tanto dal tintinnio delle monetine, quando la slot machine sputava una magra vincita. Il ragazzo raccattava automaticamente le monete e le infilava subito nella fessura, ignaro di tutto ciò che aveva attorno.

La sala odorava di cibi fritti e caffè forte. Tina scrutò i due giovanotti sul fondo, poi passò in rassegna gli altri séparé.

Di Carter non c'era traccia.

— Ti serve qualcosa, tesoro?

Tina si girò al suono della voce. Un donnone grosso le sorrideva da dietro il banco.

— Aspetto qualcuno — rispose Tina, esitante.

— Be', allora beviti una tazza di tè, intanto che aspetti — disse la donna. Le mise davanti quella che pareva una tazza di creosoto fumante. Tina la ringraziò, pagò, poi sedette a un tavolino rivolto verso la porta. Era strano che Carter non fosse ancora arrivato.

Quasi urlò quando sentì la mano sulla spalla.

Si girò. Carter era in piedi dietro di lei.

— Ma dov'eri? — domandò Tina, col cuore in gola.

Lui annuì in direzione delle toilettes.

Lei si rilassò un poco. Gli prese la mano, la strinse.

— Come stai? — chiese. Per il momento, non se la sentiva di assaggiare il beverone fumante.

Carter scrollò le spalle.

— Credo che Mitchell abbia dato un brutto colpo al mio orgoglio, più che alla mia testa — rispose. I loro occhi s'incontrarono.

Rimasero zitti per un istante. Poi Tina abbassò lo sguardo sul tavolo, scrutò le macchie di tè e i cerchi marrone che decoravano la formica come

un bizzarro collage.

— Cosa facciamo per Frank? — chiese dopo un po'. — Sono sicura che sa cosa c'è tra noi.

— Non può esserne *certo.* Se no saremmo già morti tutti e due — ribatté Carter. — Anche se l'incidente di ieri sera mi ha innervosito. Comunque no, secondo me non sa niente.

— Ma per quanto possiamo continuare, prima che ci scopra? — domandò lei. — Ray, io non ne posso più. Ho paura anche solo di parlare con te. Sto sempre a chiedermi cosa mi farà Frank... È insopportabile. Una volta mi hai detto che non ci possiede, che possiamo sempre andarcene. Ripetimelo adesso.

Carter vide le lacrime nei suoi occhi. Tina strinse i denti, per fermare il pianto.

— C'è una sola via d'uscita — rispose lui. — Ucciderlo.

Quelle parole rimasero sospese nell'aria come il puzzo di una bistecca bruciata.

— In che modo? E tutti gli altri uomini della sua organizzazione? Credi che ci lasceranno andare sani e salvi, se lo uccidiamo?

— Vuoi passare tutto il resto dei tuoi giorni da prigioniera? — commentò Carter. — Perché è questo che sei, al momento. Lo siamo tutti e due. Io ti sto offrendo una via di fuga. Hai ragione, Tina, è durato anche troppo. — Quando lui si appoggiò allo schienale della sedia, i lembi della sua giacca si scostarono, e lei intravide il calcio dell'automatica nella fondina.

Alle loro spalle, tra gli squilli di una fanfara elettronica, la slot machine regalò un'altra vincita al ragazzo.

— E dove scappiamo, Ray, dopo che lui sarà morto?

— Non c'è nessun bisogno di scappare — rispose Carter, rabbioso. — Harrison è un uomo d'affari, un boss, non il Padrino. E se qualcuno verrà a cercarci...

— Uccidiamo anche lui?

— Se sarà necessario.

— E se fosse Mitchell a darci la caccia?

— È solo un killer. Un essere umano. Può lasciarci la pelle anche lui.

Tina si passò una mano nei capelli e sospirò.

— Lo sapevo che doveva finire così — disse. — Non capisco perché mi sento tanto scioccata. — Aprì la borsetta e guardò la pistola. — Avevo persino pensato di uccidere Frank da sola. — Ci fu un'altra lunga pausa, poi lei alzò gli occhi su Carter. — Quando lo farai?

Lui scrollò le spalle.

— Lascia il problema a me. Tu comincia a prepararti. Dopo che lo avremo ucciso, dovremo tagliare la corda in fretta da Londra, forse addirittura dall'Inghilterra. — Le prese di nuovo la destra, la strinse forte. — Quando arriverà il momento giusto, ucciderò Harrison.

49

Il mattino dopo, Tina si alzò presto. Fece la doccia, avvolse il corpo in un salviettone, tirò fuori la valigia da sotto il letto e cominciò a riempirla.

Sapeva di dovere stare attenta. Se Harrison si fosse accorto della scomparsa di qualche suo vestito, se si fosse imbattuto nella valigia, nessuna spiegazione sarebbe stata sufficiente.

Ripose gli abiti che indossava più di rado, e due paia di scarpe.

Ma dove nascondere la valigia, dopo averla riempita?

Rifletté per un po'.

Non poteva lasciarla in giro nell'appartamento. Non poteva nemmeno portarla da Carter.

Il solaio.

L'appartamento possedeva un ampio solaio comune dove gli inquilini accumulavano le loro vecchie cose. Oggetti che non servivano più a niente, ma che avevano ancora un valore affettivo per il proprietario.

Avrebbe messo la valigia in solaio.

Soddisfatta della decisione, andò in cucina a prepararsi la colazione.

Era nervosa, e niente sarebbe riuscito a calmarla. Ma per la prima volta da mesi, avvertiva un senso di serena attesa. Aveva la sensazione di poter ancora fuggire.

Al lato opposto della strada, gli occhi puntati sulla finestra di Tina, Mark Paxton si grattò un foruncolo su una guancia e continuò ad aspettare.

Carter sobbalzò quando sentì bussare alla porta. Non era molta la gente che lo andava a trovare, specialmente alle otto e mezzo di mattina. Abbassò la radio e raggiunse la porta.

— Che diavolo vuoi? — sibilò, dopo avere aperto.

David Mitchell entrò nell'appartamento. Si guardò attorno come il cliente di un'agenzia immobiliare in cerca di una casa da acquistare.

— Dovrei prenderti a pugni, dopo quello che è successo ieri sera — disse Carter, sbattendo la porta.

— Se vuoi provarci, accomodati. — Mitchell aprì la giacca: aveva una fondina sotto entrambe le ascelle. Una conteneva la Browning, l'altra una Beretta da 9 millimetri. — Dovresti ritenerti fortunato. Potevo ucciderti.

— Cosa dovrei fare? Ringraziarti?

Carter prese la sua fondina dallo schienale di una poltrona e la sistemò sotto l'ascella.

— Abbiamo del lavoro da fare — gli disse Mitchell. — Derek Sullivan. L'ultimo. Poi sarà finita.

Carter lo scrutò irritato. Abbassò gli occhi sulla valigetta nera che il killer aveva posato a terra. Era una specie di cassetta degli attrezzi. Un kit portatile da sterminio.

— Quanto ti paga Harrison? — chiese Carter, infilandosi la giacca di pelle.

— Sono affari miei, non credi?

— Mi chiedevo solo quanti soldi occorrono per placare la tua coscienza.

— La coscienza è una cosa che non mi ha mai dato problemi, Ray — ribatté il killer. — E poi, tu non sei nella posizione migliore per fare prediche, giusto? Non avrai ucciso nessuno, ma non hai nemmeno condotto una vita da santo.

Carter non rispose. Andò alla porta e aprì, facendo cenno all'altro di uscire. Mitchell prese la valigetta nera e lo seguì. Carter spense la radio, chiuse a chiave la porta, si avviò in corridoio.

— Ray Carter.

Il sergente Vic Riley annuì in direzione dell'autista, che stava salendo sulla Peugeot.

— Lavora per Harrison da sempre, per quello che ricordo. Non so chi sia l'altro. — Riley corrugò la fronte, diede un morso al Mars. Il suo stomaco brontolò. Da mezzanotte in poi, non aveva mangiato altro. Se ne stava seduto in macchina col sergente Alan Larkin da otto ore. Tutti e due erano riusciti a dormicchiare per un paio d'ore a testa, ma avevano trascorso la maggioranza del tempo a tenere sotto controllo l'appartamento di Carter.

In tutta Londra, gli uomini di Riley stavano eseguendo la stessa operazione di sorveglianza. Sei dei dipendenti di maggiore spicco di Harrison erano tenuti sotto osservazione.

Riley masticò pensoso. Chi diavolo era l'uomo con la valigetta?

Carter mise in moto la Peugeot, si immise nel traffico.

Larkin guardò il suo collega, che gli era superiore per anzianità. Riley

annuì.

La Sierra seguì l'altra auto.

— Questa volta dove andiamo? — chiese Carter, posando gli occhi sullo specchietto retrovisore.

Incontrò il volto di Mitchell. Intravide solo per un attimo la Sierra.

— Elephant and Castle — rispose Mitchell, aprendo la valigetta.

Passò una mano sull'Ingram e sul fucile da caccia, carezzandoli amorevolmente. Un lievo sorriso gli increspò le labbra.

Sulla Sierra, Riley finì il Mars e gettò la carta dal finestrino. Il suo sguardo non lasciò la Peugeot per un solo secondo.

— Non perderli — mormorò. Poi insinuò la destra all'interno della giacca.

Estrasse dalla fondina la Smith and Wesson calibro 38, fece girare il tamburo, poi rimise l'arma al suo posto.

L'inseguimento continuò.

50

Fu mentre attraversavano Blackfriar's Bridge che Carter realizzò che li stavano seguendo.

Non disse niente a Mitchell. Fino a quel momento, lui stesso non si era sentito sicuro al cento per cento; ma più il tempo passava, e più si convinceva. A Holborn Circus, la Sierra bianca aveva attraversato troppo in fretta col semaforo giallo, e aveva sempre tenuto le distanze in maniera quasi metodica. Poi, quando Carter aveva messo la freccia a destra e svoltato a sinistra, la Sierra aveva fatto lo stesso.

Mentre superavano il ponte, Carter guardò di nuovo nello specchietto retrovisore. Sì, non c'erano dubbi.

La Sierra era a circa due automobili di distanza e procedeva a velocità regolare.

Sotto il ponte, il Tamigi scorreva come una lurida lacrima marrone sulla faccia della città. Mitchell guardò fuori, scrutò una barca che avanzava sulle acque torbide.

Carter rallentò un poco, riportò gli occhi sulla Sierra. Più avanti c'era un semaforo. In teoria, avrebbe dovuto tirare diritto. Il traffico si divideva in tre corsie. Carter guidò la Peugeot su quella di destra e si preparò a svolta-

re in quella direzione.

La Sierra fece lo stesso. L'autista badò a tenersi sempre a due veicoli di distanza.

— Ma cosa fai? — chiese Mitchell. Un cartello stradale indicava che la zona di Elephant and Castle era diritta davanti a loro, non sulla destra.

— Dobbiamo tirare diritto — continuò Mitchell. — Cosa...

— Chiudi il becco — ordinò Carter, rimettendo in marcia quando il semaforo passò al rosso. Girò a destra.

La Sierra lo seguì.

— Che diavolo stai facendo? — sibilò Mitchell, protendendosi in avanti sul sedile.

Carter controllò di nuovo nello specchietto. L'auto bianca era sempre alle loro spalle. Si era lasciata superare da una Mini, ma la sorpassò immediatamente. Adesso, come al solito, fra la Sierra e la Peugeot c'erano solo due automobili.

— Portami dove dobbiamo andare. E subito — ringhiò il killer. Infilò la mano sotto la giacca. Strinse il calcio della Browning, preparandosi a estrarla.

— Ci seguono — ribatté freddo l'autista.

Mitchell si rimise a sedere e non si girò a guardare.

— Chi sono? — chiese.

Carter si limitò a scuotere la testa. Era una domanda che lo assillava da quando si era accorto della macchina bianca. Potevano essere i membri di un'altra gang? Gli uomini di Sullivan, forse? L'irlandese non era un cretino. Aveva visto altri boss fare una fine atroce. Non aveva bisogno della laurea per capire che qualcuno aveva deciso di toglierli tutti di mezzo, e che prima o poi dal cilindro sarebbe uscito anche il suo nome. Poteva avere deciso di agire per primo.

Carter rabbrividì. Il ricordo dell'inseguimento tra Mayfair e Chelsea era ancora forte nella sua mente.

Se non un'altra gang, chi?

La polizia?

Era possibile. Rallentò leggermente, lasciando avvicinare un po' di più la Sierra. Tentò di vedere le persone che erano a bordo.

Spostò la macchina a destra, poi imboccò la prima via laterale di sinistra: manovre che avevano lo scopo di disorientare l'autista della Sierra. Ma non servirono a nulla. L'auto bianca non si lasciò seminare.

Un altro semaforo.

Carter rallentò e una macchina gli si affiancò, sparando musica in tutte le direzioni. L'uomo al volante, giulivo, stava ispezionando con la punta dell'indice il contenuto di una narice. Spinse il dito così in profondità che Carter si chiese se non stesse cercando di grattarsi la testa dall'interno. L'uomo si girò a guardarlo e fece un cenno di saluto, come se loro due fossero amici da anni. Carter lo ignorò. La sua attenzione era concentrata sulla Sierra.

Il semaforo diventò verde. Carter sollevò di scatto il piede dalla frizione.

La Peugeot si bloccò.

Il giovane sergente che guidava la Sierra non si aspettava un trucco del genere. Accelerò troppo, arrivando alle spalle della Peugeot. Fra i paraurti delle due auto c'era meno di un metro.

— Dai, dai — grugnì Mitchell. — Riparti!

Carter inserì la marcia senza fretta e partì. Finalmente, riuscì a vedere bene i due uomini sulla Sierra. Riconobbe immediatamente il sergente Riley.

— Abbiamo chiuso, Mitchell. Oggi non si spara — disse.

— Cosa? Ma di che diavolo stai parlando?

— È la polizia che ci segue. Ricevuto? Per oggi devi scordarti di Sullivan.

— Un corno!

— Se cerchi di farlo fuori con gli sbirri alle calcagna, ci troveremo addosso tutta la polizia di Londra prima che si sia alzato il fumo dei tuoi proiettili. Non se ne parla nemmeno.

— Vai a farti fottere — ringhiò Mitchell.

— Vai a farti fottere *tu* — urlò Carter, rabbioso.

Avevano davanti un incrocio, con un traffico molto pesante nei due sensi. Carter frenò, fermò la Peugeot.

La Sierra era dietro di loro.

Carter guardò a destra e a sinistra. Si era creato un ingorgo che doveva essere piuttosto lungo, a occhio e croce. A meno che qualche anima pia non decidesse di spostarsi per lasciarli passare, sarebbero rimasti fermi lì parecchio.

Mitchell guardò in uno dei finestrini laterali, e vide a sua volta i due uomini sulla Sierra bianca. Uno si era appena acceso una sigaretta. Li studiò per un attimo. Spalancò la portiera della Peugeot e scese.

— Ma cosa fai? — domandò Carter, girandosi sul sedile.

Anche il sergente Riley si chiese perché mai il compagno di Carter avesse deciso di scendere.

Mitchell si avviò a passi rapidi verso la Sierra, raggiunse la portiera dal lato dei passeggeri.

Riley alzò gli occhi a guardarlo, con la sigaretta appiccicata al labbro inferiore.

I movimenti di Mitchell furono straordinariamente veloci.

La sua mano guizzò all'interno della giacca, estrasse la Browning dalla fondina, la puntò su Riley. Il sergente cercò di abbassarsi.

— No — urlò Carter dalla Peugeot.

Mitchell sparò due volte.

Il primo proiettile mandò in frantumi il finestrino e centrò Riley alla tempia sinistra. La sua testa sobbalzò di lato. Il pesante proiettile gli si conficcò nel cranio, polverizzando l'osso temporale sinistro e quasi tutta la volta parietale. Il sangue zampillò dalla ferita, spruzzando l'abitacolo della macchina. Larkin urlò di repulsione quando venne investito da un insieme di frammenti d'ossa e materia cerebrale molliccia. Il sangue continuò a uscire a fontana dai resti devastati della testa di Riley. Il secondo proiettile, che gli fracassò la mandibola inferiore, frantumandola in una decina di pezzi, fu uno spreco inutile.

Larkin tentò freneticamente di slacciare la cintura di sicurezza e scendere dall'auto, ma il corpo del suo superiore gli si abbatté in grembo, inchiodandolo al sedile. Il sangue della testa polverizzata di Riley inzuppò i calzoni del giovane sergente. La gola di Larkin si riempì di vomito, mentre lui continuava nel disperato tentativo di liberarsi. Gli giunse alle narici il fetore degli escrementi: oltre allo sfintere di Riley, anche il suo si era rilassato, per il terrore.

Aprì la bocca per gridare quando Mitchell infilò all'interno dell'auto la Browning e fece fuoco.

La canna della GP35 emise una vampata. Il proiettile colpì Larkin alla fronte, in mezzo agli occhi. Gli spappolò l'osso nasale e frantumò buona parte dell'osso frontale, prima di schizzare fuori dalla nuca. Un'oscena cascata di sangue e cervello si spiaccicò sul finestrino alle sue spalle, spinta dalla velocità della pallottola.

Mitchell rimise l'arma nella fondina, si girò, e tornò in fretta alla Peugeot.

— Muoviti — latrò.

Carter si girò sul sedile. Si concesse una breve occhiata ai due poliziotti morti. Sembrava che qualcuno avesse steso una tenda scarlatta sul parabrezza della Sierra.

— Ti ho detto di muoverti — ripeté Mitchell, rabbioso.

Carter mise in marcia e partì verso l'ingorgo. Un'auto che gli bloccava la strada fece subito marcia indietro: l'autista aveva visto cosa era successo ai passeggeri della Sierra, e non voleva fare la stessa fine. La macchina sbandò, cozzò contro il paraurti del veicolo che aveva dietro.

Carter pigiò sull'acceleratore e riuscì a insinuarsi nello stretto varco. Frenò di colpo all'arrivo di un taxi dalla direzione opposta. Fra lo stridio delle gomme e gli strilli acuti dei clacson, Carter manovrò frenetico il volante, superò l'epicentro dell'ingorgo. La Peugeot riprese a correre, allontanandosi dai cadaveri crivellati di proiettili sull'auto bianca.

Svoltò a sinistra, poi a destra, ansioso di mettere tutta la distanza possibile fra sé e la scena della sparatoria. Nel giro di pochi minuti, l'intera zona avrebbe pullulato di poliziotti. C'era solo da sperare che Riley non avesse avuto il tempo di chiedere rinforzi prima che Mitchell gli facesse saltare la testa. Carter cominciò a rilassarsi dopo un po', visto che non udiva sirene e non c'erano automobili lanciate al loro inseguimento. Girò in una viuzza laterale, sul retro di una serie di negozi. Frenò di colpo. Mitchell venne quasi scaraventato via dal sedile.

Carter si girò. Era scarlatto di rabbia.

— Ma che cazzo di idea sarebbe? Fare fuori due poliziotti? — ruggì. — Appena gli sbirri sapranno cos'è successo, Londra diventerà più soffocante di un fottuto buco del culo. Controlleranno tutto e tutti. Non potrai più uccidere Sullivan.

— Motivo in più per spicciarci — ribatté Mitchell. Carter scosse la testa.

— Se vuoi ucciderlo, guidi da solo. — Spalancò la portiera e scese.

— Dove vai? — strillò il killer.

Carter continuò a camminare, le mani affondate nelle tasche.

— Torna qui — gridò Mitchell.

L'autista non si voltò. Arrivò in fondo alla via e scomparve dietro l'angolo.

Mitchell aspettò un attimo. Ansimava furibondo. Smontò dalla macchina, si sistemò al volante, e mise in moto.

51

Carter non sapeva da quanto tempo stesse vagando per le strade di Londra. Dopo avere lasciato Mitchell quel mattino, aveva guardato l'orologio una sola volta. Adesso era metà del pomeriggio, e lui sedeva nell'ufficio

del casinò di Mayfair. Sorseggiava un drink, si guardava attorno. C'erano altri uomini nella stanza.

L'ispettore Peter Thorpe era arrivato meno di venti minuti prima. Era furioso, esagitato, e la voce tradiva anche troppo il suo stato d'animo. Harrison se ne stava seduto al lato opposto della scrivania, come per usare il mobile a mo' di barriera fra sé e il poliziotto.

Joe Duggan, afflosciato in un àngolo della sala, fumava uno spinello.

Damien Drake continuava a tirarsi i lobi delle orecchie, lo sguardo fisso sulla scena che aveva davanti.

— Questa strage deve finire, Harrison — disse Thorpe, incazzatissimo. — Cosa ti dà il diritto di ridurre in polpette tutti gli altri fottuti boss della città? Te l'avevo detto che non avrei potuto proteggerti, se ti fossi imbarcato in un'impresa simile.

— Non sono stato io a cominciare — gli rammentò Harrison. — *Io* sono rimasto quasi ucciso quando hanno tirato una bomba in quel ristorante, e i *miei* uomini ci hanno lasciato la pelle. Qualcun altro ha cominciato quello che adesso sto finendo io. — Bevve un sorso. — D'altra parte, proprio non vedo come potreste avere il coraggio di arrestarmi. Chi può dimostrare che c'entro qualcosa?

— Tu e Sullivan siete gli unici ancora al mondo — ribatté Thorpe.

— Allora parla con Sullivan.

— Non ho nessun bisogno di parlare con Sullivan — sibilò Thorpe. — Sto parlando con *te,* e lo dico a *te.* Ferma quel bastardo, chiunque sia.

Harrison si alzò di scatto. La sua destra schizzò avanti, afferrò l'ispettore per il bavero.

— Odio ripetermi, Thorpe — ringhiò il boss. — Non dirmi mai cosa devo fare. — Scaraventò via il poliziotto. Thorpe riuscì per miracolo a non perdere l'equilibrio. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma Harrison continuò: — Hai cercato di fare a modo tuo, e non ha funzionato. Il *mio* modo sta andando piuttosto bene.

— Togliere di mezzo i *tuoi* rivali è una cosa, ma se quel figlio di puttana fa fuori i *miei* uomini, è tutto un altro paio di maniche — ribatté Thorpe.

Harrison scrollò le spalle.

— Te lo avevo detto di toglierti dai piedi.

— E io ti avevo detto che non sarei riuscito a proteggerti, se avessi scatenato una guerra fra gang. Non sono stato io a far sorvegliare i tuoi uomini. Il commissario capo mi sta facendo un culo così. Vuole dei risultati. Se il tuo killer non la pianta, Harrison, tu sei finito. — L'ispettore si girò a

guardare gli altri presenti nella stanza. — Siete finiti tutti.

— Allora tu verrai nella fogna con noi — gli assicurò Harrison.

Carter si alzò, fissò il boss.

— Ha ragione, Frank. Mitchell è un fottuto svitato — annunciò. — Lo sanno tutti che non si spara alla polizia.

Harrison si girò lentamente, guardò il suo autista.

— Se non ti piace come stanno le cose, Ray, vattene — disse, piano.

I due rimasero a fissarsi. Fu Billy Stripes a spezzare il silenzio.

— Io sono d'accordo con lui, Frank. Mitchell avrebbe dovuto sapere che non si ammazza uno sbirro. Dopo la sua bravata, non potremo più muoverci. Un solo passo falso, e ci salteranno addosso come una carrettata di cacca di cavallo.

Harrison studiò i due uomini, impassibile. Poi corrugò la fronte, come se bastasse quel gesto insignificante a mettere a tacere le loro lamentele. Cominciò a tamburellare le dita sul piano della scrivania.

— State cercando di dirmi che ho fatto uno sbaglio? — chiese, in tono irritato. — Vorreste dirmi che avrei dovuto lasciarmi mettere i piedi in testa da quei fetenti? Che avrei dovuto arrendermi? — Scosse la testa, deluso. — Ho sempre creduto che voi due aveste più fegato.

— Il fegato non c'entra niente, Frank — sbottò Carter. — Mitchell è un maniaco.

— E io ti ho già detto che non appena la situazione sarà sistemata, sistemeremo anche *lui,* no? Deve venire qui a prendere i soldi, giusto? Be', non se ne andrà col mio grano. — Harrison sorrise. Guardò Joe Duggan, che batté la mano sul calcio della sua pistola e annuì. — Come ho detto, appena la faccenda sarà chiusa, sarà finito anche Mitchell.

Bussarono alla porta.

Harrison urlò un *Avanti!* stentoreo.

McAuslan infilò la testa nella stanza.

— C'è qualcuno che vuole vederti, Frank — disse. Ma prima che Harrison potesse rispondere, il visitatore si era fatto avanti, superando McAuslan.

David Mitchell raggiunse la scrivania di Harrison. Aveva la valigetta in una mano, e un grosso sacchetto di plastica nell'altra.

Sembrava del tutto indifferente alla presenza degli altri uomini. Fissò Harrison negli occhi e mise la valigetta sul piano della scrivania.

Poi prese il sacchetto di plastica e lo capovolse.

— È finita — disse, indietreggiando.

La testa recisa di Derek Sullivan rotolò fuori dal sacchetto. Perdeva sangue. Gli occhi ancora aperti, freddi e immobili, fissarono Harrison.

Mitchell guardò la testa, poi Harrison.

— Mi devi un po' di soldi.

52

Tina pensò che avessero sbagliato numero.

Aveva alzato il ricevitore, ma non aveva sentito niente. Probabilmente, chi aveva chiamato si era reso conto dell'errore e aveva riagganciato. Riappese e tornò in camera da letto, dove continuò a preparare la valigia. Lo stava facendo con molta cautela, molta lentezza, ma era già riuscita a sistemare in solaio buona parte del suo guardaroba. La coppia che viveva nell'appartamento di fronte era in Grecia per un mese di ferie, per cui non c'erano occhi curiosi a seguirla nei suoi viaggi su e giù per la scala del solaio, coi bagagli.

Il telefono squillò un'altra volta.

Tina attraversò la stanza e sollevò il ricevitore.

— Pronto?

Silenzio.

— Pronto? — ripeté.

Ancora silenzio.

Borbottò qualcosa sottovoce e riagganciò.

L'apparecchio riprese a squillare dopo pochi secondi. Lei corse a rispondere, ma non disse niente. Rimase in ascolto.

All'altro capo della linea, udì il suono inconfondibile di qualcuno che respirava sommessamente.

— Se è una telefonata oscena, puoi anche metterti ad ansimare — disse Tina. — E fra parentesi, il mio telefono è collegato a una segreteria telefonica, per cui tutto quello che dirai verrà registrato...

La comunicazione si interruppe. Tina sorrise fra sé, soddisfatta della piccola vittoria. Il telefono squillò un secondo dopo che lei ebbe riabbassato il ricevitore. Lo sollevò rabbiosamente.

— Stammi a sentire, bastardo... — cominciò, ma le parole le morirono in gola quando si voltò verso la porta.

La maniglia stava girando lentamente.

Tina buttò giù il ricevitore, lo risollevò, formò in fretta un numero, senza mai staccare gli occhi dalla porta.

Doveva parlare con Harrison. Con Carter.

Con qualcuno.

Non c'era più la linea.

Abbassò freneticamente i pulsanti della forcella.

Niente.

La maniglia della porta continuò a girare.

Il telefono non funzionava più.

Corse alla porta. Era quasi arrivata quando ricordò che non l'aveva chiusa a chiave, dopo l'ultimo viaggio in solaio. I suoi tentativi disperati di far scattare il catenaccio furono inutili.

La porta si spalancò.

Paul Gardner e Phillip Walton entrarono come due furie. Gardner le si scaraventò addosso.

Tina corse verso la camera da letto, sbatté la porta alle proprie spalle. Non poteva nemmeno immaginare chi fossero quegli intrusi. Il terrore prese a scorrerle nelle vene come acqua gelida. Si appoggiò alla porta, e qualcuno assestò un calcio poderoso al legno. Non sarebbe riuscita a respingere a lungo l'attacco.

La sua borsetta era sul letto.

Dentro c'era la pistola.

Al colpo successivo alla porta, Tina venne quasi scaraventata via. Corse avanti. Mise una mano nella borsa, e le sue dita si strinsero attorno alla Beretta.

La porta si spalancò, rimbalzò sui cardini.

Gardner si precipitò nella stanza. Non vide nemmeno l'arma.

Tina sparò due volte. Il rinculo, nonostante il piccolo calibro, le fece sobbalzare la pistola in mano. Il calcio dell'arma le assestò un violento colpo alla palma. Lei sussultò, strinse i denti, ma tenne l'indice sul grilletto.

Il primo proiettile mancò il bersaglio. Si conficcò nella porta.

Il secondo centrò Gardner alla spalla. Gli ruppe la clavicola e penetrò nella muscolatura dello sternocleidomastoideo. Schizzò sangue. Gardner sentì un dolore lacerante al collo e alla mascella. Cadde in ginocchio, premendo una mano sulla ferita. Tina si preparò a sparare di nuovo.

Walton si precipitò nella stanza, indifferente all'arma che gli veniva puntata contro.

Tina strinse il dito sul grilletto.

La pistola si inceppò.

Lei fece tre, quattro frenetici tentativi, ma non servirono a nulla. La Beretta si rifiutava di sparare. Alla fine, usò l'unica risorsa che le restava: lanciò la pistola contro l'aggressore.

Walton le balzò addosso, la afferrò per i capelli. Tina roteò su se stessa, sollevò un ginocchio, colpì il ragazzo all'inguine. L'impatto fu violentissimo. Lui avvertì una fitta all'osso pelvico. Lasciò andare Tina, strinse i testicoli che pulsavano di dolore, emise un gemito strangolato. Ma tenne duro e continuò ad avanzare. Con la sinistra, sguainò il coltello dalla cintura.

Tina guizzò in bagno e chiuse la porta a chiave.

Walton assestò un calcio poderoso alla porta, bestemmiando.

I loro piani non stavano andando come avevano previsto.

Gardner era riuscito a tirarsi in piedi. Aprì la camicia e studiò la ferita. La carne pulsava, e la sensazione di bruciore gli si stava diffondendo lungo il braccio. Il sangue gli aveva inzuppato camicia e giacca, e continuava a uscire a zampilli ritmici dal foro scavato dal proiettile. Gardner gemette di dolore, ma Walton lo ignorò. L'unica cosa che gli interessasse era scardinare la porta per arrivare a Tina.

In bagno, lei si guardò attorno frenetica. Cercava qualcosa, qualunque cosa, per difendersi. Spalancò l'armadietto dei medicinali, vide il rasoio di sicurezza. Lo aveva lasciato Harrison. Lo strinse nel pugno tremante e aspettò l'inevitabile.

Altri due calci, e la porta esplose all'interno.

Walton entrò di corsa. Tina lo aggredì col rasoio.

Lui alzò le braccia per proteggere il viso, e la lama gli tagliò la palma della mano. Zampillò sangue. Walton grugnì di dolore, ma non si fermò. Il suo pugno raggiunse Tina al volto. Fu talmente violento che lei precipitò all'indietro. Tentò di rialzarsi, ma Walton le fu subito addosso. La sua mano sanguinolenta le afferrò i capelli.

Tina urlò quando Walton, senza nemmeno rendersene conto, le strappò l'orecchino. Il lobo della ragazza parve esplodere. Il sangue le scese sulla camicia, e lei sentì un bruciore terribile. Walton le tirò un altro pugno. Sorrise quando sentì il labbro di Tina spaccarsi. La ragazza scivolò svenuta.

— Puttana — sibilò Walton, guardando la palma lacerata della propria mano. Gli orli slabbrati della ferita pulsavano lentamente, si aprivano e chiudevano a ogni battito cardiaco come le branchie di un pesce. Si fasciò la mano con una salvietta e tirò su Tina. Anche lei era coperta di sangue. Un brandello di lobo pendeva dall'orecchio come un bocciolo reciso, e continuava a emettere il liquido rosso.

— Dammi una mano — ringhiò Walton, ignorando i gemiti di Gardner.

Assieme, i due trascinarono Tina fuori dall'appartamento. Scesero le scale, raggiunsero il cortile sul retro del palazzo.

Mark Paxton sedeva al volante della Capri che aveva rubato. Aveva aperto con le dita la pustola su una guancia e leccava il pus giallastro come fosse una specialità prelibata. Quando vide arrivare gli altri, scese a spalancare la portiera posteriore. Tina venne scaraventata sul sedile.

Gardner si sistemò al suo fianco. Walton salì sul sedile anteriore, con Paxton.

— Muoviti — ordinò. Continuava a premere la salvietta sulla ferita alla mano.

Paxton partì.

— Adesso. — Walton si girò a guardare Gardner, che gemeva piano sul sedile posteriore, squassato dalle fitte alla spalla. Gardner era di un pallore mortale, e aveva il viso coperto da una patina di sudore. Forse stava per svenire. Walton gli strillò: — Dai, forza! Fallo adesso!

Gardner annuì lentamente, dolorosamente. Posò gli occhi su Tina, che era stata scaraventata sul sedile posteriore come un manichino vecchio. La ragazza aveva il volto escoriato, coperto di chiazze scarlatte. I capelli erano imbrattati di sangue.

Walton fissò il suo compagno. Gardner annuì un'altra volta, guardò Tina che cominciava a gemere sottovoce.

Poi prese il coltello.

53

La valigetta era un po' più grossa di quella di Mitchell. Harrison la spinse sul piano della scrivania, verso il killer. Sul legno era rimasto un po' del sangue colato dalla testa recisa di Derek Sullivan. Quel macabro souvenir era stato rimosso. Uno degli uomini lo aveva portato in cantina e infilato nella caldaia.

Mitchell scrutò la valigetta, la aprì con estrema lentezza.

— Settecentocinquantamila sterline — disse Harrison. — È la cifra che avevamo stabilito, giusto?

Mitchell non rispose. Prese da una mazzetta un biglietto da cinquanta sterline e lo alzò alla luce. Lo tastò dolcemente con l'indice, come per saggiarne la consistenza.

Harrison lanciò un'occhiata a Joe Duggan. Duggan annuì in modo quasi

impercettibile e si spostò alla porta, per bloccare l'uscita.

— Non c'è bisogno di contare — disse Harrison al killer. — C'è tutto.

— Ne sono certo. — Mitchell si mise a controllare un'altra mazzetta.

Duggan tese una mano dietro le spalle e, in assoluto silenzio, chiuse la porta a chiave. Restò a guardare Harrison, in attesa del segnale.

Carter guardò il boss, poi Duggan. Poi Drake. I suoi due colleghi si erano appostati ai lati della porta. L'autista studiò Mitchell, la valigetta appoggiata sul pavimento che conteneva almeno tre armi. Harrison doveva sapere che il killer aveva un paio di pistole addosso. Se anche Duggan e Drake avessero centrato Mitchell al primo colpo, era più che probabile che il killer riuscisse a fare fuori due o tre degli uomini presenti nella stanza. Harrison come minimo.

Carter si inumidì le labbra, si alzò, si avvicinò a una finestra.

L'ispettore Thorpe si spostò dal centro della stanza.

Mitchell aveva preso un'altra mazzetta e la stava controllando.

— Cosa c'è? — chiese Harrison. — Non ti fidi di me?

Mitchell gli rispose con un sorrisetto, e continuò a contare i soldi.

La destra di Duggan era scivolata all'interno della giacca.

— Non sarai tanto stupido da cercare di fregarmi, per caso? — chiese Mitchell, senza smettere di contare.

Carter guardò Duggan. La mano del suo collega era sul calcio della pistola.

Anche Harrison scrutò il suo uomo, pronto a dargli il segnale.

— Ho paura che l'autista di Sullivan abbia voluto fare un po' troppo l'eroe — disse Mitchell, calmo.

— Che peccato. — Harrison si spostò di lato. Guardò un'altra volta Duggan.

Carter si avvicinò di più alla finestra. Forse voleva essere pronto a saltare, appena fossero iniziati i fuochi d'artificio.

— Allora è finita? — chiese Thorpe.

Mitchell girò la testa, studiò il poliziotto con molto interesse. Poi annuì.

Duggan strinse il pugno sul calcio della 357, pronto a estrarla dalla fondina. Pronto a svuotare l'intero caricatore nella schiena del killer. Sperava solo che Mitchell non si muovesse.

Harrison fece un altro passo a destra e annuì a Duggan.

Il telefono squillò.

Mitchell continuò a contare i soldi.

Nessuno si mosse.

Duggan aveva estratto l'arma dalla fondina e se ne stava lì come una marionetta senza burattinaio, paralizzato. Aspettava altre istruzioni.

Il telefono squillò di nuovo.

Mitchell continuò a contare.

Un altro squillo.

Harrison strinse i denti, e alla fine si avvicinò al telefono. Afferrò il ricevitore.

Duggan rimise la pistola nella fondina.

A Carter non sfuggì lo sguardo di paura sul viso dell'altro, che stava fissando la schiena di Mitchell. Il momento buono per sparare, ormai, era passato.

Poi Carter smise di pensare a Mitchell. Harrison crollò a sedere, stringendo il ricevitore con tanta forza da sbiancare completamente le nocche. Anche la sua faccia aveva perso ogni colore. Mortalmente pallido, ascoltava il suo interlocutore e muoveva le labbra in silenzio, come ripetendo fra sé e sé quello che gli veniva detto. Alla fine, si appoggiò allo schienale della poltrona, col ricevitore che penzolava inerte in una mano.

— È successo qualcosa, Frank? — chiese Drake.

Il boss aprì la bocca, ma non riuscì a parlare. Teneva lo sguardo puntato avanti, e i suoi occhi erano sgranati, quasi in trance. Il ritmo affannoso del suo respiro accelerò. Gradualmente, il pallore del viso cominciò a essere sostituito dal rossore dell'ira.

Persino Mitchell smise di contare il denaro e guardò Harrison.

— Tina — mormorò il boss. A quel nome, Carter scrutò l'altro con l'orrore dipinto in volto.

— Cosa le è successo? — domandò. Non gli importava niente se dalla sua voce traspariva la preoccupazione. — Frank, chi era al telefono?

Harrison non rispose. Posò lo sguardo su McAuslan.

— La cabina telefonica sull'altro lato della strada — disse piano. — Vai a controllare. Subito.

— Frank, che diavolo sta succedendo? — sbottò Carter. McAuslan aprì la porta e corse fuori.

Tutti rimasero a guardare perplessi il boss, che aveva ancora gli occhi puntati sul nulla, e le mani strette a pugno.

Mitchell finì di controllare le mazzette di banconote.

— *Questa* faccenda non è finita — ringhiò Harrison, guardando Thorpe.

— Cosa c'entra Tina? — urlò Carter.

Harrison si girò lentamente verso lui, pronto a raccontargli tutto, quando

tornò McAuslan. Aveva in mano un pacchetto di una quindicina di centimetri quadrati, confezionato con carta da giornale.

— L'ho trovato nella cabina telefonica — annunciò, senza fiato.

Harrison glielo strappò, tolse la carta.

Dentro c'era una scatola di cartone.

Sul fondo della scatola spiccava una macchia scura.

Harrison la aprì, guardò dentro, strinse i denti.

— Gesù — mormorò Drake, che si era avvicinato per poter vedere meglio.

Harrison aveva ripreso ad ansimare. Non riusciva a staccare gli occhi dal contenuto della scatola.

Carter riconobbe l'orecchino di Tina. Riconobbe la ciocca di capelli.

Riconobbe il mignolo, reciso alla seconda falange.

Chiazzato qua e là dal rosso del sangue, c'era un messaggio. Scritto a penna da una grafia sgraziata. Harrison lo tolse dalla scatola con mani tremanti e lo lesse. Carter, che si era portato al suo fianco, lo lesse contemporaneamente al boss.

BRUTTA STROZZA RICCA
LA PROSSIMA VOLTA
LE TAGLIAMO LA MANO

54

Fu l'ispettore Thorpe a riconoscere la grafia. Si fece dare il foglio da Harrison e ricontrollò le parole. La grafia quasi infantile e lo stile aggressivo del messaggio gli erano familiari al di là di ogni dubbio. Aveva visto scritte simili nelle case delle famiglie Donaldson e Kenning, e nell'appartamento di Maureen Lawson. Harrison, in preda a una furia esplosiva, cominciò a mettere a soqquadro l'ufficio, a scaraventare in giro tutto quello che gli capitava a tiro. Thorpe si girò a fissarlo.

— Dovete trovare quei bastardi! — ruggì il boss. Poi cercò di sfogarsi su Mitchell. — Dovevi uccidere tutti gli altri!

— Ho ucciso le persone che dovevo uccidere — ribatté il killer, calmo.

— Allora chi cazzo è stato a rapire Tina? — ruggì Harrison. — Passate al setaccio tutti quanti. Tutti i pappa, gli invertiti, gli spacciatori e i delinquenti da due soldi che lavorano a Londra. Scoprite chi è stato!

— Non si tratta di un'altra gang — disse Thorpe.

Harrison si girò. La sua ira, adesso, era diretta al poliziotto.

— E tu come cazzo fai a saperlo? — ringhiò.

Thorpe gli spiegò del messaggio, degli altri omicidi.

— Ci stiamo lavorando sopra da mesi. Siamo alla ricerca di qualche traccia, ma per adesso non abbiamo concluso niente. Sono fanatici. Terroristi che odiano i ricchi. Finora hanno colpito persone che considerano milionarie, gente in vista nel loro campo.

— Allora perché se la sono presa con me? — chiese Harrison.

— Non sei esattamente un poveraccio, Frank — disse Billy Stripes.

— Se volevano me, perché non si sono fatti avanti? Perché hanno rapito Tina?

— La vogliono usare come esca — intervenne Carter. — Per arrivare a *te*. — Puntò l'indice sul boss.

Mitchell chiuse la valigetta.

— A quanto vedo, hai altre questioni da sistemare — annunciò, secco. — Ti lascio ai tuoi problemi.

Joe Duggan andò di nuovo a bloccare la porta.

— Aspetta — esclamò Harrison. — Non puoi andartene adesso. Ho ancora bisogno del tuo aiuto.

— Ho portato a termine il mio contratto — gli ricordò il killer. — Londra è tua. Non hai più rivali.

— Devi aiutarmi a ritrovare Tina.

— Io non lavoro gratis — ribatté Mitchell.

— Questa storia riguarda la polizia, Frank. Non hai nessun diritto... — protestò Thorpe.

— Un milione in più, se me la riporti viva — disse Harrison.

Mitchell scrollò le spalle.

— Una bella tentazione.

— Non c'è bisogno di lui — intervenne Carter. — La possiamo ritrovare noi.

Mitchell gli sorrise, ironico.

— Un milione — ripeté Harrison. — Fammela riavere.

Mitchell annuì.

— Non puoi farlo, Frank — urlò Thorpe. — Questo è un problema che riguarda solo la polizia. Stiamo parlando di un rapimento!

— Ci troveremo a parlare di un cadavere, se lascio fare a voi — disse Harrison.

— Io vado con lui — insistette Carter.

— Più che giusto — disse Mitchell. — Mi serve sempre un autista. Che non mi pianti in asso, però.

I due uomini si fissarono.

— E se fosse già morta? — chiese Drake, sottovoce.

Harrison strinse i denti. Si alzò, fece un passo verso Drake, lo afferrò per il bavero. Lo scaraventò contro la parete, poi lo prese di nuovo per il collo.

— Non dirlo — ringhiò il boss, livido. — Non osare dire una cosa del genere.

— Potrebbe avere ragione, Frank — cantilenò Thorpe. — Da quello che ho visto fino a oggi di quei maniaci...

— Non è morta — strillò a pieni polmoni Harrison. Si scostò da Drake. Al centro della stanza, ruotò su se stesso, barcollando come un ubriaco. — Non è morta. Trovala.

Carter scrutò il boss furibondo, che continuava a ripetere fra sé, in una sorta di litania: — Non è morta, non è morta, non è morta...

Pregò che Harrison avesse ragione.

55

La prima cosa che notò fu il fetore.

Mentre riprendeva lentamente coscienza, Tina Richardson inspirò una dolorosa boccata d'aria, e il puzzo le riempì le narici. Era l'odore della putrefazione, delle cose lasciate a marcire. Della sporcizia.

Gemette piano, cercò di aprire gli occhi, ma era ancora stordita.

Lo schiaffo alla guancia sinistra le schiarì le idee anche troppo in fretta.

Boccheggiò. Fitte di dolore si diramarono dall'orecchio e dalla schiena. Quando tentò di alzarsi, scoprì di avere le braccia legate dietro di sé, allo schienale di una sedia. La corda era talmente stretta che il nodo le aveva lacerato pelle e carne. I suoi capelli erano intrisi di sangue. Sentiva una pulsazione al lobo, nel punto dove le avevano strappato l'orecchino. Nessuno l'aveva medicata, ma da quanto poteva capire, il sangue si era fermato.

E perché tutto quel buio?

Le occorse un attimo per capire che era bendata. Lo straccio era annodato sulla sua nuca, le stringeva i capelli.

Sollevò leggermente la testa, e qualcuno le tirò uno schiaffo violento all'altra guancia.

La sua testa si rovesciò di lato. La sedia oscillò sotto di lei, tremò, sul

punto di cadere. Tina boccheggiò di nuovo e cercò di deglutire. Aveva la gola secca.

— Forza, puttana. Svegliati — sibilò una voce al suo fianco.

Tina strizzò le palpebre dietro la benda. Tentò di schiarirsi la mente, di mettere a fuoco i pensieri, anche se non vedeva niente. Sentiva solo il puzzo della stanza. E si rendeva conto che attorno a lei c'era più di una persona.

Quando si mosse, la corda che le teneva prigioniere le braccia affondò ancora di più nella carne. Un rivolo di sangue le corse giù per le mani.

— Dovremmo ucciderla — ringhiò Paul Gardner.

Era sdraiato in un angolo della stanza. La camicia, aperta, metteva in mostra la sua ferita. Aveva ancora il proiettile conficcato nel collo; se girava la testa, sentiva la pallottola premere contro l'osso frantumato. Gli altri lo avevano ripulito dal sangue, ma la ferita era sempre brutta, e faceva un male del diavolo. Gardner si tirò a sedere, strinse i denti alla fitta di dolore.

— Non possiamo ucciderla, per adesso — gli rispose Michael Grant, scrutando la loro prigioniera. — Ci sarà utile.

Guardò Tina. Il viso e la camicetta erano un'unica chiazza scarlatta. Il sangue coagulato le imbrattava anche i capelli.

— Chi siete? — chiese Tina.

— Ha qualche importanza, puttana? — boccheggiò Phillip Walton, stringendo la mano ferita.

— Siamo i tuoi boia — rise Maria Chalfont.

Tina rabbrividì. Fece del suo meglio per nascondere la paura, anche se non sapeva di preciso cosa avesse da guadagnare da un atteggiamento coraggioso.

— Brutta stronza ricca — disse Walton.

— Se volete i soldi, c'è qualcuno pronto a pagare... — cominciò Tina.

Ma venne subito interrotta da Grant. — I soldi sono l'ultima cosa che vogliamo.

— È il tuo boyfriend che vogliamo — aggiunse Jennifer Thomas, in tono sprezzante.

Mani ruvide si posarono sulla nuca di Tina, slacciarono lo straccio. Tina strizzò le palpebre, si guardò attorno nella stanza buia. L'odio che emanava da quelle persone era quasi palpabile.

— Cosa volete da Frank? — chiese.

— È uno dei nostri nemici — le rispose Jennifer Thomas. — Come te.

— Un bastardo ricco — aggiunse Phillip Walton.

— Perché non mi avete uccisa in casa?

— Anche le stronze come te servono a qualcosa — la informò Michael Grant. — Harrison verrà a prenderti, e noi lo aspetteremo.

— Non verrà da solo.

— Ti conviene sperare che si presenti senza amici — ribatté Grant, estraendo il coltello dalla cintura. Poi le premette la punta alla gola, sulla vena che pulsava sotto l'orecchio sinistro.

Mark Paxton uscì dalla stanza. Tornò un momento dopo con un piccolo registratore portatile.

— Adesso inciderai un messaggio per il tuo boyfriend — disse.

— E perché dovrei farlo? — ribatté Tina. — Tanto, mi ucciderete lo stesso.

Cercò di sistemarsi meglio sulla sedia. Sentì la corda che le mordeva la carne; e, per la prima volta, avvertì il dolore che partiva dal mignolo tagliato. Tutto il suo corpo pulsava. Le bruciava un orecchio; i brandelli del lobo pendevano ancora, coperti di sangue raggrumato. Aveva escoriazioni sul viso e sul collo. Quando passò la lingua sui denti anteriori, scoprì che uno degli incisivi stava per cadere. Sentì in bocca il sapore del sangue.

— Non sei in condizioni di trattare — disse Grant. — Manda il nostro messaggio.

Tirò fuori un foglio dalla tasca dei calzoni e glielo mise davanti.

Paxton fece partire il registratore.

Tina si mise a leggere.

56

— Presentati al molo St. Katherine, all'una di stanotte. Da solo. Se ci sarà qualcuno con te, uccideremo la ragazza. Ti sorveglieremo.

Frank Harrison estrasse la cassetta e si appoggiò all'indietro sul sedile della poltroncina. Guardò l'impianto hi-fi. Sentiva ancora nelle orecchie la voce di Tina.

— Sarà meglio che facciamo come dicono loro, Frank — disse Damien Drake, guardando prima la cassetta, poi Harrison.

Il boss restò in silenzio. Era pallidissimo. Si piegò in avanti, riavvolse il nastro, lo ascoltò un'altra volta.

Carter sentì la tensione nella voce di Tina. La paura. E per quanto lo sgomentasse l'idea di lei che soffriva, non lo diede a vedere.

Il messaggio terminò. Harrison estrasse di nuovo la cassetta. Poi, con un

ruggito impotente, afferrò la piastra di registrazione e la scaraventò contro l'altra parete. L'apparecchio si fracassò; sputò fuori fili e circuiti, come gli intestini di un addome robotico. Harrison si girò a guardare Mitchell, che aveva ascoltato due volte il nastro, senza fare un solo gesto.

— Allora? Sei tu il professionista. Come facciamo a liberarla?

Il killer scrollò le spalle.

— Vogliono che tu vada solo — rispose, calmo. — E dicono che ti sorveglieranno. Non c'è motivo di credere che stiano bluffando, quindi ti conviene stare al loro gioco.

— Questo non è un fottutissimo gioco, Mitchell. Lo sa solo Cristo cosa possono fare a Tina. Cosa le hanno già fatto. — Harrison attraversò la stanza. Andò al mobile bar, prese una bottiglia di Haig, si versò un'abbondante dose che ingollò in un solo sorso. Si ripulì la bocca col dorso della mano.

— Hai chiesto come faremo a tirarla fuori — disse Mitchell. — Questo significa presumere che la tengano prigioniera da qualche parte. L'altra possibilità è che tu ti presenti al molo stasera, e che ti uccidano.

— Allora, cosa facciamo? — chiese Carter.

— È *te* che vogliono, Harrison. Devi presentarti tu — ribatté Mitchell, secco.

— Ti ho offerto un milione di sterline per riaverla. Non ti bastano? — sbottò il boss.

Mitchell non rispose.

— Se ti sorvegliano, non possiamo seguirti, Frank — cominciò Carter. — Però potremmo arrivare prima di loro. Mitchell e io saremo al molo St. Katherine con un paio d'ore di anticipo. Ci terremo nascosti e aspetteremo.

— E gli farete saltare la testa appena si fanno vivi — aggiunse Drake, allegro.

— Così non ritroveremmo mai Tina, stronzo — disse Harrison. Si versò un altro whisky e fece il giro della stanza. L'idea di Carter gli interessava. — Okay. Voi due aspettate che io arrivi. E poi?

— Se Tina è con loro, li facciamo fuori. Se non c'è, ti seguiamo. Sarai tu a portarci diritto da loro.

— In teoria — intervenne Mitchell. — E se cercassero di uccidere Harrison subito?

— Drake sarà in macchina con lui — rispose Carter. — Nascosto sul sedile posteriore, o magari nel bagagliaio.

Drake annuì.

Harrison esalò un sospiro, bevve un sorso di whisky.

— Non possiamo essere sicuri che funzionerà — disse.

— Non ci resta altro da fare, Frank — gli ricordò Carter. — Una piccola possibilità è meglio di nessuna possibilità.

Harrison grugnì.

— Molto filosofico.

— Senti, quello che succede a Tina interessa tanto a te quanto a me — sbottò Carter. Se ne pentì immediatamente.

A denti stretti, Harrison si girò verso lui. Socchiuse gli occhi. — Perché?

— La gente che l'ha rapita deve essere svitata — rispose Carter. In qualche maniera, doveva uscire da una situazione potenzialmente esplosiva. — Mio fratello è morto. Io ho rischiato l'osso del collo per darti il controllo di Londra. Non voglio che un gruppo di pazzi distrugga tutto quello che abbiamo fatto.

— E Tina cosa c'entra? Perché ti interessa tanto? — chiese Harrison.

— Cosa te ne importa? — ribatté Carter. — Tu la rivuoi indietro, giusto? Allora ti consiglio di smetterla di discutere e cercare di decidere cosa dobbiamo fare.

Il boss lo fissò per un lungo istante, poi si girò e andò alla finestra. La strada, sotto, era tranquilla. La luce dei lampioni formava pozze dorate sull'asfalto bagnato.

— Seguiremo il piano di Carter — disse alla fine Harrison.

L'autista esalò un sospiro di sollievo. Era furibondo con se stesso per aver lasciato trasparire i suoi veri sentimenti. Diede un'occhiata all'orologio.

— Sarà meglio muoverci.

Mitchell si alzò, raccolse le due valigette.

— Ti aspetteremo — disse Carter, raggiungendo la porta.

Harrison annuì e guardò l'orologio.

Le 10.38 di sera.

Bevve il whisky che restava nel bicchiere, poi si spostò all'armadietto alla parete. Ne estrasse una 357 Magnum. Tirò fuori il tamburo, per controllare che ogni camera di cartuccia fosse piena. Tutto a posto. Depose l'arma sulla scrivania.

Lanciò un'altra occhiata all'orologio.

E si mise ad aspettare.

Il vento spazzava il parcheggio del molo, soffiando in giro fogli di giornale, facendo rotolare lattine vuote sul cemento. Pile di sporcizia erano state ammassate contro le basse mura di cemento come mucchi di foglie autunnali. La brezza gelida smuoveva quei luridi cumuli e ne proiettava il contenuto in ogni direzione.

Nel parcheggio c'era meno di una dozzina d'automobili. I lampioni sistemati tutt'attorno proiettavano una fioca luce giallastra. Solo un'area di un paio di metri quadrati attorno ai pilastri di cemento era rischiarata.

Mark Paxton scrutò l'orologio a occhi socchiusi. Mosse il braccio in qua e in là, per riuscire a vedere l'ora.

Al suo fianco, sulla TR7 rubata, Maria Chalfont si agitò irrequieta, scrutando la sera.

— È in ritardo — disse.

— No. Non è ancora l'una — ribatté Paxton. Sbadigliò e si stiracchiò. Le sue ossa, dopo la lunga attesa, emisero schiocchi secchi. Erano lì da quarantacinque minuti, e Maria in particolare diventava più irrequieta di secondo in secondo.

— E se ci avesse preparato una trappola? — borbottò.

— Non rischierebbe mai tanto.

La risposta non tranquillizzò Maria. Cercò di guardare il proprio orologio, poi ricordò che non lo aveva. Afferrò il polso di Paxton, lo avvicinò agli occhi.

Mezzanotte e trentadue.

Sospirò.

— Verrà — le assicurò Paxton, spremendosi un foruncolo sul mento. — Non dovremo aspettare ancora molto.

Carter aveva un crampo.

Protese in avanti il piede destro, lo appoggiò sul pavimento della vettura facendo pressione con tutto il peso del corpo per alleviare la tensione muscolare.

Sul sedile posteriore, Mitchell se ne stava quasi coricato. Guardava a destra e a sinistra, come se i suoi occhi fossero in grado di penetrare le tenebre che circondavano l'auto. Stava aspettando la minima indicazione di movimento dalla TR7 parcheggiata a duecento metri di distanza.

Lui e Carter l'avevano vista arrivare, fermarsi, spegnere i fari, ma le persone a bordo non avevano dato segni di vita. Tutti e due erano convinti che la TR7 fosse la macchina che attendevano.

— Se troviamo Tina, vacci piano coi tuoi fottuti cannoni, Mitchell — disse Carter. Stava ancora cercando di far riprendere la circolazione del sangue nella gamba.

— Speriamo che non si metta di mezzo — rispose il killer, ed estrasse la Beretta dalla fondina. Controllò che il caricatore fosse pieno, poi lo risistemò nel calcio dell'arma. Ripeté la procedura con la Browning.

Carter controllò la propria automatica.

— Stai attento *tu* a sparare quando sarà il momento giusto — disse Mitchell.

Carter non gli rispose. Strinse in mano la Smith and Wesson, seguendone con gli occhi la linea snella.

La forza del vento aumentò. Un turbine di cartacce volteggiò attorno all'auto come un monsone in miniatura, poi i rifiuti si depositarono a terra, e rimase solo il silenzio.

I due uomini continuarono a scrutare la TR7.

— Eccolo.

Mark Paxton tirò una gomitata a Maria Chalfont. La Daimler avanzò lentamente nel parcheggio, con gli anabbaglianti accesi.

— Deve essere lui — disse Paxton. L'elegante auto si fermò a cinquanta o sessanta metri da loro. I fari si spensero. Il buio si chiuse attorno alla macchina.

Era quasi l'una.

Frank Harrison mise una sigaretta in bocca; ma quando l'accendino si rifiutò di funzionare, gettò la Dunhill dal finestrino, irritato. Tamburellò sul volante, lasciando correre lo sguardo nel parcheggio buio, tra un veicolo e l'altro. Alla fine, si concentrò sulla Princess che conteneva Mitchell e Carter.

Mormorò qualcosa sottovoce, ma le sue parole si persero in un nuovo, forte soffio di vento.

Harrison ricominciò a guardarsi attorno.

Dapprima, non vide la ragazza che camminava verso l'auto. Era vestita di nero, si confondeva con la sera. Quando la notò, Harrison pensò di accendere la luce dell'abitacolo, per guardarla meglio, ma cambiò subito idea. La sua mano sgusciò all'interno della giacca, incontrò la presenza rassicurante della 357.

La ragazza arrivò più vicina. Harrison batté tre volte il piede sul pavi-

mento dell'auto.

Nascosto nel bagagliaio, Drake sentì le vibrazioni, riconobbe il segnale.

Estrasse la 38.

La ragazza era a meno di tre metri. Harrison socchiuse gli occhi, per dare un'occhiata ai suoi lineamenti. Ma all'ultimo istante, lei cambiò rotta, dirigendosi verso la portiera dal lato dei passeggeri.

Prima che il boss si fosse reso conto di quello che succedeva, la ragazza aveva aperto la portiera ed era salita sul sedile a fianco di Frank.

— Tu sei Harrison.

Era un'affermazione, non una domanda.

Lui annuì lentamente, scrutandola. Sui ventidue anni. Niente trucco. Jeans. Maglione. Conciata un po' meglio, avrebbe anche potuto essere carina.

Harrison non ebbe il tempo di muoversi. La ragazza estrasse il coltello da sotto il maglione e glielo accostò alla gola.

— Non cercare di fare il furbo solo perché sono una donna — disse. — Ti sorvegliano. — Lo studiò per un attimo, disgustata, poi fece un cenno con la mano libera. — Parti.

— Da che parte vado? — ribatté lui, irritato.

— Dove ti dirò io.

Harrison sorrise.

— Potrei spezzare il tuo fottutissimo braccio e infilarti il coltello su per il culo prima che tu abbia il tempo di respirare — sibilò.

Lei mosse la lama con maestria. Gli tagliò l'orecchio, in profondità. Una fettina di carne cadde sul sedile. Harrison mugolò di dolore mentre l'acciaio freddo continuava a lacerargli la membrana. Il sangue gli schizzò sulla camicia.

— Provaci — lo invitò la ragazza.

Lui stava per dire qualcosa, ma lei gli puntò di nuovo il coltello alla gola.

— Adesso parti.

Harrison mise in moto, accese i fari, e cominciò a uscire dal parcheggio.

Un attimo dopo, la TR7 lo seguì.

Carter, che non aveva mai staccato gli occhi dalla Daimler, aspettò diversi secondi prima di partire. Accese i fari solo quando ebbe raggiunto la strada.

La piccola processione procedette lenta.

A Carter ricordava tanto un corteo funebre.

Strinse con maggiore forza il volante.

58

Il traffico era scarso. Insufficiente a nascondere la loro presenza. Carter stette molto attento a tenersi sempre a una certa distanza dalla TR7. L'autista dell'altra auto, però, sembrava troppo occupato a tenere d'occhio la Daimler per preoccuparsi di quello che succedeva alle sue spalle.

Svoltando in Cable Street, Harrison si girò a guardare la ragazza.

Maria Chalfont aumentò leggermente la pressione del coltello. La punta affondò nella carne tenera sotto il mento del boss. Una grossa goccia di sangue si gonfiò poco per volta e cadde sulla sua camicia.

Lei sorrise e lasciò la lama dov'era.

— Quando uscirò da questa merda, ti ucciderò — sibilò il boss.

— Ma tu non ne uscirai — ribatté lei. — Né tu, né la tua ragazza.

— Avevamo un accordo. Se mi fossi presentato solo, l'avreste lasciata andare.

— Nessuno ha promesso niente. Noi non facciamo accordi coi ricchi.

— E chi sareste, voi?

— Lo scoprirai.

— Allora ci ucciderete in ogni caso?

— Tu meriti di morire. Come sono morti gli altri. Tutti i ricchi meritano di morire. Siete tutti uguali. Politici. Celebrità. Criminali. Tutti identici. Merda piena di soldi. — Maria lo punse di nuovo col coltello. — Ti è piaciuto quello che abbiamo fatto al mignolo della tua ragazza? — ridacchiò. — Sono rimasta a guardare mentre lo tagliavano.

Harrison strinse più forte il volante. La sua ira stava crescendo.

— Ha urlato parecchio.

Harrison tentò di girare la testa per guardare la ragazza, ma la pressione del coltello gli impedì anche quel minimo movimento.

— È conciata male. Non è la solita Tina che sei abituato a vedere — continuò Maria, soddisfatta di quella piccola tortura verbale. — Ti faremo guardare quando la uccidiamo. Poi uccideremo te.

— Lasciatela andare — ringhiò Harrison. — Avete me. È questo che volevate, no? Lasciate andare Tina.

— Lasciare libero un parassita? Mai.

Lo punse di nuovo con la punta d'acciaio, come per sottolineare quelle parole.

— Tu non capisci, eh? — ansimò. — Nessuno di voi bastardi di ricchi

capisce. Vivete le vostre esistenze senza pensare un solo momento agli altri, e fino a oggi ve la siete sempre passata liscia. Ma le cose stanno cambiando.

— Giuro su Dio che ti uccido, se tocchi Tina — sibilò il boss. La sua rabbia era quasi incontrollabile.

— Uccideremo lei come abbiamo ucciso gli altri — gli disse Maria. — Lentamente. Urlerà molto. Probabilmente implorerà che la risparmiamo. È la parte migliore, quando implorano. — Il suo respiro era affannoso. Si sentiva sempre più umida in mezzo alle gambe. — Qualcuno cerca di stare calmo, ma quasi tutti urlano di dolore. Alcuni impiegano ore a morire.

— Stai zitta! — sbottò Harrison.

— Dipende da dove li colpisci.

— Zitta!

— Da quanto affonda il coltello, da quanto sangue perdono.

— Te lo ripeto...

— La tua puttana ci metterà molto a crepare.

— NO!

Harrison emise un grido a pieni polmoni e diede una violenta sterzata al volante. L'auto finì in mezzo alla strada, di traverso, e si fermò.

Al sobbalzo improvviso, Maria perse l'equilibrio. Cadde all'indietro contro la portiera della macchina. Harrison sentì la punta d'acciaio staccarsi dal suo collo. Rapidissimo, si girò sul sedile, afferrò il polso di Maria in una stretta micidiale. Le sbatté la mano contro il cruscotto finché il coltello non cadde sul pavimento.

Lei reagì con l'altra mano. Gli graffiò il viso, scavando tre solchi rossi con le unghie. Harrison ignorò l'attacco. Afferrò una manciata dei capelli di Maria e guizzò verso lei. Le sbatté la testa contro la portiera con un colpo violentissimo.

— Dov'è Tina? — ruggì, scaraventando la faccia di Maria contro il metallo della macchina.

Il naso della ragazza si fracassò all'impatto. Le ossa si disintegrarono. Il sangue cominciò a inzupparle il maglione, ma Harrison continuò a sbatterle la testa contro la portiera, frenetico. Sotto l'attaccatura dei capelli di Maria si aprì una ferita, e un secondo rivolo scarlatto le scese giù per il volto. Due dei suoi denti anteriori si ruppero. Uno le tagliò il labbro superiore.

— Dov'è Tina, puttana fottuta? — ruggì lui, estraendo la 357 dalla cintura.

Scaraventò la testa di Maria contro il finestrino con una forza agghiac-

ciante. Il vetro si colorò di rosso. Lei emise un gorgoglio vago. Aveva la bocca piena di sangue e di frammenti di dente.

Harrison diede uno strattone ai capelli, spinse la testa della ragazza contro il sedile. Le infilò in bocca la canna del revolver e alzò il cane.

— Dimmi dov'è Tina! — latrò, il viso rosso di furia.

Maria cercò di parlare, ma aveva la gola intasata da sangue e bile.

— Brutta stronza! — ruggì Harrison, e premette il grilletto. A quella distanza, l'impatto del proiettile fu devastante.

La pallottola disintegrò quasi l'intera testa. Spruzzi di materia cerebrale e ossa polverizzate si incollarono al soffitto dell'abitacolo. Era come se dentro il cranio di Maria fosse esplosa una carica di dinamite. La sua testa si squarciò, proiettando in alto sangue, ossa, cervello.

Harrison aveva ancora la pistola premuta contro ciò che restava della gola di Maria quando vide la TR7 superarlo.

Mark Paxton aveva udito il colpo. Passò a fianco della Daimler e vide il cadavere di Maria.

Sapeva cosa bisognava fare.

Anche Carter e Mitchell udirono l'esplosione. La cosa che preoccupava di più Carter era vedere che la TR7 stava scomparendo in lontananza, nel buio.

— Dobbiamo prenderlo — disse, premendo sull'acceleratore. La Princess balzò avanti, corse verso la Daimler. Harrison si era liberato del cadavere. Fece segno all'altra auto di fermarsi a raccoglierlo.

Carter ignorò i gesti frenetici del boss. Continuò a inseguire la TR7.

Harrison strillò qualcosa, ma pochi secondi dopo la Princess era solo un paio di fanalini di coda che si perdevano nella notte.

Carter accelerò ancora di più, ansioso di non perdere Paxton.

Sul sedile posteriore, Mitchell controllò un'altra volta le sue pistole. Sapeva che presto le avrebbe dovute usare.

Carter si chinò in avanti sul volante, scrutando il buio in cerca dei fanalini posteriori della TR7. Anche se l'autista del veicolo si era accorto di essere inseguito, la cosa non aveva alcuna importanza. Carter era deciso a non lasciarselo sfuggire.

Ma mentre correva nella notte, cominciò a nutrire un terribile presentimento: se Tina non era già morta, lo sarebbe stata molto presto.

Le due auto continuarono a inseguirsi fra le tenebre.

Mark Paxton sapeva che qualcuno lo seguiva. Più si avvicinava alla casa di Whitechapel, e più aveva paura. Non avrebbe dovuto portare gli inseguitori al loro rifugio, ma l'istinto gli aveva detto di mettersi al sicuro, di circondarsi dei suoi compagni per distruggere chi gli dava la caccia.

Sterzò violentemente. L'auto sbandò, andò a sbattere contro l'orlo del marciapiede, tornò sulla strada. Paxton riprese il controllo del volante. Era a poco più di mezzo chilometro dalla casa.

Non c'era modo di avvertire Grant e gli altri, di informarli che le cose erano andate male, che Maria era morta.

Svoltò nella prima via e rallentò. Sistemò la macchina di traverso sulla strada. Poi saltò giù e si mise a correre a gambe levate verso la casa buia, in rovina, dove lui e i suoi amici si nascondevano.

Se solo ce l'avesse fatta a raggiungerla...

La Princess superò la curva a piena velocità. Carter vide l'uomo che correva, stagliato nella luce dei fari come un bersaglio al centro di un mirino telescopico. Accelerò.

Aggirò la TR7 spostandosi sul marciapiede, e puntò diritto su Paxton.

Quando lo colpì, viaggiavano quasi a novanta all'ora.

L'impatto catapultò il ragazzo in aria. Paxton rimase sospeso per lunghi secondi, come appeso a fili invisibili. Poi precipitò sul tetto della Princess, rotolò su se stesso e cadde sulla via. Aveva la gamba sinistra rotta. Il dolore gli avvolse l'intero corpo. Quando allungò la mano sulla gamba, le punte delle sue dita incontrarono l'estremità di un osso. Il femore fratturato gli aveva squarciato la carne della coscia come un pugnale, riducendo i tessuti a brandelli. Il sangue schizzava fuori dalla terribile ferita. Paxton accostò i lembi lacerati di carne sopra l'osso, cercando di soffocare l'urlo.

La Princess si fermò. Carter balzò fuori, corse verso la figura riversa.

Paxton restò immobile sul selciato freddo. La mano libera si infilò sotto la giacca. Le dita si strinsero a pugno sull'impugnatura del pugnale.

Era sdraiato sullo stomaco quando Carter lo raggiunse.

L'autista mise immediatamente le mani sotto il corpo del ragazzo e lo girò sulla schiena.

Paxton vibrò un colpo col pugnale.

La lama trapassò l'aria a pochi centimetri dal viso di Carter, sfiorandolo appena.

Carter balzò indietro e tirò un calcio a Paxton. Poi vide l'osso bianco che sporgeva dalla coscia. Il femore aveva lacerato anche la stoffa dei calzoni.

Eppure, incredibilmente, Paxton si tirò in piedi. Appoggiò il peso del corpo sull'altra gamba e fissò Carter, brandendo il pugnale.

— Dov'è la ragazza? — Carter tolse la Smith and Wesson dalla fondina, la puntò sull'altro.

— Morta — sibilò Paxton.

Carter fece una smorfia. Non c'era nessuna convinzione nella voce del ragazzo, ma poteva rischiare di non credergli? Doveva scoprire dove fosse Tina.

Mitchell lo aveva raggiunto. Assieme, i due rimasero a fronteggiare Paxton, che si indeboliva sempre più di secondo in secondo. Carter si girò, scoprì che Mitchell stava mettendo il silenziatore alla Beretta.

— Sarebbe stupido avvertirli che siamo qui — disse il killer. Alzò l'arma e sparò un colpo.

Si udì un piccolo tonfo smorzato.

Il proiettile centrò Paxton all'occhio destro, devastandogli una parte notevole del cranio. L'impatto lo scaraventò all'indietro.

Cadde su una siepe, col sangue che usciva a fontana dall'orbita vuota.

— Andiamo — disse Mitchell, girandosi verso le case deserte. Tolse il silenziatore, lo mise in tasca. I due corsero verso una siepe molto alta, sul davanti della proprietà in rovina. Al centro c'era un cancello in ferro arrugginito. Entrarono con la massima cautela. Carter bestemmiò sottovoce agli scricchiolii e cigolii del metallo.

La casa era immersa nelle tenebre: una grande forma nera che somigliava a una fetta di notte solidificata, fatta della sostanza stessa del buio.

Mitchell scrutò la porta d'ingresso, con la vernice scrostata e la muffa, ma venne distratto da Carter, che annuì in direzione di due massicce porte su un lato dell'edificio. Dovevano portare in cantina. Era più logico introdursi in casa da quella parte che dall'ingresso principale. Nessuno dei due aveva idea di quante persone avrebbero dovuto affrontare, una volta dentro. Al momento, il problema era entrare in casa.

L'erba che cresceva attorno all'edificio non veniva tagliata da quasi un anno. Era alta fino alla vita. I due la attraversarono come se stessero guadando un fiume, diretti alle porte sui fianchi della casa.

Il legno era marcio. I lucchetti arrugginiti non servivano più a niente. Col calcio della Browning, Mitchell scavò un foro nel legno, poi tolse altre assi. Alla fine, aveva ottenuto un buco tanto grosso da permettere il passaggio a un uomo.

Da sotto arrivò un odore fetido, un misto di umidità e putrefazione. Car-

ter alzò una mano e si coprì il naso. Scrutò nel buio. L'unica cosa che riuscì a vedere fu che non c'era una scala, ma gli era impossibile capire quanti metri di vuoto avesse sotto. Si frugò in tasca, trovò l'accendino, lo accese, spostò la fiammella nel buio. La sua visuale non migliorò di molto. Comunque, a occhio e croce, non dovevano essere più di tre metri di salto.

Spense l'accendino, lo rimise in tasca, e si infilò nel foro, aggrappandosi ai bordi slabbrati della porta. La metà inferiore del suo corpo fu avvolta dal freddo. Il fetore diventò quasi insopportabile. Aveva l'impressione di stare per buttarsi in un pozzo nero. Bilanciandosi sulle braccia, rimase sospeso sul vuoto per un secondo o due, poi si lanciò.

Il pavimento gli corse incontro. Atterrò con un grugnito.

Sotto i suoi piedi c'era una sostanza morbida e spugnosa. Era caduto sulla terra. Una terra umida, rancida.

Qualcosa gli strisciò sulla mano tesa, costringendolo a soffocare un urlo di sorpresa.

Alzò la testa. Mitchell stava ancora scrutando giù, nel buio.

— Dai, salta — sussurrò Carter. Il killer si infilò nel buco della porta e si lasciò cadere. Atterrò pesantemente. Bestemmiò e si massaggiò una caviglia, ma il dolore passò in fretta. Con l'aiuto di Carter, si tirò su.

Non vedevano nemmeno le proprie mani. Il buio era una creatura vivente, densa, avvolgente. E il fetore non li lasciava un attimo. Carter prese di nuovo l'accendino, lo fece scattare, lo sollevò sopra la testa. L'esile fiammella venne quasi inghiottita dalle tenebre impenetrabili; ma passo dopo passo, i due avanzarono sul pavimento della cantina. Fu un sollievo quando il terreno cominciò a diventare più compatto. Altri due passi, e furono sul cemento. Carter alzò di più l'accendino, strinse i denti al calore che emanava.

Davanti a loro c'era una rampa di scale in pietra.

Con cautela, cominciarono a salire.

60

L'una e quarantasei.

— Dovrebbero essere già tornati — disse Michael Grant, consultando l'orologio.

Jennifer Thomas guardò la fila di coltelli sul tavolo che avevano davanti.

— Aspettiamo altri dieci minuti — disse Grant. — Poi uccidiamo la ragazza.

Le sue parole arrivarono nella stanza vicina, dove Paul Gardner sedeva con la schiena contro la parete, gli occhi puntati sulla forma legata di Tina.

— Hai sentito? — chiese. — Altri dieci minuti, poi ti taglio la gola. — Sussultò alla fitta che gli trapassò la spalla ferita. — Mi hai sentito?

Tina non rispose. Stava muovendo piano le mani dietro la schiena, tentando inutilmente di allentare le corde. Ogni movimento le procurava nuovi dolori, ma non si arrese. La pelle le si stava staccando dai polsi e dagli avambracci. Il sangue si era raggrumato sulle corde. Aveva le mani completamente intorpidite, ma continuò lo stesso coi suoi movimenti ritmici, regolari. Se doveva morire, per lo meno non sarebbe stata legata. Avrebbe cercato di reagire.

Al piano di sotto, Phillip Walton sedeva in quella che un tempo era una cucina. Teneva i piedi sul tavolo marcio e aveva in mano una tavoletta di cioccolato. Se ne stava al buio, perfettamente a suo agio. Aspettava che Paxton e Maria tornassero col prigioniero. Estrasse dalla cintura il coltello dalla lunga lama e passò un pollice sul bordo affilato. Premette così forte che si tagliò. Sorrise, si ripulì del sangue sui calzoni. Provò a immaginare cosa poteva fare il coltello alla faccia di Frank Harrison. Poi, una volta conclusa quella parte del rituale, bisognava pensare alla ragazza. Walton sorrise di nuovo.

Carter fu il primo ad arrivare in cima alla scala.

Scrutò tra le fessure della porta. Scoprì che dalla scala direttamente sopra di loro filtrava luce. Sul pianerottolo del primo piano doveva esserci una lampada controvento o qualcosa del genere. Il pianterreno, invece, era completamente immerso nel buio.

Mitchell estrasse la Browning dalla fondina. Poi, con l'altra mano, cercò di girare la maniglia arrugginita.

La porta era chiusa a chiave.

Carter bestemmiò sottovoce.

Impossibile entrare senza abbattere il legno.

Tirò fuori la sua automatica e aspettò.

— Dovremo fare in fretta — bisbigliò Mitchell, raddrizzandosi. — Sei pronto?

Carter annuì. Il cuore gli batteva forte in petto.

Paul Gardner gemette quando si mosse. Stava cercando di sistemarsi meglio per alleviare il dolore alla spalla. Strinse il machete in pugno e fis-

sò Tina con occhi colmi di odio.

Lei se ne stava immobile. Solo le sue mani si muovevano dietro la schiena. Finalmente, uno dei nodi si sciolse. Allentò la corda sul polso. Adesso aveva la certezza di potersi liberare, con un po' di tempo a disposizione. Purtroppo, il tempo era una cosa che non aveva.

Sull'altro lato del pianerottolo, Michael Grant controllò ancora l'orologio.

Era quasi ora.

Prese uno dei coltelli dal tavolo.

Mitchell tirò un calcio potentissimo alla porta. Il legno venne divelto dai cardini. Cadde a terra, sollevando una nube di polvere. I due uscirono di corsa dalla cantina, senza sapere esattamente cosa li attendesse.

Silenzio.

Il tempo si era fermato.

Rimasero lì nell'atrio d'ingresso, ruotando lentamente su se stessi, controllando tutte le porte, guardando in alto in direzione del pianerottolo.

Non si muoveva niente.

Carter lanciò un'occhiata al killer. Mitchell sembrava in ascolto di rumori inaudibili.

Un'asse scricchiolò nell'atrio. All'improvviso, al silenzio si sostituì un inferno di urla e strilli. Ma in quel caos, Carter udì con perfetta chiarezza una frase.

L'ordine che giunse dall'alto: — Uccidete la ragazza.

61

Carter divorò gli scalini a due a due. Ignorò i gemiti e gli scricchiolii del legno che minacciava di cedere sotto i suoi piedi.

Dietro lui, Mitchell si girò, vide Phillip Walton precipitarsi fuori dalla cucina.

Il killer si abbassò, schivò la carica folle di Walton. Sfruttò a proprio vantaggio l'accelerazione dell'aggressore. Mentre Walton tentava di colpirlo col coltello, Mitchell gli affondò una spalla nel ventre. Si rialzò di scatto, sollevando l'altro in aria. Walton sobbalzò e si abbatté con un tonfo poderoso sul pavimento.

Rotolò su se stesso, cercò di tirarsi in piedi. Lanciò il coltello contro Mitchell, che lo schivò per un soffio.

Il killer si buttò su un ginocchio e sparò due colpi.

Il primo proiettile centrò Walton al petto, trapassandogli il muscolo pettorale sopra il cuore, spezzandogli una costola. L'impatto lo scaraventò contro la parete. Il ragazzo barcollò per un istante, fra gli spruzzi di sangue.

Il secondo proiettile lo colpì allo stomaco, squarciandogli l'intestino. Brandelli di viscere schizzarono fuori dal foro come grossi vermi gonfi, lucidi di sangue. Walton emise un gemito. Cercò di ricacciare dentro l'intestino, ma le mani gli tremavano in maniera troppo violenta. Riuscì solo a crollare in ginocchio. Il sangue cominciò a uscirgli dalla bocca.

Aprì la bocca per urlare ira e dolore, ma il terzo proiettile di Mitchell lo fece tacere: gli distrasse la faringe, spingendo la testa all'indietro. Walton crollò in una pozzanghera scarlatta che venne assorbita dalla polvere sul pavimento, come inchiostro dalla carta assorbente.

Carter continuò a correre su per le scale. I tre spari rimbombarono come cannonate all'interno della casa, ma lui non si girò a guardare. Il suo solo pensiero era trovare Tina.

Era talmente concentrato su quell'idea che non vide nemmeno Jennifer Thomas spuntare da una porta alle sue spalle.

Carter sentì i passi, poi un dolore bruciante al braccio quando la ragazza gli affondò il coltello nella spalla. Gli parve di essere stato colpito da un pugno di ghiaccio. La lama grattò sull'osso. Con un gemito, Carter si girò ad affrontare il nemico.

Lei gli artigliò il viso con le unghie. Lui alzò la pistola, la brandì come una clava, e la abbatté sul volto di Jennifer. Il naso della ragazza si ruppe. Jennifer barcollò indietro, stordita, la faccia trasformata in una maschera scarlatta. Ma mentre Carter tentava di estrarre il pugnale dalla spalla, lei tornò di nuovo alla carica.

Carter indietreggiò, schivandola. Quando lei lo superò, Carter alzò una gamba e appoggiò la scarpa al collo del piede della ragazza. Jennifer, trascinata dalla propria velocità, perse l'equilibrio sull'orlo del pianerottolo. Artigliò l'aria con le mani per una frazione di secondo; poi rotolò giù, ruzzolando di scalino in scalino, sbattendo in continuazione la testa sul legno.

Carter lasciò andare la pistola. Afferrò con la mano l'impugnatura del coltello, strinse i denti e tirò.

L'acciaio uscì dalla spalla con una certa difficoltà. Con un grugnito di dolore, lui gettò a terra la lama insanguinata.

Il proiettile che colpì la ringhiera a pochi centimetri da lui lo riportò alla

realtà del presente. Guardò giù: Mitchell teneva la Browning puntata verso il pianerottolo. Verso Carter, apparentemente.

Ma quando si girò, lui capì di non essere il bersaglio del killer.

Michael Grant gli si lanciò contro, lo buttò a terra. Atterrarono pesantemente. Grant era sopra Carter. Sfruttò la posizione di vantaggio per stringergli le mani attorno al collo.

Mitchell salì tre gradini per poter prendere meglio la mira. Scavalcò il corpo devastato di Jennifer Thomas e le lanciò un'occhiata. Non era sicuro che la ragazza fosse morta, ma non aveva tempo per controllare.

Indebolito dalla ferita alla spalla, Carter non riuscì a opporsi all'attacco di Grant. Sentì le dita del ragazzo affondargli nel collo.

Grant sollevò la testa di Carter di quattro o cinque centimetri, poi la sbatté giù. Gli fece quasi perdere i sensi.

Carter alzò un ginocchio e lo affondò nel ventre di Grant. Il colpo fu tanto forte da costringere il ragazzo ad allentare la presa. Carter sollevò il braccio buono, centrò l'altro in faccia. Grant volò di lato. Carter rotolò su se stesso, tastando in giro con la mano, in cerca della pistola.

Esplose un altro colpo di arma da fuoco. Poi un altro.

Carter vide Mitchell avanzare sulla scala.

Grant si alzò. Si rese conto che non poteva affrontare due uomini armati. Girò sui tacchi per scappare in una delle camere da letto, ma Carter chiuse la mano sulla Smith and Wesson, ruotò su se stesso, e sparò due volte. Il primo proiettile si conficcò nella parete a fianco del ragazzo, facendo crollare un grosso pezzo di intonaco. Il secondo centrò Grant alla spalla. L'impatto lo fece ruotare su se stesso, fra gli zampilli di sangue.

Grant cadde sul pavimento, ma non si fermò. Strisciando a quattro zampe, si perse nel buio della stanza.

— Trova Tina — urlò Carter quando Mitchell raggiunse il pianerottolo.

Il killer corse sulla sinistra, entrò in un'altra camera scura. Carter si rialzò e avanzò cauto verso la stanza in cui era scomparso Grant. Si fermò sulla soglia, senza entrare. Sapeva benissimo che il suo avversario poteva essere in agguato, pronto a colpirlo.

L'urlo attirò la sua attenzione.

Veniva da una zona più interna della casa. Dalla direzione che aveva preso Mitchell.

Stupidamente, Carter si girò un poco; e in quella frazione di secondo, Grant gli assestò un calcio allo stomaco.

Carter cadde a corpo morto, senza fiato. Però riuscì a non lasciarsi sfug-

gire la pistola. Grant tirò un altro calcio al fianco dell'avversario. Carter sentì una costola rompersi. Rotolò su se stesso per sfuggire ai piedi dell'altro e tentare di sparargli. Il pavimento era intriso del sangue di tutti e due. Carter arrivò alla parete e cercò di alzarsi, ma Grant gli si scaraventò addosso. Gli piantò la spalla nel petto, inchiodandolo al muro. Carter boccheggiò. Il dolore alla spalla era quasi insopportabile. Strinse i denti e afferrò Grant per la gola. Poi, velocissimo, allungò la testa in avanti. La sua fronte centrò il naso di Grant, frantumando l'osso nasale. Il ragazzo indietreggiò di qualche passo, stordito.

Carter non attendeva altro.

Puntò la pistola e aprì il fuoco.

Bang.

Il proiettile trapassò il polmone destro di Grant.

Bang.

Quando il ragazzo alzò una mano per proteggersi, la pallottola gli trinciò via due dita.

Bang.

Il terzo proiettile lo colpì al petto e affondò nello sterno, sollevandolo da terra. Lo schiocco secco delle ossa che si spezzavano fu persino più forte dell'urlo dell'automatica.

Grant piombò sulla schiena, a braccia aperte. Il sangue uscì a fontana dalle ferite, formando un mantello scarlatto attorno a lui.

Il puzzo della cordite si mescolò all'odore degli escrementi. Carter ignorò la conferma olfattiva della morte del suo avversario. Scaricò altre due pallottole nella testa di Grant; godette alla vista del cranio che esplodeva. Il corpo del ragazzo sussultò sotto l'impatto micidiale dei proiettili.

Carter inspirò a pieni polmoni, barcollò oltre il cadavere. Per poco non scivolò in una pozzanghera di materia cerebrale e sangue. Ma tirò diritto, in cerca di Tina.

Doveva rintracciare il punto d'origine dell'urlo che aveva udito poco prima.

Sperava solo che non fosse troppo tardi.

62

Lei non aveva urlato, quando aveva sentito abbattere la porta.

Non aveva urlato nemmeno quando aveva udito i colpi di pistola.

Ma adesso, davanti a Paul Gardner che si alzava barcollante, stringendo

in pugno il machete, Tina aveva finalmente trovato il fiato per gridare il proprio terrore.

Gardner avanzava lentamente, a passi incerti, brandendo l'arma dalla lunga lama. Sorrideva, anche se il suo sorriso di trionfo era venato di paura. Le esplosioni di arma da fuoco lo avevano stupito. I rumori di lotta lo avevano allarmato. Sapeva di dover uccidere Tina, e in fretta. Non aveva la più vaga idea sull'identità degli intrusi, ma capiva che presto sarebbero arrivati da lui.

Tina continuò a lottare con le corde, mentre il suo boia si avvicinava. Rinunciò a nascondere i suoi sforzi convulsi.

Lui raddrizzò le spalle e alzò il machete, come preparandosi a colpire.

Lei scaraventò avanti il piede sinistro. Lo infilò violentemente in mezzo alle gambe di Gardner.

Gardner grugnì e lasciò cadere il machete. Con una mano, si strinse i testicoli che pulsavano. Con l'altra tirò un pugno a Tina. La sedia cadde sul pavimento.

— Brutta puttana — ansimò lui, chinandosi per raccogliere l'arma. Doveva finire il lavoro in fretta, intanto che lei era riversa a terra, con le mani che si contorcevano frenetiche per slacciare i nodi.

Gardner avanzò. Si girò quando sentì un rumore di passi che si avvicinavano.

Sollevò di nuovo il machete, gli occhi gonfi di rabbia e frustrazione. Tina doveva morire. E sarebbe morta.

Tina urlò. Il grido venne soffocato dalle esplosioni della Browning e della Smith and Wesson.

Carter e Mitchell si stagliarono sulla soglia. Le canne delle loro armi lanciavano guizzi di fiamma. I due imbottirono di proiettili il corpo di Gardner.

Quattro pallottole. Cinque. Sei.

I proiettili continuarono a crivellarlo anche quando il ragazzo venne scaraventato al lato opposto della stanza. Ogni colpo scavò un nuovo foro nel suo corpo. Ogni ferita spruzzò il sangue nell'aria, sulle pareti. Su Tina.

Otto. Nove. Dieci.

Il frastuono era assordante. Tina avrebbe voluto urlare di nuovo, col crescendo delle esplosioni che le pulsava alle orecchie, nel cranio. Le canne continuavano a eruttare fiamme. Il fumo si alzò come una cortina nella stanza polverosa. L'odore della cordite le invase le narici.

Undici. Dodici.

Il cane di Carter scese su una camera di pallottola vuota. Mitchell infilò un altro proiettile nel corpo ormai ridotto a un colabrodo. Alla fine, il killer tolse il dito dal grilletto e rimise l'arma nella fondina. Sulla sua retina erano ancora impresse le fiamme delle canne, e il ruggito delle esplosioni echeggiava ancora nella stanza.

Carter corse da Tina, la slegò, la aiutò ad alzarsi.

— C'è qualcun altro? — chiese. Lei scosse la testa.

— E Frank? — domandò. — È morto? — Nella sua voce c'era una nota di speranza, che svanì quando Carter fece segno di no con la testa. Sorreggendosi a vicenda, i tre tornarono verso il pianerottolo. Tina scrutò la ferita alla spalla di Carter, preoccupata, ma lui sembrava ignaro delle fitte di dolore, molto più interessato a quello che aveva dovuto patire lei.

Sul pianerottolo, Mitchell si staccò da loro. Carter si avviò sulla scala.

Aveva sceso due gradini quando si rese conto che il corpo di Jennifer Thomas non era più dove era caduto.

Sentì un movimento alle spalle. Poi il sibilo dell'aria smossa dall'asse di legno che calava sulla sua testa. Poi il ruggito della Beretta di Mitchell.

E poi, il pavimento gli corse incontro.

Il dolore svanì.

Scese il buio.

63

La luce del sole entrava dalle tende socchiuse, gli sfiorava il viso come per strapparlo allo stato d'incoscienza.

Ray Carter avvertì il calore sulla pelle e aprì lentamente gli occhi. Strizzò le palpebre e si mosse.

Un dolore improvviso, lancinante, lo trafisse quando si appoggiò su un fianco. La sua spalla era in fiamme. In tutta fretta, tornò a coricarsi sulla schiena. Alzò una mano sulla spalla ferita. Lo stupì scoprire la presenza della garza, tenuta ferma da una benda applicata da mani esperte.

Strizzò di nuovo le palpebre, tentò di cacciare la nebbia che era scesa sui suoi ricordi. Anche la testa era coperta da una fasciatura. Quando si tirò a sedere, avvertì un dolore sordo alla nuca. Poco per volta, gli ultimi eventi gli tornarono alla mente.

L'inseguimento fino a Whitechapel. I colpi di pistola. La coltellata. Il colpo terribile alla testa.

E Tina.

Lei era viva, o almeno, lo era l'ultima volta che l'aveva vista. Si tirò un po' più su sul letto, rendendosi conto all'improvviso che era il *suo* letto. Si trovava nel suo appartamento, ripulito del sangue e medicato da un'infermiera fantasma.

— Credevo fossi morto — disse una voce.

Carter si sfregò gli occhi, si voltò. Frank Harrison era apparso sulla soglia della stanza, con una tazza di caffè in mano.

— Cosa ci fai qui, Frank? — Con un sussulto di dolore, Carter fece scendere le gambe dal letto.

— Mi prendo cura della tua *infermiera* — rispose il boss, sottolineando l'ultima parola in tono irritato.

Tina spuntò alle sue spalle.

— Stai bene, Ray? — domandò, avanzando di un passo verso di lui.

— Sta benissimo — sbottò Harrison. Tese un braccio per bloccare la sua ragazza.

— Come ho fatto a tornare qui? — chiese Carter. — Ricordo che uno di quei maledetti pazzi mi ha colpito, poi ho il vuoto totale.

— Ho detto a Mitchell di riportarti a casa — spiegò Tina. — Poi ti ho medicato le ferite.

— E che altro hai fatto? — Harrison strinse la spalla di Tina. — Sei rimasta qui da sola per un paio d'ore, prima di chiamarmi.

— Ero svenuto, Cristo santissimo — boccheggiò Carter. — Non dire assurdità, Frank.

Harrison fece un passo avanti, puntò su Carter un indice minaccioso.

— Non raccontarmi balle, Carter. Voglio sapere cosa è successo qui stanotte. Voglio sapere cosa avete combinato voi due prima che arrivassi io.

— Te lo ha già detto Ray, era privo di sensi.

In un silenzio nervoso, Harrison bevve un sorso di caffè. Fissò prima Tina, poi Carter con occhi cattivi.

— Che fine ha fatto Mitchell? — domandò Carter.

— Ci sta aspettando — rispose Harrison. — Ha telefonato qui per dire che verrà a prendere i suoi soldi al casinò di Mayfair. — Il boss guardò l'orologio. — Ha chiamato un'ora fa.

Carter annuì piano. Il dolore gli pulsava all'interno della testa, ma cominciò lo stesso a sciogliere la benda che aveva attorno al cranio. Sulla nuca c'era un grosso gonfiore.

— Cosa hai intenzione di fare per Mitchell? — chiese.

— Ucciderò quel bastardo — ribatté Harrison, secco. — Avevo detto

che lo avrei fatto fuori appena concluso tutto, no?

— Forse è più facile a dirsi che a farsi — gli ricordò Carter.

— Be', ti conviene sperare che non succeda niente, perché mi dovrai aiutare. Vestiti e andiamo.

L'autista fissò Harrison, poi prese la camicia e la indossò. Sussultò quando la stoffa gli sfiorò la ferita.

— E Tina? — domandò.

— Viene con noi.

— Potrebbe essere pericoloso...

Harrison lo interruppe bruscamente.

— Lascia che ci pensi io — sibilò. — È un problema *mio,* non tuo.

Finì quello che restava del caffè e si avviò in cucina. Carter continuò a vestirsi. Scoccò un'occhiata di sbieco a Tina, che gli sorrise prima di seguire Harrison.

Carter prese la fondina, la sistemò sotto l'ascella, si accertò che l'automatica fosse carica. Poi infilò la giacca.

— Spicciati — ordinò Harrison. — Voglio farla finita in fretta.

Carter guardò l'orologio.

Le 11.36 del mattino.

64

— È in ritardo.

David Mitchell guardò l'orologio al proprio polso, poi quello alla parete dell'ufficio di Harrison.

— Non è colpa mia — protestò Damien Drake.

— Forse mi conviene prendere i soldi e andarmene.

— Non puoi.

Mitchell inarcò un sopracciglio, scrutò incuriosito Drake.

— Perché? Chi mi fermerà? Tu? — La voce del killer era bassa, ma colma di minaccia.

— Non conosco la combinazione della cassaforte. Non posso tirare fuori i soldi. Dovrai aspettare che arrivi Harrison. — C'era una punta di preoccupazione nel tono di Drake. Nemmeno la pistola sotto l'ascella sinistra gli dava la sicurezza di cui sentiva il bisogno in presenza di Mitchell. Il killer si alzò e si mise a passeggiare lentamente nella stanza.

Si fermò di colpo quando sentì i passi all'esterno dell'ufficio.

Drake sorrise, sollevato all'idea che Harrison fosse arrivato. Fuori ci fu

un attimo di silenzio. La maniglia ruotò lentamente, come sotto una mano incerta.

L'uomo che entrò non era Harrison.

Era più alto, più anziano. Indossava un soprabito scuro che gli arrivava alle ginocchia. Teneva le mani nelle tasche. Quando entrò, Drake e Mitchell avvertirono un gelo improvviso nell'aria. Il killer arricciò il naso all'odore fetido.

Il nuovo arrivato rimase immobile. I suoi occhi si spostarono lentamente dall'uno all'altro.

Mitchell indietreggiò di un passo. Piegò leggermente le dita.

— Come cazzo hai fatto a entrare qui? — chiese Drake. — Il casinò è chiuso. Questa è un'area privata.

— Tu sei Damien Drake — disse la figura. La voce era bassa, gorgogliante, come se la gola fosse intasata di muco.

Drake corrugò la fronte.

— Com'è che mi conosci?

— Ci siamo già visti. Una volta sola, un paio di anni fa. Nell'East End.

— Cosa vuoi? — domandò Drake, ma dalla sua voce era scomparsa buona parte del tono spavaldo. Al suo posto c'era l'incertezza, forse la paura.

— Ho un affare in sospeso da chiudere, per così dire.

— Chi sei?

— Charles Ross.

Drake fece una smorfia, poi gli angoli delle sue labbra si piegarono in un sorriso. Un sorriso che non arrivò mai agli occhi.

— Ross — ridacchiò, poco convinto. — Charles Ross è morto. — Il sorriso svanì.

— Sì. E lo sei anche tu.

Il movimento fu veloce. Così veloce che né Drake né Mitchell ebbero il tempo di estrarre le proprie armi.

Ross aprì il soprabito. Aveva le mani strette sul calcio di un Ingram M-10. Il fucile mitragliatore, di per sé di dimensioni modeste, appariva enorme per la presenza del silenziatore. Ross premette il dito sul grilletto e aprì il fuoco. Spruzzò di proiettili l'intera stanza. I suoi colpi scavarono una linea di morte che corse fra Drake e Mitchell.

Mitchell venne centrato quattro volte al petto. Carne e ossa frantumate schizzarono via dal corpo. Fu catapultato oltre la scrivania. Andò a sbattere contro la parete, col sangue che zampillava dalle ferite.

Drake urlò di dolore quando la prima pallottola lo colpì alla spalla sinistra, polverizzandogli la scapola prima di uscire da dietro. Il proiettile successivo lo colse sulla punta del mento, frantumandogli la mascella, facendo volare via i denti. Un altro colpo gli distrusse la metà destra della testa. Drake fu scaraventato all'indietro contro la parete, dove rimase in piedi mentre Ross continuava a imbottirlo di piombo. Poi si afflosciò sul pavimento, lasciando diverse scie scarlatte sulla vernice del muro.

L'odore della cordite riempì la stanza. Ross restò immobile per un secondo, scrutando i due morti. Poi infilò l'Ingram alla cintura, raggiunse il corpo straziato di Drake, si inginocchiò al suo fianco.

Afferrò una manciata di capelli e sollevò la testa dell'uomo. Fissò gli occhi ormai spenti. Piegò all'indietro il cranio polverizzato fino a mettere a nudo la gola.

Poi tirò fuori di tasca il coltello.

65

Carter fermò la Daimler sul lato della strada di fronte al casinò. Vide subito Billy Stripes che correva verso la macchina.

— Che diavolo succede? — chiese Harrison. Spalancò la portiera e scese. Tina lo seguì.

Carter si incamminò alle loro spalle, perplesso dall'espressione di Billy, dal tono preoccupato della voce.

— Non sappiamo come è successo. O chi è stato — balbettò Stripes, mentre Harrison raggiungeva l'ingresso del club. — Erano morti da mezz'ora quando Joe e io li abbiamo trovati...

— Chi è morto? — chiese Harrison, afferrando Billy per il bavero della giacca.

— Qualcuno ha fatto fuori Drake e Mitchell. Nel tuo ufficio — rispose Billy, liberandosi dalle mani del suo boss.

Harrison lo spinse via e corse dentro il club. Superò Joe Duggan e Martin McAuslan, fermi in mezzo al salone centrale del casinò.

Carter spinse indietro Tina e rincorse Harrison. Lei esitò un secondo prima di seguirlo. Anche Billy cercò di fermarla, ma lei si avviò decisa su per le scale.

Harrison arrivò al suo ufficio, si fermò sulla soglia. Anche da lì sentiva il puzzo della morte, vedeva il sangue sparso sulla moquette e sulle pareti. Nel muro di fronte a lui c'erano fori di proiettile. La scrivania era letteral-

mente crivellata. Carter e Tina lo raggiunsero sulla porta. Il boss era pallido come uno spettro. Poi, lentamente, entrò.

— Chi è già stato informato? — domandò.

— Nessuno — rispose Billy. — Non abbiamo nemmeno chiamato la polizia.

— Non chiamatela. Sbarazzatevi voi dei corpi.

— Chi può essere stato? — chiese Tina. Dopo un'occhiata al corpo martoriato di Mitchell, distolse lo sguardo.

— Mitchell ha ucciso tutti gli altri boss — aggiunse Carter. — Non esistono più gang organizzate.

— Allora chi cazzo è il responsabile di questo macello? — ringhiò Harrison. Gli si incrinò la voce. Guardò il cadavere di Drake, i fori dei proiettili. La ferita bestiale che gli correva da un orecchio all'altro. Attorno a Drake, il sangue aveva formato una pozzanghera.

— Abbiamo trovato una cosa — disse sottovoce Billy, avviandosi alla porta. Qualcuno l'aveva chiusa, nascondendo una parte di parete. Quando Stripes la riaprì, Harrison sgranò gli occhi e deglutì. Con le viscere che gli si contraevano, lesse le parole che coprivano il muro, scritte col sangue di Drake.

3 SETTEMBRE
IN MEMORIAM
CHARLES ROSS

Il boss spalancò la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Indietreggiò, gli occhi incollati alle parole, e si appollaiò sul bordo della scrivania, indifferente alle chiazze di sangue.

Tina lesse la scritta. Guardò prima Harrison, poi Carter.

— Chi è Charles Ross? — chiese.

— Vuoi dire chi *era* — rispose piano Carter. Anche i suoi occhi erano puntati sulla parete. — È morto. Lui e i suoi uomini. Da due anni. Due anni esatti da oggi. — Con un cenno della testa, indicò la data scritta col sangue sul muro. — Ross e quattro dei suoi uomini sono stati eliminati il 3 settembre di due anni fa.

— Quel bastardo era pericoloso — disse Harrison. La sua voce era strana. Sembrava che avesse qualche problema a parlare. — È sempre stato un pazzo, un balordo. Ha perso completamente la testa quando ho ordinato di eliminare suo fratello. Ha giurato che mi avrebbe ucciso. — La voce del

boss si era scaldata, aveva assunto un tono quasi meditativo. — Nell'East End stavano cominciando a costruire un complesso residenziale. Non ricordo come si chiamasse. Towers... Qualcosa del genere. — Era pallidissimo. Non staccò gli occhi dalla scritta di sangue per un solo secondo. — Ho chiamato Ross, gli ho chiesto di presentarsi coi suoi al cantiere. Gli ho detto che volevo fare la pace. La sua gang stava mandando a puttane gli affari di tutti quanti. Gli sbirri ci stavano addosso. È arrivato con quattro uomini. Lo aspettavamo. C'eravamo io, Drake, Joule e Pat Mendham. Li abbiamo fatti fuori. Si sono messi in fila, e noi li abbiamo spediti al creatore. Abbiamo sistemato i cadaveri nelle fondamenta di uno dei grattacieli. Il giorno dopo dovevano colare il cemento. Nessuno li avrebbe mai trovati, là sotto. — Un sorriso cupo. — Sono scomparsi. Come se non fossero mai esistiti. Le altre gang sono venute a sapere cosa era successo, e nessuno mi ha mai più dato fastidi. Londra era mia.

— Allora, chi ha ucciso questi due? — domandò Carter. — Barbieri, Cleary, Sullivan e Hayes sono morti.

— Qualcuno sta cercando di fartela fare sotto, Frank? — suggerì Billy.

— Chi? — chiese Tina, ma la sua domanda restò senza risposta.

— C'è un'altra cosa, Frank — osservò Carter. — Hai detto che quel giorno, a sparare, siete stati tu, Drake, Joule e Mendham, giusto? Gli altri tre sono già stati assassinati.

— Qualcuno della gang di Ross? — ipotizzò Billy.

Harrison scosse la testa.

— Dopo la sua morte, gli altri hanno lasciato Londra. E poi, perché aspettare due anni? Se qualcuno di loro fosse rimasto qui, avrebbe cercato di vendicarsi prima.

— Conosco quel posto. Ne hanno parlato i giornali — disse Carter. — Si chiamava Langley Towers. Lo stanno demolendo.

— E con ciò? — ribatté Harrison.

— Forse hanno trovato i corpi — azzardò Billy.

— Te l'ho già detto, nessuno può sapere chi fossero. E comunque, è impossibile collegarmi alla morte di Ross e dei suoi — borbottò Harrison.

— Be', è chiaro che qualcuno conosceva Charlie Ross — asserì Carter. — Qualcuno che ha dei conti in sospeso con te, Frank. Scommetto che tu sei il prossimo della lista.

Il boss lo fissò con occhi di fuoco.

Stava per dire qualcosa quando squillò il telefono.

Harrison esitò prima di alzare il ricevitore.

— Sì? — abbaiò. Silenzio.

— Pronto? Chi parla?

All'altro capo del filo, ci fu un gorgoglio smorzato, poi un tintinnio liquido.

— Harrison — disse la voce, e il boss lasciò quasi cadere il telefono. — Hai visto il mio messaggio? Lo hai visto, figlio di puttana?

— L'ho visto. Chi parla?

— Chi sono, secondo te? — Nella voce c'era rabbia, ma anche qualcosa di più. Trionfo? — Morirai, Harrison. Presto. Non ti dirò quando, ma voglio che tu mi guardi in faccia, prima che io ti uccida. Non hai mai avuto il fegato di farlo. Mi senti?

Harrison strinse il ricevitore. Le sue nocche si sbiancarono.

— Stammi a sentire, stronzo. Se credi di potermi spaventare...

L'altro lo interruppe.

— Non sto cercando di spaventarti — ansimò la voce. — Voglio solo ucciderti. Ho aspettato abbastanza.

La linea cadde.

Harrison sbatté giù il ricevitore. Gli tremava la mano. Era mortalmente pallido. Per non cadere, fu costretto ad appoggiarsi alla scrivania. Sotto gli occhi di Tina, il boss si girò verso Carter e Billy.

— Carter, Billy, voi due dovete andare a Langley Towers, chiaro? — sibilò. — Cercate. Frugate ogni fottuto millimetro di terreno. Portatevi anche Duggan. — Il suo respiro era una serie di ansiti convulsi. — Trovate quei corpi.

Carter aggrottò la fronte.

— Frank, ma cosa stai dicendo? — chiese, irritato. — Ross è morto. Quel messaggio è di qualcuno che sta cercando di esasperarti. — Indicò le lettere sanguinolente scritte sul muro.

— Trovate i corpi — ruggì Harrison. — Devo vederli. Devo sapere che Ross è morto.

— Lo hai ucciso con le tue mani — gli urlò Carter. — Charlie Ross è morto e sepolto.

— Controllate quel posto, mi senti? — ringhiò Harrison. — Io sarò nel mio appartamento con Tina. Verrete a farmi rapporto lì.

— È una fottuta pazzia — sbottò Carter.

Harrison si protese in avanti, lo afferrò per il bavero, ma Carter strinse i polsi del suo boss e lo spinse indietro. Harrison barcollò per due o tre passi. Insinuò la destra sotto la giacca ed estrasse la 357. La puntò alla testa di

Carter, tirò indietro il cane.

— Controlla quel posto fottuto, o ti giuro che ti ammazzo — sibilò.

Tina, ansiosa, guardò Carter, la canna della pistola.

— Allora ci mettiamo a caccia di morti? — mormorò Carter.

Harrison non parlò. Abbassò lentamente il cane della 357, poi rimise l'arma nella fondina. Afferrò Tina per un braccio, la trascinò alla porta.

— Pulite questo schifo. Poi fate quello che vi ho detto — ordinò. E se ne andò.

Carter guardò Billy Stripes, scrollò le spalle.

— È un pazzo fottuto — disse, scuotendo la testa.

— Secondo te, chi è stato, Ray? — domandò Billy.

Carter raggiunse il cadavere di Drake, si chinò a guardarlo.

— Non sono pagato per pensare, Billy — disse piano.

Gli occhi di Drake lo fissavano ciechi.

Chiamarono McAuslan e si misero al lavoro.

Le parole di sangue rimasero a lungo sulla parete.

Un'accusa.

Una sfida.

66

Le 2.49 del pomeriggio.

Harrison guardò l'orologio alla parete e borbottò sottovoce. Bevve quello che restava nel bicchiere, andò al mobile bar e si versò un'altra robusta dose di Haig.

Tina era seduta sul divano, con una gamba raggomitolata sotto di sé. Guardava il boss che passeggiava nervosamente avanti e indietro, fermandosi a tratti a lanciare un'occhiata al telefono.

— Perché cazzo ci mettono tanto? — sibilò Harrison. — Ormai dovrebbero essere arrivati.

— Dagli un po' di tempo, Frank — rispose Tina. Anche i suoi nervi erano a pezzi, dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni. — Perché non ti siedi e...

— Sedermi — ringhiò lui, voltandosi verso la ragazza. — Sedermi e cosa? Rilassarmi? — Ingollò un'altra sorsata di whisky. Aveva già scolato mezza bottiglia da che erano arrivati all'appartamento, due ore prima. Il suo passo non era più molto sicuro. Una volta o due inciampò quasi, e bestemmiò nel vedere il whisky che si rovesciava.

— Ti stai agitando troppo — disse lei.

— Qualcuno sta cercando di uccidermi. Cosa cazzo dovrei fare? Mettermi a cantare? — Il boss vuotò il bicchiere e corse a riempirlo di nuovo.

— Bere non ti aiuterà — protestò Tina.

— Chiudi il becco — mugugnò Harrison. — Stai zitta. — La bottiglia sbatté contro il delicato piano di cristallo; per poco non lo ruppe. Il fiato di Harrison puzzava di whisky.

Tina si alzò, stanca di sentirsi trattare in quel modo.

— Dove vai? — chiese lui.

— In cucina.

Il boss tese una mano e le afferrò un braccio, stringendo forte. Tina tentò di liberarsi, ma Harrison tenne duro. Alla fine, riuscì a buttarla sul divano.

— Tu resti con me — disse, gettandosi al suo fianco sui cuscini.

Lei si spostò a un lato. Non le piaceva stare vicino a un uomo con un alito pestilenziale.

— Cosa ti succede, Frank? — domandò.

— Qualcuno sta cercando di uccidermi, te lo sei dimenticato? Se stamattina mi fossi trovato al casinò, quei bastardi avrebbero fatto fuori me. — Si massaggiò la fronte con un dito. — Quello stronzo di Charlie Ross è sempre stato un tipo infido.

— Ross è morto. Ray ha detto che il messaggio è di qualcuno che cerca di spaventarti...

— Ray. Ray. Ray ha detto questo, quello... Non me ne frega un cazzo di cosa dice Carter — ringhiò Harrison. — Quindi tu credi a *lui* e non a *me*, giusto? Perché? Cos'è che lo rende così fottutamente speciale? — Strinse in pugno una manciata di capelli di Tina e la attirò a sé.

Lei sussultò, per il dolore e per l'odore di whisky che aveva il fiato di Harrison. Alla fine, lui la spinse via.

— Perché dovrebbe avere ragione Carter? — chiese.

— Frank, cerca di essere ragionevole. Se Ross è morto...

— Già. Se è morto — la interruppe lui.

— Ma hai detto che lo hai ucciso tu stesso e hai sepolto il corpo. Com'è possibile che sia Ross a perseguitarti? Usa il cervello, per amor di Dio.

Lui fissò la ragazza con uno sguardo truce.

— Non eri in questo stato, dopo l'attacco al ristorante — continuò lei. — Non eri né furibondo né spaventato.

Harrison ridacchiò: un suono cupo, macabro.

— E tu pensi che ti lasceranno stare, quando verranno a fare fuori me?

— domandò. — È così?

— Quando *chi* verrà a farti fuori?

— Ross — strillò lui, balzando in piedi.

— Ross è morto. Per l'ultima volta, è morto.

— Non ci crederò finché non vedrò il suo fottuto cadavere.

Ray Carter tirò una lunga boccata dalla sigaretta. Tenne il fumo in bocca per un po', poi lo lasciò uscire in una nuvoletta azzurrina.

Scrutò le scavatrici e i bulldozer che si arrampicavano su per le pile di macerie che un tempo erano Langley Towers, polverizzando pietre sotto i grossi cingoli, raccogliendo detriti nelle benne, scaricandoli nei grossi autocarri Scania che attendevano pazienti.

Al suo fianco, Billy Stripes guardò l'orologio e sospirò.

— Per quanto andranno avanti, secondo te?

— Un paio d'ore — rispose Carter, studiando le rovine.

Il primo grattacielo e metà del secondo erano completamente demoliti. Il terzo si ergeva ancora come intrepido monumento all'imbecillità di tanti progetti architettonici moderni. La luce del tardo pomeriggio si rifletteva sulle finestre come se rimbalzasse da una miriade di occhi ciechi. Anche gli edifici che circondavano i tre grattacieli erano intatti. Carter restò a fissare il supermarket per un momento, prima di tirare un'ultima boccata dalla sigaretta e gettare il mozzicone dal finestrino.

— Non dovremmo informare Frank che siamo arrivati? — chiese Joe Duggan dal sedile posteriore.

Carter non rispose. Fissò Duggan nello specchietto retrovisore.

— Lo chiameremo se troviamo qualcosa — disse Billy.

— In mezzo a tutte quelle macerie? — commentò Carter. C'era una punta di disperazione nella sua voce. — E anche se trovassimo il cadavere di Ross, che cazzo dobbiamo farne? Lo portiamo a casa di Frank?

Billy prese il pacchetto di sigarette dal cruscotto. Era vuoto. Bestemmiò e lo accartocciò.

— Ma vaffanculo — disse alla fine Carter, mettendo in moto. — Andiamo a bere una tazza di tè. Torneremo quando non ci sarà più nessuno. — Inserì la prima. — Se Ross è qui, non scapperà, giusto?

Gli altri due ridacchiarono. Carter girò il volante e partì.

Dietro di loro, la distruzione proseguì.

Il sole scese ancora di più in cielo.

Di lì a tre ore avrebbe fatto buio.

67

Il cielo sopra Londra era grigio di nubi. Il temporale imminente si fondeva con la sera, fino a rendere l'oscurità assolutamente impenetrabile.

Migliaia di luci brillavano come stelle cadute a terra nei palazzi che circondavano il cantiere. Riflesse dall'acqua del Tamigi, le luci della City sembravano proiettare un unico bagliore verso il cielo basso, come per tenere lontano il buio.

Ma fra le rovine di Langley Towers c'erano soltanto tenebre.

Facevano eccezione solo i raggi delle torce elettriche che si muovevano avanti e indietro sulle macerie, come minuscoli riflettori.

Carter, Billy Stripes e Joe Duggan stavano percorrendo una ripida discesa. Avevano parcheggiato l'auto in alto. Non era facile mantenere l'equilibrio in quell'inferno di detriti. Duggan bestemmiò quando scivolò su un sasso e la caviglia gli si piegò malamente.

Carter gli scoccò un'occhiata. Duggan lanciò via il sasso con un calcio, emise un'altra imprecazione all'impatto del piede con un pezzo di cemento. Barcollò in avanti per non cadere, e il raggio della sua torcia tracciò una traiettoria impazzita nell'aria.

Le scavatrici erano immobili, carcasse di metallo al centro del disastro che loro stesse avevano creato. Il vento smuoveva la benna di una delle macchine; lo scricchiolio era un sottofondo ritmico ai passi degli uomini che continuavano ad avanzare.

— Da dove cominciamo? — chiese Duggan, scrutando l'ampia, desolata distesa. — Potrebbe volerci tutta la notte.

— I corpi sono stati sepolti nel cemento, no? — disse Billy. — A che profondità?

Carter scrollò le spalle.

— Lo sa Cristo — mugugnò. — Anche se li troviamo, ho paura che avremo bisogno di una fottuta scavatrice per tirarli fuori.

— Harrison è uscito di testa — commentò Billy.

— Vuoi dire che ti ci è voluto tutto questo tempo per accorgertene — borbottò Carter. — È sempre stato un fottutissimo pazzo.

— Che stronzata. Andarcene in giro in un cantiere di demolizione in cerca di gente morta da due anni — aggiunse Duggan.

— Vallo a dire a Harrison.

I tre uomini si fermarono, si guardarono attorno.

— È meglio dividerci — disse Carter. — Io cerco qui. Voi pensate agli altri due grattacieli.

— Per quanto dobbiamo cercare? — domandò Duggan. — Finché non troviamo qualcosa?

— Stronzate — sbottò Carter. — Ci ritroviamo alla macchina fra tre ore.

— E se non troviamo niente? — protestò Duggan. — Frank non sarà molto contento.

— Allora può venire qui con una pala e mettersi a scavare con le sue mani — ringhiò Carter.

I tre rimasero immobili nel silenzio della sera per un istante, poi Billy e Duggan si avviarono sulle macerie. Dopo un po', si vedevano solo i fasci di luce delle loro torce elettriche. Carter puntò la sua torcia sul terreno, frugando con gli occhi tra grossi pezzi di vetro e masse di roccia polverizzata. Era come addentrarsi in una grande cava. Faceva freddo; il suo respiro si condensava in nuvolette di vapore. Ogni tanto si fermava, si chinava, spostava un masso di cemento, quasi si aspettasse di trovarci sotto Ross o uno dei suoi uomini.

Continuò a cercare.

Sul lato opposto del cantiere, a Duggan e Billy le cose non andavano meglio. Come Carter, non sapevano nemmeno di preciso cosa cercassero, ma non avevano il coraggio di fermarsi.

— Mi sento un idiota totale — disse Duggan.

— Benvenuto al club dei fessi — rispose Billy, depresso. Annuì in direzione del secondo grattacielo, quello demolito a metà. — Io provo lì. Tu resta qui. Fruga in mezzo a questa merda.

Duggan fece un cenno col capo e puntò la torcia a terra. Billy si diresse verso l'edificio. A ogni passo, una nube di polvere fine si sollevava attorno ai suoi piedi, poi tornava a posarsi. Il grattacielo era impregnato di polvere. Quando entrò, agitando una mano davanti a sé, Billy si mise a tossire. Le particelle di polvere danzavano e volteggiavano nella luce della torcia mentre lui si aggirava in quello che un tempo era stato l'atrio, schivando come meglio poteva le crepe nel pavimento. Ogni tanto si chinava a guardare in una delle fessure. *Forse qui sotto ci sono Ross o uno dei suoi uomini. Aspettano solo di essere ritrovati.* L'idea gli ispirò un sorriso.

Senza che lui lo sapesse, qualcuno stava spiando ogni suo movimento.

Carter seguì col raggio di luce i contorni di quelle che gli parevano le fondamenta del primo grattacielo. Si fermò ad accendere una sigaretta.

Fumò avidamente, incendiando di rosso la punta della brace. *Che perdita di tempo*, rifletté, irritato. Congelarsi le palle solo per soddisfare l'idiozia di un boss. Harrison stava andando in pezzi. Ormai Carter ne era convinto, dopo la scena di quel pomeriggio. E spedire tre uomini fuori in cerca di cadaveri... Il bastardo era pronto per la camicia di forza. Carter scosse la testa, riprese ad avanzare. I suoi pensieri corsero a Tina, che era sola con Harrison. E se lui si fosse spazientito? Se l'avesse picchiata? Strinse i denti, cercò di ricacciare indietro quell'idea. Se Harrison avesse osato alzare le mani su Tina un'altra volta...

Il peso dell'automatica sotto l'ascella sinistra era una presenza rassicurante.

Si fermò sull'orlo di un foro particolarmente largo e puntò il raggio della torcia. Cercò, nell'ammasso di cemento, qualcosa che si potesse collegare a un essere umano: ossa, brandelli di vestiti, qualunque cosa.

Il buco era vuoto.

Si avviò di nuovo, aspirando il fumo della sigaretta.

Girò sui tacchi e partì nella direzione che avevano preso Billy e Duggan. Chissà se loro si stavano divertendo con quella ricerca assurda, inutile.

Fu mentre si arrampicava su per una montagnola di macerie che vide qualcosa muoversi.

Una figura?

Difficile dirlo, con quel buio.

Puntò la torcia in avanti, ma vide solo altri ammassi di mattoni.

— Billy? — chiamò. La sua voce echeggiò nel silenzio. — Joe?

Niente.

Scosse la testa e riprese a salire.

Altri movimenti, questa volta sulla sua destra.

Carter si girò di scatto, brandendo la torcia elettrica.

Niente.

— Se uno di voi due stronzi vuole farmi uno scherzo... — urlò, senza completare la frase.

Davanti a lui, un mucchietto di mattoni cadde. Rotolò giù, acquistando velocità.

Carter schizzò su. C'era ancora una nube di polvere nell'aria. Qualcuno o qualcosa aveva appena smosso i mattoni.

Se uno dei suoi colleghi si stava divertendo alle sue spalle, gliela avrebbe fatta pagare cara. Era già abbastanza brutto doversi aggirare in quel freddo, in cerca di scheletri. Ci mancavano anche gli scherzi idioti.

Avanzò verso il supermarket.

Era a una cinquantina di metri dalla costruzione quando vide la figura entrare da una delle porte socchiuse.

— Okay, bastardo — borbottò Carter. Avrebbe avuto la sua rivincita. Qualche scherzo stronzo poteva combinarlo anche lui. Si accucciò e spense la torcia. Protetto dalle ombre, corse verso il supermarket. Alla porta si fermò, rimase in ascolto.

Dentro, tutto taceva.

Spalancò la porta con una mano ed entrò.

L'odore che lo assalì era come una parete invisibile. Così intenso, fetido, putrido, da costringerlo a coprirsi la bocca con la mano. Smise immediatamente di pensare alla figura. Si concentrò nello sforzo di non vomitare. Il fetore era incredibile. Avanzò di un passo, tirò fuori il fazzoletto, si coprì naso e bocca.

Frammenti di vetro scricchiolarono sotto i suoi piedi. Nubi di polvere volteggiarono attorno alle scarpe.

Puntò la luce della torcia sugli scaffali vuoti che sembravano estendersi per chilometri, talmente in lontananza che il fascio luminoso non riusciva ad arrivare fino in fondo. Le casse erano coperte da uno strato di polvere alto un paio di centimetri. Carter rimase immobile a scrutare gli scaffali, in cerca anche della minima traccia di un movimento.

Non vide nulla.

Fu allora che la mano si chiuse sulla sua spalla.

68

Col cuore impazzito, Carter ruotò su se stesso. La sua destra corse all'automatica nascosta sotto la giacca.

La torcia elettrica illuminò il viso di Joe Duggan.

— Gesù Cristo — boccheggiò Carter, inspirando a pieni polmoni. — A che razza di gioco stai giocando? Per poco non mi cagavo addosso. — Sollevò la torcia in un gesto stizzito, come per colpire l'altro. Duggan indietreggiò.

— Mi spiace, Ray — disse.

— Ti ho visto entrare. Ti ho seguito. Credevo potesse essere qualcuno che...

— Ma cosa dici? *Io* ho seguito *te* — ribatté Duggan.

— Ma io ho visto entrare qualcuno.

— Be', non ero io.

— Dov'è Billy? — Carter staccò gli occhi da Duggan, ricominciò a scrutare la distesa sterminata di scaffali vuoti.

— Stava dando un'occhiata a uno dei grattacieli. Forse è lui l'uomo che hai visto entrare.

Carter annuì. Sperava che Duggan avesse ragione. Per qualche incomprensibile motivo, un brivido gli stava correndo su e giù per la spina dorsale. Adesso che la sorpresa era passata, ricominciava a sentire il puzzo tremendo.

— Dall'odore, sembra che qui dentro sia morto qualcuno. — Duggan arricciò il naso.

— I giornali parlavano di branchi di gatti e cani selvatici in questa zona. Forse vivevano qui. — Carter puntò la torcia sul pavimento. Lo spesso strato di polvere era stato smosso in diversi punti, e anche su parecchi degli scaffali. — Qui dentro c'è stato qualcuno.

Duggan avanzò verso lo scaffale più vicino. La luce della sua torcia venne riflessa da un oggetto nella polvere.

Duggan si chinò a esaminarlo.

Una bottiglia rotta.

— Qualcuno è stato qui di recente — commentò. Sul vetro della bottiglia non c'era quasi polvere.

— Brillante deduzione, Sherlock — disse Carter, sarcastico. Stava ancora studiando le file di scaffali. — Controlliamo questo posto, recuperiamo Billy e tagliamo la corda. Ormai fa troppo freddo, per i miei gusti. — Si avviò a passo veloce lungo gli scaffali, puntando la torcia a destra e a sinistra. Il raggio di luce non riusciva ancora a illuminare tutto l'ambiente; si perdeva nell'inchiostro nero del buio.

Duggan si dedicò alla scaffalatura adiacente, nascosto agli occhi di Carter dalle tenebre e dall'altezza stessa delle strutture di metallo.

Nessuno dei due vide le figure che si avvicinavano dalla direzione opposta.

Carter era nel terzo corridoio di scaffali, Duggan nel quarto.

L'uomo che, in vita, aveva portato il nome di Liam Kelly procedeva a passi lenti e sicuri nel corridoio numero cinque. Alle sue spalle c'era Ian Massey. Tutti e due erano armati di fucili da caccia.

— Visto niente? — gridò Carter. La sua voce trapassò l'oscurità.

— No — rispose Duggan.

Carter puntò la torcia sul pavimento e si fermò.

Nello strato di polvere e sporcizia c'era una chiazza scura.

Si inginocchiò, appoggiò la punta dell'indice sulla macchia.

— Sangue — mormorò, ripulendosi il dito sui jeans. Puntò la torcia davanti a sé e scoprì di essere quasi arrivato alla fine della scaffalatura.

Nel secondo corridoio, Charles Ross armò l'Ingram. Al suo fianco, Peter Burton alzò la 45 automatica con la mano coperta dal guanto.

— Ray, qui c'è qualcosa — strillò Duggan dal quarto corridoio.

— Lo vedo anch'io — rispose Carter, puntando gli occhi avanti. Il fascio di luce sussultò leggermente quando lui illuminò le apparizioni. Se solo fossero state apparizioni...

— Gesù Cristo — mormorò Duggan, emergendo a fianco di Carter.

Il fetore era semplicemente insopportabile.

Lo spettacolo davanti ai loro occhi lo era ancora di più.

I corpi di Danny Weller, Adam Giles e Nikki Jones, inchiodati alla parete del supermarket, erano a uno stadio avanzato di putrefazione. Soprattutto le facce, dalle quali era stato rimosso ogni millimetro di epidermide.

Carter lasciò vagare la luce su e giù per il corpo di Weller. Scoprì che lo avevano scuoiato anche in altre parti, ma non con la stessa cura riservata al volto. Dalla metà inferiore del corpo gli erano stati strappati fasci di muscoli, specialmente dallo stomaco, dove i tagli erano così profondi da mettere a nudo frammenti raggrinziti di intestino.

I seni di Nikki Jones erano stati trafitti da varie coltellate. Il seno sinistro era stato reciso. Era caduto ai suoi piedi, nella polvere, come un palloncino sgonfio.

Lo scroto di Adam Giles era stato aperto con un solo colpo di coltello, e i testicoli estratti. Anche il suo pene raggrinzito era caduto per terra. Carter notò segni di morsi sulle cosce del ragazzo.

— Ma dove cazzo siamo? — boccheggiò Duggan.

Carter non aveva risposte.

Da una porta alla sua destra ci fu un movimento.

Ne emerse un uomo. O meglio, ciò che un tempo era stato un uomo.

Il viso era coperto da una maschera di pelle. L'epidermide aderiva male alle ossa putrescenti, ma era tanto tesa da conferirgli una parvenza di umanità.

Nella mano putrefatta stringeva un fucile mitragliatore Uzi da nove millimetri, puntato su Carter e Duggan.

Sorrideva.

— Dov'è Harrison?

La domanda giunse da sinistra. Carter girò la testa.

L'uomo che un tempo era stato Charles Ross apparve dalle tenebre. Il suo Ingram era puntato sui due nemici, sui due esseri viventi.

— Il bastardo era troppo spaventato per venire di persona? — sibilò. Le sue labbra vibrarono come vele sotto un vento foltissimo.

Al suo fianco c'era Pete Burton.

— Charlie Ross — mormorò Duggan.

— Già, esatto. Non ci vedevamo da un po', eh? Da due anni, per la precisione — ansimò il boss putrefatto, avanzando di un passo. — Riconosci anche i miei amici?

Alle spalle di Ross spuntarono Massey e Kelly, armati di fucili da caccia.

Sulla soglia della porta, di fronte a loro, John Campbell continuava a sorridere. Un muco denso, chiaro, gli colava da un angolo della bocca.

— Non è possibile. Sto sognando. — Duggan aveva strabuzzato gli occhi. Il suo cuore sbuffava come un mantice. — Siete tutti morti.

Ross sorrise.

— Dove l'ho già sentita, questa battuta?

Carter capì che cercare di estrarre la pistola sarebbe stato inutile. Il suo cervello stava disperatamente tentando di decifrare la realtà della situazione. Cinque morti tenevano sotto tiro lui e Duggan. Cinque morti viventi? Gli venne quasi da ridere.

Datti un pizzicotto, ragazzo mio. Vedrai che i bastardi scompariranno.

E i tre cadaveri crocefissi sulla parete?

Sarebbero scomparsi anche quelli?

Per un secondo, si chiese se non fosse impazzito. Se quella scena orripilante non fosse solo il prodotto di un incubo psicotico. Forse si trovava nel suo letto, a casa, e stava ancora risentendo del colpo alla testa. Forse stava sognando.

Forse...

Capì che stava per morire.

I cinque uomini che da vivi erano stati suoi nemici alzarono le armi. Mirarono a lui e a Duggan.

Se Carter avesse creduto in Dio, avrebbe detto una preghiera.

Invece, si limitò a scuotere la testa.

Poi qualcuno aprì il fuoco.

I colpi di pistola risuonarono assordanti all'interno del supermarket.

Le fiamme che uscirono dalla canna illuminarono il buio in maniera quasi sovrannaturale. Per qualche secondo, Carter vide Billy Stripes sul fondo di un altro corridoio di scaffali, il sesto corridoio. Stringeva la 357 con tutte e due le mani. Sparò tre colpi, due dei quali centrarono Campbell.

Il primo proiettile gli trapassò il petto. Lo scaraventò oltre la porta. Un fluido nero schizzò fuori dal foro. La seconda pallottola rimbalzò sulla parete ma la terza lo colpì in faccia, polverizzando ossa già marce con la forza di un maglio. La testa di Campbell si afflosciò su se stessa, e lui cadde a terra con un tonfo. Il fucile mitragliatore sfuggì dalle dita scosse da contrazioni spasmodiche.

L'intervento imprevisto di Stripes salvò Carter e Duggan dalla morte, ma non dalla ferocia della raffica sparata da Ross.

Il boss putrescente premette il dito sul grilletto dell'Ingram. L'aria si riempì del crepitio ritmico dell'arma automatica.

Due proiettili colpirono Duggan. Uno a una spalla, l'altro a una coscia. La muscolatura della sua gamba esplose in una nube di sangue e ossa spappolate. Quando Duggan vide schizzare fuori una fontana di sangue, si rese conto, orripilato, che gli era stata recisa l'arteria femorale. Con un urlo, si trascinò di lato, nel tentativo di rifugiarsi tra gli scaffali.

Carter venne colpito al braccio sinistro. La pallottola gli trapassò il tricipite, scatenando un dolore bruciante.

Con la poca forza che gli restava, riuscì a esplodere due colpi con la sua pistola.

Il primo si perse nel vuoto. Il secondo si piantò nel petto di Burton. Perforò un polmone marcio e uscì dalla schiena, portando con sé brandelli di tessuto putrescente e una fontana di pus giallo che uscì da vene e muscoli come sangue inquinato.

Billy Stripes sparò un altro colpo, poi corse ad accucciarsi dietro una fila di scaffali. Massey e Kelly aprirono il fuoco coi loro fucili da caccia. I pallettoni scavarono fori enormi nelle strutture di metallo. Billy strisciò avanti, rotolò su se stesso, cercò di alzarsi, di mettersi al riparo.

Burton corse verso la fila di scaffali, sparando.

Carter emise un gemito di dolore quando una pallottola gli tranciò via il lobo di un orecchio, imbrattandogli il viso di sangue.

Nella luce accecante delle fiamme che uscivano dalle canne, sparò tre volte.

Il primo proiettile mancò Burton e si conficcò nel corpo crocefisso di Adam Giles, facendolo sobbalzare.

Il secondo spappolò una parte della mano destra di Burton. Mentre Burton urlava di dolore, la terza pallottola lo centrò alla gola, polverizzandogli la laringe. Carter vide altro pus zampillare dalla nuova ferita. Burton crollò a terra.

Duggan strisciava sul pavimento. Gemeva. Teneva una mano sullo squarcio alla coscia. Il sangue usciva a fiotti mostruosi, e lui non era in grado di fermarlo. Era sul punto di svenire. Carter lo superò carponi, a denti stretti, la pistola puntata sull'imboccatura del piccolo corridoio, pronto a rispondere al fuoco di Ross.

Nel settimo corridoio, Billy Stripes si accoccolò sui talloni e si preparò a correre verso l'ingresso del supermarket. Per lui e per i suoi compagni, l'unica possibilità di cavarsela era uscire da lì. Arrivare all'automobile, se possibile. Deglutì, si guardò alle spalle e schizzò avanti. Lo strato di polvere attuti il rumore dei piedi in corsa.

Arrivò in fondo al corridoio, raggiunse la cassa, scavalcò con un salto la barriera metallica. Scivolò sulla polvere e cadde.

Con un rimbombo tremendo, il fucile da caccia di Kelly sparò una volta. Due.

La prima scarica di pallettoni polverizzò una parte della cassa.

La seconda colpì Billy allo stomaco.

I pallettoni gli squarciarono il ventre e l'intestino. Viscere calde uscirono dal foro nell'addome. La bile si mischiò al sangue che sgorgò dal terribile squarcio. Kelly corse verso il nemico caduto, puntando il fucile.

Billy, riverso sulla schiena, strinse in pugno la 357.

Kelly lo raggiunse, si fermò sopra lui. Gli appoggiò la canna del fucile alla spalla, e si preparò a finire il lavoro.

Nella frazione di secondo prima che lui potesse sparare, Billy strinse il dito sul grilletto della pistola.

Il proiettile penetrò nel mento di Kelly e uscì dalla testa, portando con sé quasi tutta la calotta cranica. Tessuti cerebrali e fluidi putrescenti si alzarono a spruzzo, assieme a una sottile pioggia di polvere d'ossa. Kelly venne sollevato in aria di diversi metri, strattonato all'indietro da fili invisibili. Poi piombò a terra, e il fucile gli sfuggì di mano.

Billy si rialzò. Tentò di tenere ferme le viscere con la sinistra sanguinolenta. Barcollò verso l'ingresso del supermarket. Massey alzò il fucile. La sua mira era perfetta.

Le due scariche centrarono Billy quasi simultaneamente. Gli squarciarono la metà superiore del corpo, lo sollevarono da terra.

La forza micidiale dei pallettoni lo scaraventò all'indietro, verso la porta d'ingresso. Stripes lasciò sotto di sé diverse scie di sangue, prima di conficcarsi nel vetro della porta. Il suo corpo, già ridotto a un ammasso sanguinolento, trapassò il vetro. Testa e torso penzolarono in fuori; il bacino e le gambe rimasero all'interno del supermarket. Il sangue formò una pozzanghera ai suoi piedi.

Massey restò appostato sul fondo del corridoio. Se Carter e Duggan avessero tentato di fuggire, dovevano passare da lì.

Mise in canna altre due cartucce e aspettò.

Carter aveva sentito l'esplosione del fucile da caccia, l'urlo d'agonia di Billy. Se non si sbagliava, restavano solo due nemici da abbattere.

Per sempre.

— Okay, stronzi — mormorò, rialzandosi lentamente.

Duggan era riverso a terra a pochi metri da lui. Gemeva, balbettava, col sangue che continuava a uscire dalla gamba. Carter si rese conto che il suo compagno sarebbe morto dissanguato in meno di cinque minuti. Alle sue spalle c'era una scia scarlatta, e tutti i suoi tentativi di fermare l'emorragia stringendo con la sinistra i lembi della terribile ferita non sarebbero mai serviti a niente.

Carter si voltò un attimo a scrutare i tre cadaveri crocefissi; poi girò la testa dall'altra parte, verso l'ingresso, verso il corpo martoriato di Billy Stripes. Aguzzò le orecchie, in cerca di suoni dai corridoi che aveva sui due lati. Udì solo il borbottio gorgogliante di Duggan, sempre più flebile di secondo in secondo.

— Joe — sibilò.

Duggan non rispose.

— Sta morendo.

La voce echeggiò all'interno del supermarket, amplificata dalle dimensioni del locale.

— Morirete tutti e due. E anche il vostro boss.

— Vai a farti fottere! — urlò Carter.

Al suo strillo rabbioso rispose una risata che gli fece rizzare i capelli sulla nuca.

Poi, all'improvviso, una pioggia di proiettili spazzò gli scaffali sopra di lui, alla sua sinistra. Ross aveva ripreso a sparare con l'Ingram, all'impazzata.

Gli scaffali vennero polverizzati dal diluvio di pallottole. Carter urlò. Gli sembrava che gli dovessero scoppiare le orecchie, tanto il frastuono era forte.

Un proiettile lo colpì al polpaccio. Cadde a terra. Una seconda raffica, più furibonda della prima, esplose sopra la sua testa. Lo mancò di pochi centimetri.

Si mise a strisciare. Udì un'altra volta la stessa risata oscena.

Quando arrivò da Duggan, si rese conto che il suo collega non respirava più. Giaceva immobile, con una pozza di sangue attorno a ciò che restava della testa.

Una pallottola gli aveva fatto saltare quasi tutta la calotta cranica. Carter strisciò avanti. Le sue mani affondarono in un laghetto di materia grigia e sangue. Non aveva tempo per piangere Duggan; il dolore alla gamba stava diventando insostenibile. La gamba era ormai un'appendice inutile, contorta. Morta.

Spingendo sui gomiti, strisciò avanti. La polvere gli intasava le narici, il fetore infernale gli riempiva la testa; ma non osava nemmeno tossire, nel timore di svelare la propria posizione.

Il silenzio era totale. La polvere assorbiva i suoni, smorzava i passi dei suoi nemici. Si fermò per un secondo, in attesa di un movimento, di un rumore.

Niente.

Strisciò per un altro metro, un metro e mezzo. Ogni centimetro gli procurava nuove agonie di dolore. Strinse i denti e proseguì. Il sangue del lobo gli colava sul mento. La sua faccia era una maschera scarlatta.

Si mise di nuovo in ascolto.

Udì qualcosa sulla sinistra: un respiro sibilante, irregolare.

Si tirò su facendo forza sulla gamba buona. Appoggiò tutto il peso del corpo su quel ginocchio, strinse forte la Smith and Wesson, puntandola nella direzione da cui gli era giunto il respiro. Se non si sbagliava, era lì che doveva trovarsi Massey.

Non era la posizione migliore per sparare. C'erano di mezzo gli scaffali. Doveva solo sperare che la sua mira fosse molto precisa.

Altri ansiti.

Massey lo stava aspettando.

Carter si sistemò alla meglio.

E sparò.

Uno, due, tre, quattro colpi.

La pistola rinculò contro la sua mano. Il frastuono era assordante. Lingue di fiamma illuminarono il buio.

Il respiro ansante si trasformò in una serie di gemiti. Massey era stato centrato al petto, a un braccio, e in faccia.

Cinque colpi.

Il fucile da caccia cadde a terra.

Sei colpi.

L'urlo di dolore di Carter si tramutò in un grido di rabbia e trionfo.

Poi, quando il cane batté a vuoto, si rese conto di avere scaricato l'automatica.

Estrasse il caricatore, ne cercò un altro in tasca, lo infilò nel calcio dell'arma. Spostò il carrello all'indietro, per mettere il primo colpo in canna.

Quando Ross apparve, con l'Ingram puntato, Carter lo stava aspettando.

Per l'ultima volta, nel supermarket risuonarono esplosioni assordanti.

70

Guidava a fatica per le ferite che aveva in corpo.

Di tanto in tanto, un altro autista si girava a guardarlo stupefatto, ma lui ricambiava con calma lo sguardo, stringeva i denti, e andava avanti.

A un certo punto, il volante sfuggì al suo controllo. Attraversò col rosso, ma quando guardò nello specchietto retrovisore, scoprì che non c'erano auto della polizia a seguirlo.

La pistola era sul sedile al suo fianco. Una semplice precauzione. Se lo avessero fermato, avrebbe aperto il fuoco. Né la polizia né nessun altro gli avrebbero impedito di portare a termine quello che doveva fare.

Aveva aspettato anche troppo quel momento.

Il momento in cui avrebbe sparato all'uomo che odiava. Il momento in cui lo avrebbe visto crollare morto a terra.

Nonostante il dolore, sorrise. Era quell'idea a dargli forza.

L'orologio del cruscotto splendeva nel buio.

Le 10.08 di sera.

Altri cinque minuti, e sarebbe arrivato.

L'attesa era quasi finita.

71

I colpi alla porta svegliarono Harrison.

Si rizzò a sedere ed emise un gemito. Gli pulsava la testa. Sul divano, al suo fianco, la bottiglia di whisky era vuota. La fece cadere a terra quando tentò di alzarsi.

Tina arrivò per prima alla porta. Stava per aprirla, ma Harrison le si parò davanti, barcollante. La spinse via, fece scattare il catenaccio e aprì di qualche centimetro, cauto.

Carter entrò nella stanza.

Tina urlò.

Carter era coperto di sangue. Il viso e la metà superiore del corpo erano un'unica chiazza scarlatta. C'erano due o tre fori nella giacca. Uno all'altezza della spalla, un altro sul lato sinistro del petto. Quando respirava, si udiva un sibilo.

— Ray — gemette Tina, incapace di dominare le emozioni davanti alla figura devastata del suo amante.

Harrison restò del tutto indifferente al tono preoccupato della sua voce. I suoi occhi erano incollati al corpo martoriato di Carter.

— Cos'è successo? — chiese, indietreggiando di un passo.

Carter barcollò per un attimo, poi si appoggiò alla parete. Era chiaro che non riusciva a stare in piedi senza un sostegno.

— Chi è stato? — Il viso del boss era pallidissimo.

— È finita, Harrison — gracchiò Carter. — Sono morti. Tutti.

— Avete trovato Ross? — balbettò Harrison.

Carter annuì. Un sorriso lieve gli increspò gli angoli della bocca. Si inumidì le labbra, sentì il sapore del sangue.

— Sì — mormorò, roco. — Lo abbiamo trovato.

Tina aveva raggiunto il telefono. Stava già componendo un numero.

— Cosa fai? — chiese Carter.

— Chiamo un'ambulanza. — La ragazza si girò a guardarlo, gli occhi gonfi di lacrime.

— Lascia perdere — borbottò lui. Poi strinse i denti a una nuova fitta di dolore.

— Morirai — singhiozzò lei.

A quel punto, Harrison la guardò. Dai suoi occhi svanì la preoccupazione per Carter. Rimase solo l'ira.

— Ti ho detto che è finita, Frank — biascicò Carter. Il suo tono era basso, incerto. — Ed è vero.

Estrasse l'automatica dalla fondina. La strinse con entrambe le mani. La puntò sul boss.

Tina lasciò cadere il ricevitore. La voce della centralinista del pronto soccorso risuonò fioca nella stanza.

— Ma che cazzo fai? — Gli occhi fissi sull'arma, Harrison indietreggiò di un passo. — Metti giù quella pistola. — Adesso c'era paura nella sua voce.

Carter sorrise.

E sparò.

Un colpo, due, tre.

Tina urlò, ma il suo grido si perse nelle esplosioni dell'automatica.

Le pallottole colpirono Harrison al petto, al viso, alla spalla. L'impatto lo scaraventò contro il divano. Il sangue uscì a grandi spruzzi. Carter avanzò barcollando, si chinò a guardare il suo boss che si contorceva sul pavimento.

Harrison era ancora vivo. I suoi occhi stavano per chiudersi per sempre; ma negli ultimi secondi di vita, vide Carter puntargli contro la pistola.

Lo vide sorridere.

Carter sparò fino a svuotare il caricatore. Le ultime sei pallottole si conficcarono tutte nel corpo di Harrison.

L'odore della cordite si mischiò al puzzo del sangue e degli escrementi. Alla fine, Carter lasciò cadere l'arma e rimase in piedi al centro della stanza, barcollando.

Tina gli corse incontro. Lo abbracciò, cadde con lui. Sentì colarle addosso il sangue. Piangeva.

— Non morire, Ray. Ti prego, non morire — mormorò. Gli carezzò il viso, indifferente al sangue. Gli lasciò correre le dita sulle guance, sulla fronte, poi gli toccò le labbra. Terrorizzata, scoprì che erano gelide. Dio, non lasciare che muoia adesso... Si girò di nuovo verso il telefono, ma lui la attirò a sé, le sorrise.

Lei si mise in grembo la sua testa. — Non lasciarmi — singhiozzò. — Io ti amo. — Gli carezzò un'altra volta le guance. Gemette quando si accorse che un lembo di pelle si staccava.

Orripilata, si rese conto che due delle sue dita erano penetrate nel foro scavato da un proiettile. Cercò di tirarle fuori, e altri lembi della pelle di Carter si lacerarono.

Il viso di Carter le si stava sfaldando in mano.

Tina smise di singhiozzare. La pelle di Carter si stava staccando dal viso come una maschera.

Guidata da un istinto impazzito, cominciò a strappargli via l'epidermide.

Tutta la pelle le rimase in mano. Un nodo di cemento le chiuse la gola. I suoi occhi stavano fissando una faccia che non aveva mai visto nemmeno nel più terribile degli incubi.

La faccia di Charles Ross. Che le sorrideva.

Tina cercò di alzarsi, di indietreggiare, ma le gambe non la ressero. Precipitò su Ross. Il cumulo informe di pelle che stringeva ancora in mano cadde sul pavimento.

Era stato il cadavere putrescente sotto di lei a togliere, con cura meticolosa, la pelle da un viso umano.

Dal viso di Ray Carter.

Ci furono colpi alla porta, urla in corridoio.

Nella strada sotto, l'urlo delle sirene.

Ma Tina non udì nulla.

Guardò la pelle del viso di Carter, la pelle che aveva coperto la faccia putrescente di Ross, e cominciò a urlare.

FINE